

RICHARD F. BURTON
**VIAGGIO A MEDINA
E A LA MECCA**



Traduzione a cura di Graziella Martina

kobo

[DA LONDRA A SUEZ](#)

[DA SUEZ A YANBU](#)

[DA YANBU A MEDINA](#)

[MEDINA E LA TOMBA DEL PROFETA](#)

[DA MEDINA ALLA MECCA](#)

[LA KAABA](#)

DA LONDRA A SUEZ

La sera del 3 aprile 1853 ho lasciato Londra per Southampton e la mattina seguente, travestito da principe persiano, mi sono imbarcato di buon'ora sul vaporetto a elica *Bengala*. Ho passato le due settimane successive a impratichirmi nelle maniere e nei comportamenti orientali.

La traversata, lunga ma non troppo, è stata tranquilla e monotona, senza nulla di cui lamentarsi. Il battello era confortevole e il cuoco, strano a dirsi, bravo. La sera del tredicesimo giorno di navigazione, il pilota ha finalmente fatto la sua apparizione sul ponte e il *Bengala* ha gettato l'ancora davanti a Punta Argilla.

Sono sbarcato in compagnia del caro amico John W. Larking, che mi aveva invitato a casa sua, per cominciare da lì il mio viaggio. Mi sono rallegrato nel constatare che, senza la barba e con la testa rasata, riuscivo a 'sottrarmi all'attenzione inquisitiva dei locali.' I curiosi davanti ai quali siamo sfilati, quando mi sentivano dire "*Alhamdulillah*", sussurravano "Musulmano!" La popolazione infantile mi ha così risparmiato i complimenti che di solito vengono riservati alle teste incappellate. Un bambino, considerando l'occasione propizia a un atto di generosità da parte mia, mi ha guardato dritto in faccia ed ha esclamato: "*Bakshish!*", ma ha ottenuto per tutta risposta un "*Mafish!*", che ha convinto gli astanti che la mia pelle di pecora ricopriva una vera pecora. Siamo saliti su di un carro, ci siamo fatti strada fra gli asini e mezz'ora dopo eravamo seduti a casa del mio amico Larking, con una tazza di caffè in mano e il *chibùk* fra le labbra.

Che meraviglioso contrasto fra la vita sul battello e quella nella villa affacciata sul canale Mahmudiyah! Era come passare, all'improvviso, da un ritmo musicale veloce a uno lento. In tredici giorni avevo lasciato alle spalle la pesante nebbia grigia e l'atmosfera creata dalle industrie attorno all'isola di Wight dove era ancorato il battello, avevo attraversato il Mediterraneo, con la sua piacevole brezza e la bruma leggera e scintillante, con i colori

azzurro e porpora del vecchio e incantevole profilo nordafricano, per venire di nuovo ad ascoltare, restando silenzioso e immobile, la melodia sempiterna dell'Oriente, il debole vento notturno dal suono pieno di significati malinconici che erra fra il cielo pieno di stelle e i ciuffi d'erba dei prati.

In Asia le fantasticherie hanno uno spazio più rilevante che in Europa, dove ha più valore la vita concreta. In Oriente il *kaif*, il sapore di un'esistenza puramente animale, il godimento passivo dei sensi, il piacevole languore e la tranquillità sognante, risultato di una natura vivace, impressionabile, eccitabile e di una squisita sensibilità dei nervi, permette una voluttà sconosciuta nei nostri paesi, che fanno consistere la felicità nell'esercizio delle proprie capacità mentali e fisiche. In Occidente, dove *Ernst ist das Leben*, dove la terra avara costringe a un sudore incessante e l'aria umida e fredda richiede movimento, l'uomo è alla ricerca perenne di qualcosa di meglio attraverso l'esercizio, il cambiamento, l'avventura e la dissipazione di energie. L'uomo orientale invece non cerca altro che ombra e riposo. Lungo le rive di un ruscello gorgogliante o al fresco riparo di un albero profumato, egli fuma la pipa, sorseggia una tazza di caffè, beve un sorbetto, lascia il più possibile tranquilli il corpo e la mente ed è perfettamente felice. La conversazione fastidiosa, i ricordi spiacevoli, i pensieri vani rappresentano delle interruzioni sgradevoli del *kaif*, parola che non ha corrispondente nella lingua inglese.

Ad Alessandria, ho abbandonato il mio travestimento da principe persiano a favore di quello di un medico orientale. Gli abitanti della città guardavano le mie fiale e le scatole di pillole con il desiderio di conoscerne il contenuto. Anche il personaggio che rappresentavo, un dottore indiano, un po' mago, un po' fachiro, venuto da lontano per esercitare la 'grande medicina', era una novità per loro. Uomini, donne e bambini si affollavano in gran numero alla mia porta e io potevo vedere in viso anche le donne, di cui gli europei conoscono solo gli esemplari peggiori. I nativi più rispettabili, dopo aver assistito alla mia esecuzione di un mandala e alla rappresentazione dello specchio magico, mi credevano un sant'uomo, dotato di poteri soprannaturali e depositario di ogni sapere. Un vecchio mi ha persino offerto in sposa la figlia e una donna di mezz'età voleva darmi cento piastre perché restassi a curarle l'occhio sinistro cieco.

Il lettore non deve pensare che mi comportassi da 'carabin' o da 'sangrado', senza conoscere nulla di medicina. In realtà, da giovane avevo fatto studi medici e mistici e mi consideravo qualificato come se avessi preso un

diploma *buono per l'estero* a Padova.

Dopo un mese ho deciso di cambiare il mio titolo da Mirza a Sheik e mi sono preparato ad assumere le sembianze di un derviscio itinerante, sotto la guida di un uomo religioso, che mi ha iniziato al suo ordine con il titolo pomposo di Bismilla-cha, Re nel nome di Dio. Divenendo derviscio, io dovevo rinunciare alle mie occupazioni terrestri e al mio nome laico. Dopo un periodo di prova sono stato elevato al rango di Mushid, una specie di capo, con il diritto di avere allievi e seguaci.

Nel mondo musulmano, il ruolo di derviscio permette di dissimulare la propria identità e per questo è assunto da persone di ogni rango, età e confessione, dal grande signore che ha lasciato la corte al contadino che è troppo pigro per lavorare la terra, dal ricco annoiato al mendicante che chiede un pezzo di pane di porta in porta. Il derviscio è un vagabondo privilegiato, autorizzato a ignorare la gentilezza e il saper vivere perché non appartiene più a questo mondo. Egli può pregare o non pregare, sposarsi o restare celibe, ma sarà sempre rispettato sia che porti il saio sia che si copra d'oro, può spostarsi a piedi o sulla sua giumenta araba, da solo o con una dozzina di servitori, nessuno gli chiederà mai che cosa stia facendo o dove stia andando. Anche se è disarmato, lo si teme come se camminasse per strada armato fino ai denti. Inoltre, il suo atteggiamento altero e sdegnoso verso il popolo è fonte di rispetto e questo rappresentava un vantaggio notevole per un viaggiatore straniero *de caractère* come me. E poiché in Oriente il folle - come in Occidente l'eccentrico - può fare e dire tutto quello che vuole, il derviscio non ha che da simulare la propria pazzia improvvisa e la salvezza è assicurata. Se possedete qualche nozione di medicina e qualche capacità di mago, se avete fama di non interessarvi ad altro che agli studi e ai libri, se avete delle risorse sufficienti per non morire di fame, in Oriente voi fate una bella figura. Il solo pericolo di questa 'via mistica' è che, a volte, gli stracci del derviscio nascondono un volgare bandito, la cui compagnia potrebbe costarvi il bastone se non addirittura la vita.

L'idiosincrasia del vagabondo di razza è una combinazione in uguali proporzioni di quello che i frenologi chiamano 'attaccamento a un luogo' e tendenza al cambiamento. Dopo una marcia lunga e faticosa, il giramondo stramazza nel più vicino luogo di riposo e si trasforma nel più domestico degli uomini. Per un po' egli fuma con entusiasmo la pipa della permanenza, fa la siesta più volte al giorno, di notte dorme come un ghio, prova piacere a cenare alla stessa ora e si stupisce di chi non trova

eccitanti i pettegolezzi, le conversazioni, i giornali e i libri. Ma questo istinto sedentario non dura a lungo e viene ben presto sopraffatto da un'ondata di noia. Il *viator* comincia a perdere l'appetito, di notte cammina per la stanza, sbadiglia nelle conversazioni e si assopisce davanti a un libro. Vuole andarsene e, per non morire, deve farlo in fretta.

Ad Alessandria avevo passato un mese piacevole, ma percepivo l'arrivo del nemico, a cui mi sono arreso, dato che nulla si opponeva alla mia partenza. Tuttavia, mi restavano ancora molte cose da fare. Avevo lasciato l'Inghilterra senza passaporto, una negligenza che avrebbe potuto costarmi cara senza l'aiuto del mio amico Larking. Il console, da cui mi ero recato con abiti sporchi e facendo uso di un cattivo inglese, mi aveva rilasciato con qualche difficoltà un certificato, che mi era costato un dollaro. Il documento attestava che ero un soggetto indo-britannico di trent'anni di nome Abdullah, di professione medico, senza segni particolari. Per poter viaggiare in Egitto con un pugnale e delle pistole ho trascorso diversi giorni nei vari uffici in attesa di un visto, secondo l'uso orientale.

Il mio *nécessaire* da viaggio era costituito da un sacco consunto contenente un bastoncino per i denti, un miswak, un pezzo di sapone e un pettine di legno. Il mio guardaroba era altrettanto essenziale e consisteva in un cambio o due di vestiti. Chi viaggia in Oriente deve tenere presente che è importante avere almeno un vestito elegante per le grandi occasioni per non essere considerato povero, dato che i poveri qui, come in Occidente, se non appartengono a un ordine religioso che prescriva la povertà, sono trattati come furfanti. La mia borraccia era una zemzemiah di pelle di capra, che dava all'acqua un aspetto ferruginoso e un sapore disgustoso di tannino. Tuttavia era necessaria, perché se avessi bevuto in un bicchiere contaminato da un consumatore di carne di maiale avrei perso la reputazione.

Avevo un tappeto persiano di poco prezzo che mi serviva da letto, da sedia, da tavolo e per le prostrazioni; un cuscino di chintz; una coperta; un lenzuolo, che funzionava anche da tenda e da zanzariera nelle notti calde. Possedevo un grande ombrello giallo di fattura orientale, che somigliava a una calendula gigante e che mi garantiva l'ombra anche quando non c'era. Mi ero portato un astuccio da lavoro di canapa, con aghi, filo, forbici, bottoni e pece da calzolaio, che mi aveva regalato una mia cara parente, Miss Elisabeth Stisted, e che era molto utile in un paese dove i sarti sono rari. Portavo indosso un pugnale, un calamaio in ottone, un'asticciola per i pennini e un rosario di grandi dimensioni, da usare come arma in caso di

pericolo. Tenevo le monete d'argento e il denaro spicciolo in un borsellino di cotone infilato in una tasca sul petto, non essendo possibile in questi paesi trasportarli in una scatola o in valigia. Conservavo invece le sovrane/sterline d'oro e i documenti in una cintura di cuoio, di manifattura magrebina, allacciata in vita sotto al vestito, secondo il sistema asiatico. Ma questa cintura, oltre a non essere molto sicura, era pesante, specialmente quando conteneva dei dollari e causava irritazione e disagio di notte.

Il mio guardaroba era sistemato in due bisacce da sella, i khurjìn; il letto poteva essere facilmente arrotolato e legato; una scatola color verde chiaro con fiori rossi e gialli, abbastanza robusta da sopportare almeno due cadute al giorno, conteneva i medicinali.

A fine maggio tutto era pronto. Lasciavo con rimpianto la mia piccola stanza fra i fiori bianchi del mirto e quelli rosa dell'oleandro dal profumo di mandorle, ma era giunto il momento di accomiatarmi dal mio ospite e di dire addio ai miei cinquanta pazienti. Sono salito su di un minuscolo carretto, tirato da un mulo recalcitrante, che scalciava e mordeva, e mi sono diretto al molo per salire a bordo del 'Piccolo Battello Asmatico', che era in partenza.

Ci insabbiavamo tre o quattro volte al giorno, con penosa regolarità, nell'acqua bassa dello sporco e monotono canale Mahmudiyah e, invece delle consuete trenta ore, ci sono voluti tre giorni e tre notti per arrivare al Cairo. Intorno a noi vedevamo solo acqua fangosa e sponde polverose. L'aria, rovente come quella che esce dalla fornace di un vasaio, era piena di granelli di sabbia, il cielo era lattiginoso, il sole abbagliante e, sullo sfondo, le piramidi di Khufa e Kheops alzavano 'le loro punte maestose sopra al margine del deserto'. Quando abbiamo attraccato di fronte al vecchio e fatiscente sobborgo di 'Bulak' il sollievo era grande.

Il paesaggio mi ricordava quello del Sind ed era doppiamente monotono. C'era la stessa foschia mattutina, lo stesso bagliore accecante del mezzogiorno, lo stesso vento torrido, le stesse nuvole di caldo afoso e soffocante. Erano gli stessi anche il tramonto fiammeggiante, la luce della sera, le colonne di polvere dette 'diavoli di sabbia' che spazzavano la pianura come giganti, l'acqua torbida e poco profonda dei fiumiciattoli costellati di isolotti di limo, le rovine in cima alle scarpate dalla base erosa, le sponde coperte di granelli lucenti di terra salina, le capanne solitarie, le colombaie e i ragazzi che tiravano pietre agli uccelli, le palme, le tamerici, le mimose, il mais, il tabacco e le canne da zucchero che formavano delle macchie di verde, le imbarcazioni a vela latina, i contadini dalla pelle scura

e le tuniche azzurre, che dormivano all'ombra o dietro l'aratro, lo stesso dai tempi di Osiride, i cammelli macilenti e infestati dalla rogna, i bufali coperti di fango, gli asini con lo scorbuto, gli sciacalli striscianti, i cani simili a volpi, gli aironi, i pellicani, le gru, i nibbi e le gallinelle d'acqua.

Il mio biglietto di terza classe corrispondeva a un posto sul ponte superiore, una sistemazione che acuiva le miserie del viaggio. Di giorno, il sole filtrava attraverso la tenda come acqua bollente, di notte, la rugiada avvolgeva l'abitacolo come fredda bruma scozzese. Il cibo era disgustoso, ma un derviscio non poteva sedersi a tavola con gli infedeli e mangiare alimenti contaminati, perciò sedevo in disparte a fumare, a pregare e a sgranare il grosso rosario. Bevevo dalla borraccia l'acqua fangosa del canale e masticavo pane e aglio, simulando una devozione perfetta.

Sul piccolo e sovraccarico battello a vapore, soprannominato l'Asmatico, regnava il più grande disordine, perché i posti non erano stati assegnati. Fra le persone a bordo, c'erano: due ufficiali *dell'Indian Army*, che parlavano solo fra di loro, bevevano cattivo tè e fumavano i propri sigari; una compagnia di kawas, soldati irregolari curdi, che scortavano un tesoro; un gruppo di Greci rumorosi, che facevano battute grossolane sgradite ad alcuni severi musulmani lì vicino; alcuni Italiani taciturni, burberi e compassati, accompagnati da interpreti chiassosi, incaricati di acquistare dei cavalli per conto di Sua Maestà il Re di Sardegna, che, con abilità machiavellica, riuscivano a sottrarsi alle domande insistenti di un gruppo di commercianti francesi di ritorno dal Cairo; un Tedesco che era pieno di birra come un boccale dal mattino alla sera; un mercante siriano, l'uomo più ricco e brutto di Alessandria. La sola donna graziosa a bordo era una ragazza spagnola, che appariva fuori posto quanto una rosa in un campo di cardi. Francesi erano anche alcuni imbianchini, diretti a Shubrà a dipingere il palazzo del pascià, veri figli di Parigi, montagnardi, volterriani e spensierati. Sedevano tutto il giorno in coperta chiacchierando vivacemente, come solo loro sanno fare, e citando proverbi gallici del tipo *on ne vieillit jamais à table*. Giocavano a *écarté* per amore del gioco, si preparavano *des ponches un peu chiques*, raccontavano avventure mirabolanti, cantavano, ballavano, dormivano e si svegliavano per ricominciare a bere, giocare, parlare, ballare e cantare.

Uno di loro intonava:

“Je n'ai pas connu mon père
Ce respectable vieillard.
Je suis né trois ans trop tard.”

(Traduzione: “Non ho mai conosciuto mio padre, quel rispettabile vecchio.

Sono nato tre anni troppo tardi.”)

Un altro rispondeva a gran voce:

“Qu'est ce que je vois?

Un canard en robe de chambre!”

(Traduzione: “Cosa vedo? Un'anatra in vestaglia!”)

Erano dei neofiti, ancora lontani dall'umore funereo che spesso prende gli Europei che viaggiano in Oriente. Mi hanno offerto da bere una bevanda forte e sono stati gentili nei miei confronti, a differenza di altri passeggeri con cui sono stato meno fortunato. Un negoziante corpulento ha minacciato di *briser ma figure* perché avevo avvicinato la pipa ai suoi pantaloni, ma vedendomi accarezzare l'impugnatura del pugnale mentre lasciavo l'oggetto al suo posto, ha dimenticato la sua minaccia. Uno degli ufficiali inglesi, a cui avevo sfiorato il gomito, ha mormorato sottovoce che non ci dovevo vedere bene. Egli prestava servizio nel mio stesso corpo e la sua affermazione era un complimento involontario al mio travestimento e per questo l'ho perdonato.

In Egitto il caravanserraglio è chiamato wakalah ed è formato da un blocco di edifici costruiti attorno a un cortile quadrato, che fungono da albergo e da deposito. I locali adibiti a magazzino, simili a caverne, sono al piano terra, accanto alle botteghe del sarto, del calzolaio, del panettiere, del tabaccaio e del fruttivendolo. Gli appartamenti, invece, formati da due o tre stanze con un focolare per cucinare e una tinozza per fare il bagno, sono al primo piano e si affacciano su di una galleria, a volte coperta, a volte scoperta. Alcuni caravanserragli hanno anche un secondo piano, spesso esposto ai venti e al sole. Le scale sono strette, ripide, sporche, buie e malandate. Sui pianerottoli sono impastoiati degli asini e delle capre e qua e là si vedono delle pelli fresche tese per la conciatura. Il loro odore ricorda quello delle taverne francesi quando vi si cucinavano i gatti da servire come lepri in salmì. Le stanze sono prive di mobili e anche i ganci di legno sono stati staccati dai muri per gettarli nel fuoco come combustibile. Le pareti sono spoglie e piene di macchie e dai travetti anneriti del soffitto pendono festoni di ragnatele. Il pavimento di pietra farebbe disonore a una prigione civile. Tuttavia, anche se non ha l'aria attraente, questo luogo è molto divertente e con i suoi esempi grotteschi e il suo 'sporco pittoresco, fa da sfondo ad alcune scene che farebbero la felicità degli amanti della pittura olandese.

Ho assunto l'identità di un pellegrino turco e con qualche difficoltà ho trovato alloggio al wakalah Jamaliyah, nel quartiere greco. Ho versato la quota per la chiave, la miftah, e un importo per l'affitto di due scomodissime stanze,

famose, ho saputo in seguito, per far ammalare i loro occupanti. Ho anche pagato una somma per l'uomo che scopava e lavava il pavimento.

Nel caravanserraglio ho avuto la fortuna di ritrovare un uomo che avevo conosciuto sul battello e del quale ero diventato amico. Haji Wali, questo era il suo nome, mi aveva visto seduto in disparte e aveva pensato che fosse per l'imbarazzo, perciò si era avvicinato e mi aveva posto delle domande in modo gentile. Era un uomo dell'apparente età di quarantacinque anni, di corporatura media, con la testa grossa e rasata, il collo simile a quello di un toro, gli arti vigorosi come quelli di un sassone, la barba rossa e rada, i lineamenti ben fatti e illuminati da un'espressione di benevolenza. Era dotato di spirito caustico e si divertiva a canzonare gli altri, ma lo faceva con mitezza e in modo dimesso, così che difficilmente ci si accorgeva delle sue intenzioni ironiche.

Dopo aver scoperto la mia professione, aveva esclamato più volte, mostrando gratitudine: "Grazie ad Allah, abbiamo un dottore a bordo!". Dapprima ero stato lusingato dalle sue calorose espressioni di riconoscenza, ma ben presto mi sono reso conto del vero significato delle sue osservazioni. Quando eravamo più in confidenza mi ha detto: "Voi dottori cosa fate? Quando un malato viene da voi per un'oftalmia, gli date una purga, gli applicate un vescicante e gli mettete una goccia nell'occhio! Nel caso in cui sia affetto da febbre, gli ordinate una purga e del chinino. Se ha la dissenteria, allora gli prescrivete ancora una purga e un estratto di oppio. Wa'llahi! Sono capace anch'io di fare il medico! – esclamava con un sogghigno – Se solo conoscessi i prezzi delle medicine, i dirham-birham, e i nomi in arabo delle malattie, pronunciando i quali si rischia di slogarsi le mandibole, potrei esercitare anch'io l'arte medica! Ma ormai siamo oberati di dottori!". Mi ha suggerito invece di guadagnarmi da vivere insegnando le lingue.

Trovandoci sotto lo stesso tetto, ci incontravamo spesso e, dopo aver cenato insieme, passavamo la sera in una moschea o in un luogo pubblico a parlare della parte del mondo che avevo visto e di tanto in tanto a fumare i semi dell'hashish. Haji Wali era originario della Russia e i suoi vagabondaggi avevano cancellato molti dei pregiudizi tipici del suo popolo. "Credo in Allah e nel suo profeta e nulla più" ripeteva. Respingeva l'alchimia, non credeva alla magia e agli spiriti e nutriva un'avversione ben poco orientale per i racconti fantastici. E' diventato ben presto il mio cicerone e mi ha messo in guardia dagli imbrogli dei mercanti. Mi ha consigliato di abbandonare il mio travestimento da derviscio, con gli ampi

pantaloni blu e la camicia corta e, dopo aver valutato diverse alternative, abbiamo convenuto che la cosa migliore era di assumere l'identità di un Pathan, nato in India da genitori afgani, cresciuto a Rangoon, in Birmania, in viaggio sin da ragazzo, come succede spesso a queste persone. Il nuovo ruolo mi metteva al riparo dall'essere scoperto dalle persone di quel paese. Per rivestirlo, bisognava conoscere il persiano, l'arabo e l'indostano e io conoscevo abbastanza bene tutte e tre queste lingue. Nei negozi, nelle moschee e durante gli spostamenti ci si sentiva chiedere in continuazione: "Qual è il tuo nome?" oppure "Da dove vieni?", in modo del tutto naturale e le mie eventuali lacune nelle risposte potevano essere attribuite al mio lungo soggiorno a Rangoon. Hadji mi ha anche consigliato di assumere il ruolo di un dottore itinerante che avesse fatto voto di visitare i luoghi santi dell'Islam. In questo modo, avrei dato l'impressione di voler dissimulare il mio rango e avrei ricevuto più cortesie di quante ne meritassi.

Il suggerimento era pieno di sagacia e, alla luce dell'esperienza successiva, non mi sono pentito di averlo seguito. Però, per farmi conoscere, dovevo creare un po' di subbuglio. In Europa, i dottori itineranti si fanno pubblicità facendo sapere a tutti, ad esempio, di aver smarrito un anello di diamanti che era stato loro donato da un despota russo o pagano un giornale per far scrivere una colonna dedicata a loro da una firma ben conosciuta. Completano poi il quadro con una targa d'ottone sulla porta, l'uso di citazioni dei sermoni, un bastone con il pomello d'oro e una carrozza che annunci il loro arrivo con il rumore sull'acciottolato. Qui in Oriente, invece, la strada che porta alla gloria nel campo della scienza medica è diversa. Ci si accosta per esempio a un facchino dagli occhi cisposi, gli si versa nell'orbita qualche goccia di nitrato d'argento, sussurrandogli che non si accettano soldi dai poveri. Quando guarisce, il portatore sparge la notizia delle vostre capacità terapeutiche e i poveri cominciano ad accalcarsi davanti alla porta. Per ripagarmi della docilità con cui avevo seguito i suoi consigli, il mio amico tesseva ovunque le mie lodi e mi presentava come la fenice dei medici. I miei primi successi li ho avuti all'interno del caravanserraglio. Gli schiavi abissini di un negriero arabo alloggiato di fronte a me si ammalavano in continuazione di dissenteria, di consunzione e di varicosi. Dapprima ho guarito una ragazza, che valeva almeno quindici sterline e il suo padrone, riconoscente, mi ha chiesto di curare altre sei giovani dal difetto di russare, che ne faceva abbassare il prezzo. Le ragazze appartenevano alla razza steatopigica dell' Abissinia, con le spalle larghe, gli arti ben fatti e i fianchi stretti. Le loro proporzioni erano prodigiose e, anche se nessuna di loro

aveva dei bei lineamenti, nei loro tratti c'era un'espressione dolce e arguta. Il modo curioso che avevano di civettare le portava a rispondere ai complimenti con la domanda: "Allora perché non mi compri?". Quante volte anche in Occidente si intuisce la stessa domanda, seppure non espressa in modo esplicito, su labbra rosee o dentro a occhi che brillano?

La ricerca di un domestico che mi accompagnasse durante il viaggio è stata abbastanza difficoltosa. Alla fine ho optato per un ragazzo indiano, che si è poi rivelato un ladro e un codardo a Medina, quanto era stato gradasso al Cairo. Ma gli Arabi lo scambiavano per uno schiavo abissino e questo errore favoriva il mio travestimento. Inoltre, il ragazzo era un buon servitore, accettava la disciplina e dipendeva completamente da me, perché non aveva alcun altro punto d'appoggio e questo diminuiva il pericolo che mi spiasse per andare a raccontare in giro i miei affari.

Volevo anche trovare un maestro per migliorare la mia dizione e approfondire le conoscenze di teologia, con il pretesto di leggere in arabo i libri di medicina. Lo sceicco Mohammed al-Attar, 'il Farmacista', che aveva conosciuto tempi migliori quando era predicatore, khatib, in una delle moschee di Mohammed Ali, prima di essere congedato da Sua Altezza il Pascià, si è rivelato l'insegnante adatto. Il suo negozio, lungo cinque piedi e profondo sei, ricavato nel muro di una casa nel quartiere di Jamaliyah, era un esempio di bizzarria nilotica. Uno dei due locali divisi da un sottile tramezzo di legno con un arco intagliato per il passaggio era stipato di vecchie ceste polverose gettate alla rinfusa sul pavimento sporco. L'altro, più esterno, conteneva i prodotti in vendita. C'erano dei fornelli per pipe di argilla rossa, una stuoia piena di tabacco persiano, un sacco fatto di foglie di palma colmo di caffè di infima qualità e delle grosse zolle di zucchero avvolte in carta marrone. Gli scaffali erano ingombri di scatole di legno piene di ditate, con etichette che non corrispondevano al contenuto. Sulla cassetta del rabarbaro c'era il cartellino del pepe, su quella dell'acido tartarico c'era il cartellino dell'arsenico, su quella del sale di ammonio c'era l'etichetta del solfato di ferro.

Sopra a una scatola di forma quadrata chiusa a chiave, che conteneva gli spiccioli per il resto, alcune bottigliette di profumo danneggiate, dell'antimonio di cattiva qualità per gli occhi e del rosso velenoso era appesa una bascula in equilibrio precario. Da alcuni ganci sulla facciata pendevano delle canne per pipe, delle candele sporche e delle cartine per sigarette. Una rete logora al posto del vetro teneva lontane le mosche quando il padrone era presente e teneva lontano i ladri quando egli era

assente perché era andato alla moschea a recitare lo 'Ya Sin'. Due sgabelli sudici e coperti di mosche costituivano tutto il mobilio del mio precettore. Sono convinto che quell'uomo esile, di circa cinquantotto anni, con la testa rasata e il viso giallastro e rugoso che un tempo doveva essere stato bello, gli occhi cisposi, la barba grigia e incolta, che non aveva mai visto l'olio né il pettine, passasse i tre quarti della giornata a dormire. Il suo grosso turbante aveva cambiato colore a forza di essere usato e la giacca e la tunica erano piene di buchi. Le sue mani sembravano sporche, anche se le lavava spesso prima di pregare. Stupiva vedere quanto si mostrasse burbero e altero con i bambini che si accalcavano attorno a lui stringendo in pugno i centesimi necessari a comprare il pepe o lo zucchero. Osservavo con ammirazione il modo in cui si girava, facendo perno su quella parte del corpo che ci distingue dalle scimmie, per raggiungere un cassetto lontano o per tirare giù dallo scaffale una scatola. Come faceva a prostrarsi per dire le preghiere su quel minuscolo tappeto che non sarebbe bastato per adagiare un neonato? Non sapeva molto del suo lavoro e aveva pochi clienti. Il suo piacere più grande era, la sera, poter parlare con Haji e con me dei tempi in cui era un khatib, mentre sedevamo nel suo negozio a fumare e a bere il caffè dolcificato con lo zucchero del suo negozio.

In Egitto, d'estate, il mattino presto e la notte sono in genere piacevoli,, ma la tarda mattinata e i pomeriggi sono soffocanti. Il vento spande una polvere fine e spinge verso la città il caldo da fornace del deserto; il suolo restituisce con gli interessi il caldo che scende dall'alto e non una nuvola o un po' di vapore interrompe quella tremenda distesa di luce.

Talvolta, la sera raggiungevo a piedi, con un amico, la cittadella, e mi sedevo sull'alto muro, una delle opere di fortificazione della moschea di Mohammed Ali. Godevamo di una vista che, con la luna quasi piena, aveva un incanto che non si può tradurre in parole. Scappando dalla "irrespirabile sporcizia del Cairo", attraversavamo la Porta della Vittoria e percorrevamo la desolata distesa oltre la Città dei Morti. Seduti sopra un mucchio di rovine, inspiravamo l'aria fine del deserto, che rianima come un cordiale, con la luce delle stelle e la foschia della rugiada che rendeva diverso un paesaggio che di giorno era un vasto mare di terra gialla con ammassi di rupi di gesso, coperti da un sottile strato di sabbia che si sollevava e restava sospeso nel forte vento.

Tutto è squallido nella luce del mezzogiorno. Ma di notte, quando si vedono solo le silhouettes delle case, quando la luna è alta nel cielo e le stelle

d'estate alte sul mondo, c'è qualcosa di divino in ciò che si vede. Qualche settimana dopo ho preso congedo dai miei amici dicendo loro che andavo alla Mecca passando per Gedda, mentre ero ben deciso ad andare a Medina partendo da Yanbu. In questo modo, mettevo in pratica il proverbio arabo: "Dissimula i tuoi principi, il tuo tesoro e la tua strada."

Ho noleggiato due dromedari da un beduino e ho assunto un uomo che se ne prendesse cura. Avevo intenzione di partire a marce forzate per verificare fino a che punto quattro anni di vita effeminata in Europa avessero diminuito le mie capacità di resistenza. Il lettore può credermi se dico che per provarlo non vi è probabilmente test migliore di una cavalcata di ottantaquattro miglia in piena estate, su di una cattiva sella di legno, a dorso di un pessimo dromedario, attraverso il Deserto di Suez, per provarlo. Neanche quel gentiluomo famoso per essere foderato di rame avrebbe disdegnato una prova simile.

Le provviste per il viaggio consistevano in tè, caffè, zucchero in pani, riso, datteri, biscotti, olio, aceto, tabacco, lanterne, pentole per cucinare, una piccola tenda a forma di campana e tre ghirbe piene d'acqua. Calcolando che i cammelli carichi impiegano di solito 55-60 ore per coprire il percorso, due giorni prima della fine dell'Id ho spedito a Suez il mio servitore indiano, insieme con il bagaglio pesante. Io ho passato il resto del tempo al Cairo con Haji Wali, che mi ha aiutato a preparare le provviste di acqua, di viveri e di tabacco e mi ha consigliato di partire intorno alle tre del pomeriggio per arrivare a Suez la sera del giorno dopo. A quell'ora, Nassar è venuto a dirci che i dromedari erano pronti.

Mi sono vestito, ho infilato una pistola nella cintola, e ho passato sulla spalla la cordicella di seta rossa dell'Hamail, il Corano tascabile, a riprova che ero un vero pellegrino. Sia Haji Wali che il mio precettore Shaikh hanno voluto accompagnarmi alle porte della città per augurarmi buon viaggio. "Allah ti benedica, Y'al-Haji, e ti restituisca al tuo paese e ai tuoi amici!" mi dicevano i conoscenti. Sono montato sul cammello, ho incrociato le gambe davanti al pomo della sella – in Egitto non si usano le staffe – e mi sono diretto verso il deserto lungo la strada in pendenza. Fuori le mura, i miei amici mi hanno salutato e mi hanno augurato un'ultima volta buon viaggio. Nel vedere le loro facce oneste e le loro figure svanire a poco a poco in lontananza, ho provato una stretta al cuore. Ma lo sceicco Nassar stava già incitando il cammello con una verga e sembrava intenzionato a prendere la testa della nostra piccola carovana. Era una prova di coraggio a cui non potevo sottrarmi, perciò non avevo tempo per le emozioni e i ricordi. Ho

dato un calcio al mio dromedario, che è partito al piccolo trotto. Con una risata stridula, il beduino ha cercato di sorpassarmi, ma io ho tenuto duro e abbiamo continuato così, come dei bambini, finché i cammelli sono riusciti a correre a buona velocità. Davanti a noi c'erano ottantaquattro miglia da coprire e la temperatura era quella di una fornace. La strada era deserta, ma se qualcuno ci avesse visti correre a quel modo avrebbe pensato che eravamo inseguiti dalla polizia. Il sole a picco cominciava a far sentire i suoi effetti nefasti sugli uomini e sulle bestie e la nostra posizione alta sul suolo ci esponeva ancora di più al calore e al bagliore riflessi dalla strada asfaltata, per questo abbiamo tirato le redini e ridotto l'andatura, adottando un passo più ragionevole. Per rinfrescarsi, i beduini della carovana si sono preparati da fumare, hanno riempito il mio chibuk e ne hanno acceso il contenuto con un acciarino. Ho aspirato alcune boccate, poi gliel'ho porto ed essi l'hanno usato a turno. Per diminuire il tedio del viaggio, hanno cominciato a pormi delle domande, un *passe-temps* di cui non vedevo la fine, perché non erano mai soddisfatti delle mie risposte. Sembravano disposti a fermarsi solo quando avessero saputo di me almeno quanto ne sapevo io.

Abbiamo proseguito il viaggio attraverso il deserto inabitato e selvaggio fin quasi al tramonto. Il paesaggio offriva pochi elementi di diversità, ma la mente era ugualmente occupata dai pochi oggetti che si vedevano. In un paesaggio simile ogni differenza minima di forma o di colore attira l'attenzione e chiede di essere osservata. I sensi e le facoltà percettive, inclini ad addormentarsi davanti a una massa confusa di oggetti naturali, qui sono aguzzi e reagiscono vigorosamente, nel desiderio febbrile di abbracciare ogni dettaglio. Il viaggiatore solitario prova per il deserto un interesse maggiore che per i promontori marini, i ghiacciai alpini, le praterie ondulate e avverte una continua eccitazione della mente, i cui poteri sono stimolati al massimo. Sotto a un cielo terribile nella sua bellezza immacolata, nel bagliore accecante e impietoso del sole, il simùn, che lascia le sue tracce sulle mobili dune, sulle rocce scorticate, sulle montagne scheletriche, sulle pianure desolate, ti accarezza con il respiro fiammeggiante di un leone. Chi attraversa il deserto è eccitato dall'idea che la rottura di un contenitore dell'acqua o la ferita nello zoccolo di un cammello equivalga a morte sicura fra i tormenti. Cosa ci può essere di più emozionante e sublime in una terra macilenta, infestata da bestie selvagge e da uomini ancora più selvaggi, in una terra dove persino le fontane mormorano le parole di avvertimento: "Bevi e scappa lontano"? Il cuore

balza in petto al pensiero di misurare le proprie deboli forze con la potenza della Natura e uscire dalla prova vincenti. Questo spiega il proverbio arabo: "Viaggiare è vittoria." Nel deserto dove, ancor più che sull'oceano, la morte è sempre presente e arriva con le privazioni, i saccheggi, i disastri, il senso del pericolo riveste la scena di un interesse che va al di là di essa.

Se il viaggiatore pensa che stia esagerando, provi ad abbandonare la strada di Suez per un'ora o due e galoppare in direzione nord verso le sabbie. Nel tremendo silenzio, nella solitudine e desolazione del posto, egli si renderà conto di che cosa sia il deserto, nonostante le piccole frange fertili e le belle oasi ricche d'acqua, fra le quali non si può includere il wadi al-Ward, il cui nome significa La Valle dei Fiori, ma che in realtà corrisponde a una zona piatta e dura, dove fiorisce un pugno di arbusti selvatici che lottano per portare avanti un'esistenza effimera. In questo luogo disabitato la mente viene influenzata attraverso il corpo. La bocca brucia, la pelle è inaridita, ma i polmoni sono leggeri, la vista è più luminosa, la memoria recupera il suo tono e l'umore diventa esuberante. Il carattere selvaggio e sublime del paesaggio, che richiede sforzo per viverci, il pericolo, la tensione potenziano enormemente la fantasia e l'immaginazione e smuovono le energie dell'anima. La schiavitù e la gentilezza ipocrita del mondo civilizzato sono alle spalle, si diventa schietti, cordiali, ospitali, determinati nel perseguire il proprio scopo. I sensi sono acuiti senza bisogno di stimolanti come l'alcool, che nel deserto provoca solo disgusto. Si prova un grande piacere a condurre un'esistenza puramente animale, nella quale sono essenziali l'aria e l'esercizio fisico. Il forte appetito facilita la digestione, la sabbia dove si dorme è più soffice di un letto di piume, la purezza dell'aria fa sparire molti malanni. Le persone di ogni età - dalle più materialiste a quelle più dotate di immaginazione, dal cittadino sottomesso e conformista al parroco, dalla vecchia zitella al bambino rovinato dalla civiltà - sentono dilatarsi il cuore e battere forte il polso quando contemplan lo splendido deserto dall'alto del dromedario. Non si è mai sentito di un viaggiatore che ne sia rimasto deluso. E' un altro esempio dell'antica verità che la Natura è sempre generosa verso l'uomo, per quanto questi l'abbia trattata indegnamente. E quando ci si è abituati alla tranquillità del luogo, si soffre molto a ritornare al tumulto della civilizzazione.

L'agitazione e confusione della vita artificiale, con il suo lusso e i suoi falsi piaceri provoca ripugnanza. Lo spirito si deprime e rende difficile ogni sforzo fisico o mentale per qualche tempo dopo il ritorno. L'aria della città sembra soffocante e la vista del fisico sfatto e dell'espressione cadaverica dei

concittadini rimanda al Giorno del Giudizio.

Siamo arrivati a Suez verso mezzanotte e ci siamo diretti alla stazione per riposarci un po' al riparo delle sue mura. La rugiada scendeva abbondante e bagnava le nostre lenzuola, ma nel deserto chi si preoccupa di queste inezie? In cielo splendeva la luna, spirava una fresca brezza e il verso dello sciacallo ci faceva da ninna nanna. Quando sono apparse le prime pennellate di luce grigia che annunciavano l'alba e che i Persiani chiamano Coda di Lupo, ci siamo alzati. La foschia fluttuante sulle colline a settentrione dava al palazzo del pascià, il Dar al-Bayda, l'aspetto di un vecchio castello feudale e abbelliva il volto della Desolazione. Gli aironi della sabbia/ colombe delle rocce, i kata, si alzavano dalla strada in stormi rumorosi e una gazzella randagia camminava con grazia sulla piana sassosa. Quando siamo passati accanto all'albero dei Pellegrini ho aggiunto un lembo di stoffa allo strato di brandelli e ho invocato l'aiuto del santo Al-Dakruri dalla sua dimora color crema. Poi siamo risaliti sui nostri cammelli e abbiamo ripreso vigorosamente la marcia. La frescura dell'alba aveva lasciato il posto all'afa mattutina, più tardi il sole di mezzogiorno, col suo bagliore feroce, ha reso incandescente la pianura, ma noi abbiamo continuato ad andare avanti.

Alle tre del pomeriggio abbiamo attraversato il letto di un fiume in secca, dalla cui sabbia, coperta dalle foglie secche della Datura, emanava il profumo dolce dell'assenzio, il shih. I beduini si sono diretti verso l'ombra di una mimosa che era appena più grande di quella di una palma da cocco e si sono sdraiati a riposare, accanto a un gruppo di pellegrini maghrebini, anche loro diretti a Suez.

Dopo aver ripreso il cammino, abbiamo visto stagliarsi all'orizzonte i picchi merlati del Jabal Rahah, al di sotto dei quali si vedevano alcuni tratti del terrapieno sabbioso su cui passava la strada per Al-Hijaz. Sulla destra c'erano le larghe pendici del Jabal Mukattam, che avevamo continuato a costeggiare a partire dal Cairo. Davanti a noi c'era lo spettacolo caro a ogni Inglese: una striscia di mare scintillante solcata da un battello a vapore. I rilievi di gesso e arenaria avevano un colore rossastro sotto agli ultimi raggi del sole, le cavità in ombra un colore porpora. Ci siamo fermati vicino a un pozzo chiamato Bir Suways per abbeverare gli animali. Nell'ora serale io mi sono seduto ad ammirare il deserto, delle cui incantevoli sfumature gli occhi non si stancavano mai. Quando siamo passati attraverso alle sei aperture della porta di Suez in rovina, scendeva la sera. Il mio servitore non era ad attendermi all'arrivo, perciò sono andato a cercarlo in quasi tutti i trentasei

caravanserragli della città. Non avendolo trovato, mi sono preparato a passare la notte in quello in cui avevo ritrovato un giovane arabo che conoscevo. Ho steso in terra il tappeto e sono caduto in un sonno agitato, per nulla ristoratore.

I centotrentacinque chilometri a dorso di cammello mi avevano indolenzito le ossa e scorticato la pelle e quella che non era scorticata era bruciata dal sole. Ho maledetto i quattro anni di vita in Europa, che avevano infiacchito il mio corpo, rendendolo molle. La mia preoccupazione per i bagagli era infondata perché il mattino dopo Nour, il mio domestico indiano, ha fatto la sua comparsa al caravanserraglio, insieme ad alcuni compaesani. Ha detto che la sera prima era stato invitato a una festa per lo smantellamento di un vecchio scafo a vapore. A giudicare dal suo aspetto contrito, si aspettava una punizione, che gli ho risparmiato.

Scrivo qualche parola sui miei compagni, i cui nomi ricorreranno spesso nelle pagine seguenti e comincio da Omar Effendi, originario del Daghestan o della Circassia orientale, nipote di un mufti di Medina e figlio di un capo carovana. Aveva un corpo piccolo e rotondo, un colore giallo e un temperamento bilioso, gli occhi grigi e i tratti molli. Era privo di barba, cosa che lo preoccupava. Diceva di avere ventotto anni, ma, con i suoi modi di studente, non gliene si dava più di quindici. Vestiva in modo dignitoso, pregava regolarmente e detestava il sesso femminile, come ogni vero arabo, i cui sentimenti sono sempre portati all'estremo. Aveva un aspetto serio e un contegno mite, una voce bassa e dolce, ma se lo si provocava, diventava furioso come una tigre del Bengala. I suoi genitori lo avevano spinto al matrimonio, ma lui aveva risposto loro di avere troppo poco senno, malgrado l'età, per una scelta simile. In realtà l'unico suo desiderio era quello di andare a Medina a iscriversi alla moschea Azhar come studente povero, ovvero come Talib 'ilm. Lo accompagnava un uomo di fiducia, un negro di nome Saad, che nella sua città natale era soprannominato Al-Jinni, il diavolo, e che era stato allevato come schiavo nella famiglia di Omar. Ottenuta l'emancipazione, egli aveva fatto prima il soldato, poi il mercante, viaggiando in lungo e in largo, dalla Russia a Gibilterra a Baghdad. Era africano fino in fondo, rumorosamente allegro un momento, silenziosamente scontroso il momento dopo, affettuoso e offensivo, coraggioso e presuntuoso, imprudente e abile, litigioso e senza scrupoli. Il lato positivo del suo carattere era l'amore e il rispetto che portava al suo padrone, anche se non esitava a sgridarlo quando era infuriato e a rubargli tutto quello su cui poteva mettere le mani.

Lo sceicco Hamid al Samman portava il soprannome di 'mercante di burro chiarificato', che gli derivava da un antenato sufi e santo. Aveva un lungo ciuffo di capelli sulla nuca e una barba che non pettinava mai, simile a quella di un caprone. Andava a piedi scalzi e indossava un camice color ocra, molto sporco e rimboccato in vita, in una cintura di cuoio. Per non essere obbligato a tirar fuori dal baule i suoi vestiti puliti, non pregava mai e fumava solo quando riusciva a farsi dare del tabacco dagli altri. Conservava gelosamente sul petto un piccolo manoscritto con le orecchie agli angoli delle pagine, pieno di preghiere sciocche e di vecchie storie mal scritte. Di tanto in tanto lo tirava fuori, vi gettava un'occhiata, lo baciava devotamente, poi lo rimetteva a posto con il rispetto che le persone del volgo hanno per i libri. Sapeva cantare ogni genere di canzoni, sgozzare con abilità un montone, chiamare a gran voce alla preghiera, far la barba, cucinare, combattere e ingiuriare. Come Sa'ad, egli pregava soltanto quando l'atto era utile a salvare le apparenze. Alla parola vino aggrottava le sopracciglia, ma atteggiava la bocca a un'espressione di gradimento.

Salih Shakkar, un giovane allampanato nato a Medina da padre turco e da madre araba, passava le sue giornate disteso a terra a fumare il kalium persiano. Non doveva avere più di sedici anni, ma ragionava come un uomo di quaranta. Era avido, egoista e meschino, aveva l'altezzosità dei Turchi e l'avarizia degli Arabi. Lo stile che ostentava e la carnagione d'un pallore olivastro portavano gli altri a considerarlo come una persona superiore. Ripeteva continuamente il detto: "Il generoso è amico di Allah malgrado i suoi peccati, l'avarò è un suo nemico, anche se è un santo." Lungo il tragitto siamo diventati abbastanza amici e mi ha chiesto un prestito, ma una volta arrivati a Medina, egli mi ha piantato in asso, voltandomi le spalle con la spietatezza di un londinese che incontra per caso ad Hyde Park un uomo conosciuto in viaggio sul continente, cercando di non restituirmelo.

Tuttavia, non solo lui ma anche altri passeggeri hanno ben presto cominciato a sollevare il problema di un prestito. I loro bauli erano pieni di abiti, armi, pipe, scarpe, dolciumi e altri oggetti costosi, ma fra tutti riuscivano a malapena a mettere insieme un paio di dollari per comprarsi da mangiare, pagare il trasporto e la dogana e solo la carestia più nera li avrebbe potuti convincere a impegnare il meno costoso dei loro articoli. Questo rappresentava una lezione di metafisica orientale. Ho prestato un orecchio benevolo alle loro mielose richieste di soldi perché ho intuito che la loro compagnia mi avrebbe procurato dei vantaggi. Di regola in questi

paesi nessuno presta soldi, perché il prestito non viene restituito, ma il mio scopo non era quello del profitto, bensì quello di crearmi la fama di uomo generoso, di hatim, al momento della restituzione, quando avrei detto loro: “Non preoccupatevi di queste inezie!”

Dopo aver ricevuto il prestito, i miei compagni hanno cominciato a tessere le mie lodi con parole elevate. Forse tratti in inganno dal mio titolo di derviscio, hanno creduto di scorgere in me un grande personaggio in incognito. Mi hanno tempestato di domande e mi hanno offerto ospitalità a Medina e alla Mecca. Inoltre, mi cedevano il passo in ogni occasione, mi chiedevano consiglio e non intraprendevano progetti senza il mio assenso. Di colpo, Abdullah il derviscio era divenuto un personaggio di rilievo. Quando hanno saputo che il mio passaporto non era perfettamente *en règle*, mi hanno consigliato di farlo firmare dal governatore di Suez. Nel frattempo loro si sarebbero recati al porto per cercare posto sul primo battello in partenza per Yanbu.

Quando mi sono recato nel suo ufficio, il bey ha girato e rigirato fra le mani il mio documento come se non riuscisse a leggerlo, poi l'ha passato al suo segretario, che ne ha scoperto immediatamente l'irregolarità e mi ha chiesto perché il documento non fosse stato munito di visto al Cairo. Ha anche aggiunto che, stando così le cose, nulla avrebbe potuto convincere il bey a farmi partire. Mi restava un'unica speranza: il sig. West, vice console di Sua Maestà britannica. Mi sono recato al consolato a chiedere la sua assistenza e ho portato con me il giovane Mohammed. Un amico imprudente aveva avvertito il funzionario del mio probabile arrivo e, malgrado la mia parlata dialettale, egli ha scoperto immediatamente il mio travestimento. Si è mostrato gentile nei miei confronti e ha chiesto al suo segretario di mettersi in contatto con il factotum del bey. Ha risposto alle obiezioni di questi dicendo che si sarebbe assunta la responsabilità di rilasciarmi un nuovo passaporto come cittadino britannico valido da Suez all'Arabia. La sua fermezza ha avuto il sopravvento e il giorno dopo i miei documenti regolarizzati mi sono stati restituiti.

Mentre ero alle prese con i problemi del passaporto, il resto del gruppo era occupato a contrattare il prezzo del passaggio in barca. In quei giorni era in partenza *Il Filo d'Oro*, un battello di grandi dimensioni, quindi difficile da riempire, ma il suo proprietario avrebbe atteso un tempo immemorabile pur di stiparlo di merce e di uomini. Non ci restava che aver fiducia nelle manovre di Saad il diavolo, che alla fine ha trovato un accordo e ha ottenuto per noi dei posti a poppa, il posto migliore in quella stagione dell'anno.

Siamo stati Ci hanno informati di un eccessivo affollamento di pellegrini maghrebini che avrebbero causato disagi, ma abbiamo pensato che: 'Allah rende tutto facile!'

Il giorno della partenza sulla spiaggia c'era una confusione tremenda. Chi stava per imbarcarsi sorvegliava i propri averi circondato da una folla di sfaccendati, che non avrebbe disdegnato di raccogliere gli oggetti caduti nell'operazione di carico. I pellegrini si affannavano come matti in tutte le direzioni, gli amici piangevano, i conoscenti urlavano addii, i battellieri esigevano dai ritardatari il prezzo del biglietto, i bottegai chiedevano il pagamento dei debiti, le donne strillavano, i bambini piangevano... Per quasi un'ora ci siamo trovati in mezzo a una vera tempesta umana. Per far guadagnare di più i portatori, i battellieri avevano ancorato le barche a circa sei iarde al largo. Uomini dalla pelle scura portavano a bordo le donne, sollevandole in alto sulle braccia. Queste strillavano, i loro figli gridavano perché sentivano gridare le madri, gli uomini litigavano e urlavano a loro volta, dato che in momenti simili nessuno può tacere. Appena imbarcati, poi, ognuno ha scoperto di aver smarrito qualcosa di importante: la pipa, un figlio, una cassa, un'anguria... Naturalmente i servitori, che avrebbero già dovuto essere a bordo, erano ancora tutti nei bazar.

Sulla banchina, il bey in persona esaminava i passaporti. Alcuni passeggeri non avevano i documenti in regola e hanno ricevuto una bastonatura, altri hanno dovuto tornare indietro. Verso le dieci, il nostro battello denominato Silk al-Zahab, un sambùk a vela di cinquanta tonnellate dalla chiglia aguzza e con il ponte solo a poppa ha issato le vele e, insieme agli altri, ha cominciato a scivolare lungo il canale che portava alla rada.

DA SUEZ A YANBU

Abbiamo lasciato Tur all'alba dell'11 luglio 1853, con la sgradevole certezza che non avremmo toccato terra per le trentasei ore successive. Per trascorrere la giornata, esaminavo la trama del tessuto del mio grande ombrello e facevo considerazioni sul tempo.

Mattino. – L'aria era mite e balsamica, come quella di una primavera italiana. Una spessa foschia rotolava giù dalle valli verso il mare e una leggera nebbia madreperlacea coronava il promontori. In lontananza si vedevano le pareti titaniche, le guglie alte come torrioni, i bastioni sporgenti, le fosse profonde e ombrose dei monti. Ai loro piedi, il mare aveva il colore dell'ametista. Quest'ora era la cosa più deliziosa, ma poichè

“les plus belles choses
ont le pire destin”

l'incanto si dissolveva in fretta. Il sole esplodeva alto sul mare, tingendo il cielo di arancione e il mare di viola, e, come un nemico, costringeva tutti ad acquattarsi davanti a lui. Dissolveva la foschia e metteva in fuga le nubi color agata che fino a un attimo prima avevano galleggiato nel firmamento. L'aria era così limpida che di tanto in tanto si vedeva un pianeta. Nelle due ore successive al sorgere del sole, i raggi erano sopportabili; poi, essi diventavano una tremenda ordalia e inducevano una sensazione di malessere. Il bagliore opprimente e continuo, riflesso dalla superficie abbagliante dell'acqua, accecava, produceva vesciche sulla pelle, seccava la bocca e mutava gli uomini in esseri monomaniaci. Non si faceva altro che contare, minuto per minuto, le lunghe ore che separavano dalla sera, quando ci si sentiva più sollevati.

Mezzogiorno. – Il vento, riverberato dalle ardenti colline, era come il soffio uscito da una fornace. Sotto alla canicola, i colori si confondevano. Il cielo era di un bianco latte mortale, il mare era come uno specchio nel quale era difficile distinguere la linea dell'orizzonte. Dopo mezzogiorno, il vento cessava e tutto era silenzioso e immobile. L'unico suono era dato dal malinconico sbattere delle vele. Gli uomini, più che addormentati, erano tramortiti dal caldo e avevano la sensazione che sarebbero bastati pochi gradi in più per morire.

Tramonto. – Il linguaggio è uno strumento troppo freddo e povero per descrivere l'armonia e la maestosità dell'ora, bella e evanescente, in cui il nemico scompariva al di là del mare ceruleo, sotto a un gigantesco arcobaleno, i cui colori andavano dall'arancione bronzeo al verde marino, che copriva metà del cielo. Verso oriente un bagliore purpureo dipingeva di

un colore diverso le forme del deserto e quelle taglienti delle colline, facendole risaltare. Poi è scesa rapidamente la notte e sotto alla misteriosa luce della luna le colline, i pinnacoli e gli spuntoni di roccia apparivano bianchi e spettrali.

Notte. – Il mare rifletteva il bianco viso del sole notturno come uno specchio d'acciaio. Nell'aria erano visibili colonne gigantesche di luce chiara appoggiate alle onde e perdute nello spazio infinito. Le stelle brillavano di luce sovrana. In quell'ora

“Il fiume, la collina, il bosco
e le innumerevoli forme di vita,
impercettibili come i sogni.”

I pianeti ci guardavano con le facce di amici sorridenti. Si sentiva la dolce influenza delle Pleiadi, ci si sentiva legati dal 'laccio di Orione', mentre Espero portava con sé migliaia di cose. In comunione con loro, le ore passavano veloci, finché la pesante rugiada spingeva a coprire il viso e dormire. Dopo un ultimo sguardo a una piccola stella del nord, sotto alla quale risiedeva tutto ciò per cui valeva la pena di vivere, si sprofondava nell'oblio.

Quando i raggi del sole hanno cominciato a cadere su di noi in modo innocuo, ci siamo alzati, ancora deboli e storditi, e abbiamo chiesto quell'acqua che fino a pochi minuti prima non avevamo avuto la forza di bere. Poi abbiamo acceso la pipa e sorvegliato il caffè. La nostra cucina, piuttosto primitiva, era costituita da una scatola di legno foderata di argilla, riempita di sabbia, con tre o quattro grosse pietre sul fondo per appoggiarvi le pentole. La cena frugale consisteva di solito in un po' di riso, qualche dattero e una cipolla, quel tanto che bastava a tenerci in vita, dato che non avevamo mai molto appetito. Ma gli Arabi amano mangiare cibo caldo almeno una volta al giorno, perciò ci mettevamo a cucinare, nonostante la difficoltà creata da venti persone in lotta davanti a un unico fuoco.

La brezza che rinfrescava i nostri visi riarsi rinvigoriva in modo sorprendente anche il nostro spirito. Abbiamo cantato canzoni, raccontato storie, fatto circolare scherzi pesanti, che mettevano a dura prova la suscettibilità orientale. Poi abbiamo letto attentamente e devotamente lo 'hizb al-bahr', la preghiera che aiuta a salvarsi quando si è in pericolo. Quindi ci siamo coricati dentro alle spesse trapunte imbottite e ci siamo gettati alle spalle le difficoltà della giornata.

L'11 luglio siamo passati davanti alle famose *rupes* dell'Al-'Akabah, che sono il terrore dei viaggiatori perché in qualsiasi momento davanti a esse può scoppiare una tempesta. Nell'attraversarne l'imboccatura, gli uomini

hanno levato le braccia al cielo, in atto di preghiera e di supplica. Poi, per un giorno e una notte abbiamo visto solo cielo e mare e il nostro unico movimento era dato dallo sbalottamento delle onde. All'alba del 13 luglio il battello, le cui vele si muovevano lentamente nell'aria quasi immobile, è scivolato verso il luogo di attracco. Quando con difficoltà abbiamo raggiunto il vicino porto di Wijh, i nostri visi si sono illuminati.

Gli abitanti del piccolo villaggio formato da capanne rotonde costruite a nord del golfo e quelli dell'omonima fortezza a sei miglia nell'interno, che accoglieva le carovane egiziane, si guadagnavano da vivere vendendo acqua e provviste ai pellegrini. Nel bazar che veniva sommerso tutti i giorni dall'alta marea, ci siamo riforniti di carne, riso e pane. Io ho anche trovato un droghiere che mi ha venduto un'oncia di oppio a un prezzo 'cinese'.

Nel grande caffè che sorgeva vicino alla spiaggia i posti all'ombra erano tutti occupati da un gruppo di Persiani sbarcati prima di noi, intenti a pulirsi i denti con il coltello, perciò ci siamo sistemati all'interno. Il rustico edificio consisteva in una tettoia sorretta da tronchi di dattero rozzamente tagliati con tracce di muro che lasciavano ampio spazio al passaggio della luce. Tutt'intorno al locale c'era un sedile di terra battuta coperto di mattoni, che fungeva da divano su cui appoggiare i tappeti per sedersi e dormire. Al centro c'era una piattaforma quadrata con la stessa funzione e un ripiano di argilla, un kawaji, sotto cui mettere il carbone, che sorreggeva tre grosse caffettiere imbrattate di macchie. Vicino ad esse erano allineati alcuni narghilé egiziani, i shishas, luridi e consunti. Una struttura in legno bucherellato reggeva gli orci di terracotta, i gullah, pieni d'acqua fresca e dolce, in vendita a cinque paras l'uno. La bottega del caffè era simile a tutte quelle che si trovano fra Alessandria e Aden e mescolava in parti uguali fumo, vapore, mosche e moscerini, ma la sua atmosfera tranquilla compensava le sgradevolezze e la scarsezza di arredamento.

In questo locale il mio travestimento ha corso il rischio di essere scoperto. Fra gli individui che bighellonavano nel caffè fumando, bevendo e pulendosi i denti col pugnale, ce n'era uno che mi era sempre accanto e faceva domande, ficcando il naso nelle mie faccende. Si definiva un Pathan, parlava cinque o sei lingue, conosceva gente dappertutto e aveva viaggiato in lungo e in largo in Asia centrale. Quando mi ha chiesto dove fossi nato, gli ho risposto che da quando ero diventato un derviscio, avevo rinunciato al mio nome e alla mia nazionalità. Ma poiché lui insisteva, io l'ho esortato a indovinare e, con mia grande gioia, il mio invito lo ha indotto a proclamarmi suo fratello Pathan. Dopo questo riconoscimento ci siamo seduti a fumare,

mentre scambiavamo amichevoli effusioni.

Il 14 luglio abbiamo lasciato al-Wijh alle otto di mattina, dopo aver passato una notte abbastanza confortevole al caffè. Il comandante aveva promesso di raggiungere Jabal Hassani in giornata, ma i viaggiatori non gli avevano creduto e avevano fatto provviste. Abbiamo navigato fra sporgenze di roccia, sabbie dorate, canneti verdeggianti e una linea gialla che da lontano sembrava schiuma lasciata dalla tempesta. Dalla cima dell'albero maestro un marinaio osservava l'acqua azzurra e trasparente come vetro e gridava la direzione da seguire, ma lo strepito dei passeggeri sovrastava la sua voce e rendeva vana la precauzione. Tuttavia, facendo virare la nave e cambiando direzione al momento opportuno, il capitano ha evitato le secche. Verso mezzogiorno siamo passati davanti all'isola su cui sorgeva la tomba bianca e a forma di cupola dello sceicco Hasan al- Marabit, circondata dalle casupole dei guardiani. Passando davanti all'isola, piatta, gialla, rocciosa e desolata, i peccatori vivi recitavano una preghiera e una fatihah per l'anima del defunto, poi riprendevano il cammino con rinnovato fervore religioso.

Al tramonto abbiamo gettato l'ancora vicino a una delle barriere coralline del Mar Rosso, enfaticamente ma meritatamente descritte da Forksal come *luxus lususque naturae*. Da lontano, le sue cavità color ametista piene d'acqua sembravano fiori dai colori brillanti. I gabbiani e le sterne si appoggiavano sul corallo per divorare la preda, mentre stormi di altri uccelli si contendevano rumorosamente un esoceto e un branco di pesci in fuga solcava velocemente la superficie dell'acqua provocando spruzzi schiumosi. Al calar della notte, la scena rivelava nuove bellezze. Il profilo indistinto del paesaggio, avvolto dalle ombre, lasciava spazio all'immaginazione, mentre il mare brillava di luce metallica sotto ai raggi della luna. I lampi fosforescenti dell'acqua contro i coralli, che gli Arabi chiamano 'gioielli degli abissi', trasformavano il sito in un luogo d'incanto, una terra dove le ninfe e le divinità marine venivano a trastullarsi e non sarebbe stato sorprendente udire il vecchio Proteo chiamare il gregge con la sua conchiglia contorta o vedere Afrodite adagiata nella sua conchiglia.

Ma, come ha filosoficamente osservato Sir Cauline il Cavaliere:

Ogni candore contiene nerezza,
Ogni dolcezza ha un sapore amaro.

e l'incantevole barriera corallina ha rischiato di causarci un brutto incidente. Il vento che soffiava dal mare ci spingeva lentamente contro di essa e l'ancora non riusciva a tenere il battello ormeggiato perché il cavo troppo corto non raggiungeva il fondale. Come le navi mercantili inglesi di un

tempo, il *Filo d'Oro* difettava di misure di sicurezza. Se la nostra imbarcazione fosse finita contro il corallo tagliente sarebbe scomparsa a poco a poco in mare, come una prugna nello sciroppo, perciò abbiamo cominciato a fare rumore per attirare l'attenzione. Il comandante della nave dei Persiani, indovinando la causa dei nostri affanni, ha mandato in soccorso due marinai con una fune e pochi minuti dopo eravamo saldamente ancorati alla poppa dell'imbarcazione dei nostri servizievoli vicini.

Siamo ripartiti all'alba del 15 luglio. Verso mezzogiorno abbiamo oltrepassato Jabal Hassani e un'ora prima del tramonto siamo giunti nella baia di Marsa Mahar, i cui bordi erano scoscesi. In alcuni punti la superficie erosa e irregolare delle rocce calcaree presentava delle sporgenze a forma di tetto, in altri il vento e la pioggia avevano scavato delle caverne. Nell'azzurra lontananza una zona selvaggia di boschetti di palme rallegrava gli occhi alla ricerca di qualcosa di verde.

Mentre raggiungevamo la riva, le rocce aguzze ci hanno tagliato la pelle dei piedi. Ho sentito qualcosa penetrare in un dito e ho esaminato la parte. Dopo aver estratto una specie di spina, non ci ho più pensato. Non immaginavo neanche lontanamente i problemi che mi avrebbe causato in seguito. In cima alle rocce su cui ci siamo arrampicati, abbiamo incontrato alcuni Arabi seminudi sdraiati all'ombra. Erano disarmati, ma con un'espressione tale da spaventare i più timidi. Essi vivevano nelle caverne ed erano ittiofagi, perciò non avevano datteri, carne o latte da darci. Ci hanno invece venduto dei pesci che in India chiamano 'Bui' e che sono deliziosi cotti alla brace. Dopo aver mangiato, bevuto e fumato abbiamo cominciato a sentirci più allegri.

La pigrizia del nostro comandante ha fatto sì che non arrivassimo a Yanbu_ neanche il giorno dopo, anche se eravamo già in vista della nostra destinazione finale. Scorgevamo anche la cima del Jabal Radhwa, una delle Montagne del Paradiso, celebrate in poesia e nelle devozioni, che riforniva Medina di cote per affilare.

Abbiamo sistemato il giaciglio sulla spiaggia e abbiamo cominciato a preparare la cena. La scarsità d'acqua, unita ad altre difficoltà, ci rendeva tutti scontrosi come orsi. Ci siamo alzati prima dell'alba, decisi a costringere il comandante a partire. C'era solo una striscia di terra a dividerci dal porto di arrivo, ma la mancanza di vento, i massi e le secche ci hanno costretti a fare un *détour*. A mezzogiorno, stavamo ancora bordeggiando lungo la piccola baia che conduce al porto di Yanbu, per raggiungere il quale

abbiamo dovuto trasbordare in un battello da spiaggia. Nel dire addio all'ignobile *Filo d'Oro* ci siamo sentiti risollepati. Erano passati dodici giorni dalla nostra partenza da Suez.

Il sole, la rugiada e l'acqua del mare avevano rovinato il mio piede ferito e, anche se riuscivo a malapena ad appoggiarlo in terra, i miei doveri di viaggiatore mi imponevano di visitare la città. Mi sono messo in cammino sostenuto dal mio servitore, mentre lo sceicco Hamid e il resto del gruppo si recavano alla dogana.

Yanbu al-Bahr o Fontana del Mare, identificata da Bruce come la Iambica di Tolomeo, è un porto di grande importanza, che divide con altri il titolo di 'Porta della Città Santa'. È il porto di Medina come Gedda lo è della Mecca. Molti pellegrini lasciavano nei suoi magazzini le merci più preziose o pesanti, che non potevano portare con sé. Una parte del grano, dei datteri, dello henna e di altre merci in transito proveniva dalla costa occidentale del Mar Rosso.

Qui finiva l'autorità del pascià d'Egitto e cominciava quella del Sultano. Il governatore della città era un capo arabo, uno sharif. L'ho incontrato al bazar: era un bell'uomo giovane, con la carnagione chiara e un profilo nobile, era ben vestito e portava un turbante di cachemire. Era armato di spada e di daga ed era seguito da due alti schiavi neri dallo sguardo fiero, che si appoggiavano a due enormi bastoni, i nabbut. Non si vedevano in giro i soldati dell'esercito regolare, i nizam.

La città non aveva nulla di straordinario. Sorgeva all'estremità settentrionale di una insenatura stretta e ventosa ed era formata da una lunga linea di edifici di un bianco abbagliante, che si stagliavano contro il cielo color cobalto e il mare color indigo, mentre i colori della pianura, sul cui sfondo si ergeva il lugubre monte Radwah, andavano dal marrone chiaro al color bronzo

"Barren and bare, unsightly, unadorned."

"Arido, brullo, laido e disadorno."

All'esterno delle mura vi erano alcune tombe e cupole, che non meritavano attenzione. All'interno delle mura le case di pietra calcarea e corallina sorgevano lontane le une dalle altre, salvo che nella zona del porto. Le finestre erano enormi e i muri, pieni di fossili, si sbriciolavano come un dolce di mandorle. A paragone degli edifici dei quartieri musulmani del Cairo, queste costruzioni apparivano miserabili. La via del mercato, il suk, consisteva, come tutte, in una via lunga e stretta ombreggiata da foglie di palma. Vi erano piccoli negozi e numerosi caffè, pieni della sporcizia dei viaggiatori, dove era impossibile riposare senza un ventaglio per scacciare

le mosche. Gli ufficiali turchi della dogana situata davanti al punto di sbarco, vestiti con il tarbush, passavano le giornate a dormire sui divani vicino alle finestre.

Non si prendevano il disturbo di esaminare il contenuto dei bagagli, si limitavano a chiedere tre piastre a tutti. In una baracca coperta di foglie di dattero c'era un hammam gestito da un vecchio turco, che si guadagnava da vivere tirando a lucido i viaggiatori. Fra gli edifici pubblici della città vi erano alcune moschee e minareti di semplice architettura, un wakalah o due per alloggiare i mercanti e la tomba di un santo.

L'acqua potabile era motivo di vanto rispetto alle altre città dell'Hijaz. Dentro ad alcune cisterne poste sulle colline veniva raccolta l'acqua piovana, che era poi trasportata in città a dorso di cammello e messa a disposizione di chi poteva permettersi di comprarla. Alcune persone anziane tuttavia, per abitudine, preferivano bere l'acqua salmastra dei pozzi. Di loro si diceva che, quando andavano al Cairo, salavano l'acqua del Nilo per renderla più gradevole.

Il viaggiatore appena arrivato rimaneva abbastanza sorpreso dal fanatismo e dalla litigiosità degli abitanti. Per sottolineare il proprio rango e seguire la moda, che anche nel deserto esercita la sua tirannia, gli sceicchi e i gentiluomini andavano vestiti e armati in modo eccessivo. Per non parlare dei soldati irregolari, che portavano a spasso un vero arsenale. Anche i beduini, torvi, sporchi e orgogliosi, erano armati fino ai denti. Persino la parte più pacifica della popolazione non usciva mai di casa senza un nabbut, un randello. Più l'arma era grossa e pesante, maggiore era il coraggio vantato dal suo portatore, che la usava con pericolosa abilità per risolvere le liti. Le donne si vestivano come le Egiziane, ma portavano un velo bianco sul viso. Arrivando dall'Egitto, non si poteva fare a meno di notare che gli abitanti avevano un aspetto sano e che i bambini non erano affetti da oftalmia, come accadeva invece nella valle del Nilo.

I miei compagni di viaggio mi hanno raggiunto in un caffè, dove mi ero seduto per riposarmi dalla fatica di trascinare in giro il mio piede ferito. Avevano prenotato una stanza ben aerata in un wakalah di fronte al bazar, un po' meno infestata delle altre dalle mosche e con una terrazza di fronte al mare.

Verso sera, abbiamo fatto venire un agente, un mukharrij, per noleggiare i cammelli, e un uomo di Medina si è offerto di fare da intermediario. L'agente si è battuto energicamente per non rinunciare anche a pochi centesimi, ma noi non siamo stati da meno. La contrattazione è stata lunga, ma alla fine ci

siamo intesi e l'affare si è concluso. Ogni bestia da soma ci costava tre dollari, metà dei quali subito e l'altra metà all'arrivo. Saremmo partiti la sera del giorno dopo, insieme a una carovana che trasportava grano, scortata dalla cavalleria irregolare. Ho posto come condizione che i miei due animali fossero rimpiazzati se avessi dovuto abbandonarli per strada. Quando il mujarrij ha detto che la tribù Hazimi era sul piede di guerra e che avremmo potuto essere attaccati, lo sceicco Nur ha suggerito di aspettare che le acque si fossero calmate. Le sue parole hanno avuto un cattivo influsso su Mohammed e lo hanno fatto cambiare in peggio. Non ho potuto fare a meno di dirgli: "Come! Tu che al Cairo eri coraggioso come un leone, ora sei diventato uno spregevole codardo!"

Il caldo e il vento del deserto sembravano avere effetto persino sui miei compagni di viaggio. Dopo aver trascorso il pomeriggio nella nostra stanza, abbiamo cenato sulla terrazza dove, fra padroni, servitori, stranieri e bambini, eravamo almeno una ventina di persone, tutte sedute su stracci e cuscini attorno a un unico calderone contenente montone e riso bollito cosparsi di burro chiarificato. Abbiamo conversato fino alle dieci, che a queste latitudini è considerata un'ora tarda, fumando e bevendo caffè. Dopo aver recitato lo isha, il vespro, abbiamo disteso i nostri materassi sulla terrazza e ci siamo messi a dormire.

La mattina del 16 luglio abbiamo acquistato le provviste per il viaggio, preparato i bagagli, pulito e caricato le armi e indossato abiti adatti. Io mi sono vestito da arabo, per non pagare la jiziat, la tassa che le tribù del deserto esigono dai viaggiatori stranieri. Ho comprato anche uno shugduf, una lettiga, di solito usata dalle donne e dai bambini, da sistemare sul cammello. La ragione per cui me ne servivo era che al suo interno mi era più facile scrivere. Tuttavia, per non sminuire la mia virilità, ho trovato la scusa del piede ferito, anche se prima di entrare in un centro abitato affittavo o prendevo a prestito un animale sellato.

Subito dopo il pranzo, consumato in anticipo, abbiamo cominciato a caricare i cammelli, che erano già in attesa vicino alla porta sin da mezzogiorno. I loro proprietari protestavano a gran voce per il peso eccessivo delle merci, mentre i commercianti che ce le avevano vendute giuravano che anche un bambino era in grado di portare quel carico. Le bestie erano schierate dalla parte dei proprietari e gridavano da far pietà, cercando di mordere. Alla fine, si sono alzate di colpo e hanno fatto cadere tutti i sacchi e le scatole della soma. Alle tre del pomeriggio eravamo pronti per partire, i cammelli erano tutti allineati in fila indiana, ma proprio allora gli uomini si sono dispersi in

tutte le direzioni e abbiamo dovuto rimandare la partenza al tardo pomeriggio.

Il costume da viaggio di uno sceicco arabo, ormai quasi abbandonato, è quanto di più pittoresco si possa immaginare. La testa, rasata o adorna di lunghi riccioli, è coperta da uno zucchetto bianco, sul quale è avvolta la kufiah, il tessuto rosso di seta o di cotone con il bordo giallo, piegato a triangolo, dal quale pendono fili e nappe lunghi fino alla cintola. Il foulard è tenuto fermo dall'aakal, un nastro di corda o una treccia di lana ritorta, e sporge sul davanti, ombreggiando gli occhi e dando al volto un'espressione fiera. A volte una delle sue estremità è annodata dietro al capo, dopo essere stata fatta passare sotto al mento. Prima di entrare in combattimento, un capo adotta il lisam, la velatura dei propri lineamenti, che è anche il travestimento abituale di chi teme una vendetta o della donna che prende il suo thar, il diritto alla vendetta. Quando fa caldo, la velatura protegge dal simun, quando fa freddo, protegge i polmoni dal catarro. Il vestito consiste in un Kamis, una lunga tunica di cotone con le maniche strette, aperta sul davanti e ornata attorno al collo da ricami a forma di rete, che vanno fino ai piedi. I beduini considerano effeminati i pantaloni larghi indossati da alcuni e nessuno è ancora arrivato alla follia di portare calze e calzini. Sul Kamis si getta un ampio mantello di peli di cammello, con le maniche corte, chiamato aba, che può avere diverse fogge e colori. Può anche essere fatto di materiali differenti, che vanno dalla seta alla più rozza lana di pecora. Il colore preferito in Al-Hijaz è il bianco, con ricami dorati, fili d'argento o gialli che formano due grandi triangoli, coronati da strisce e decorazioni che salgono verso le spalle e scendono lungo la schiena. L'interno, all'altezza delle spalle e del petto, è foderato di seta o di cotone ed è legato davanti con nastri elaborati che hanno all'estremità delle nappe e delle ghiande di seta e d'oro. Alla fuscaccia che tiene il Kamis fermo in vita è appeso il pugnale ricurvo con l'impugnatura d'argento, il jambiyah, La calzatura che completa questo abbigliamento è il tipico sandalo arabo. Gli sceicchi portano sulla schiena una spada e un archibugio e nella mano destra hanno un corto giavellotto o un bastone ricurvo di due piedi e mezzo, chiamato mas'hab, che usano per guidare i cammelli.

Gli appartenenti ai clan più poveri si avvolgono in vita, a contatto con la pelle, una lunga treccia di cuoio grasso, per sorreggere la schiena e legano la camicia con una corda o con una rozza fascia, nella quale è infilato il pugnale. In una bandoliera gettata sulle spalle portano la cartucciera, il sacchetto con la polvere, la pietra focaia, l'acciarino, l'innesco e altre cose

necessarie. Il punto vita del viaggiatore è una parte del corpo piuttosto sovraccarica. Sotto alla sciarpa e alla cintura di cuoio c'è il sacchetto dei soldi, nascosto dalla tunica, che è sempre guarnita da un paio di pistole a canna lunga con l'impugnatura d'argento, da un piccolo pugnale, da un calciatoio con tenaglie all'interno, dal sacchetto per le cartucce e lo stoppaccio e da una fiaschetta per la polvere da sparo. La spada è appesa alla spalla con delle corde di seta color cremisi ornate con grossi fiocchi; gli uomini eleganti adornano in questo modo anche le loro pistole. In mano, un archibugio con l'imboccatura a campana o, meglio ancora, un fucile a una canna con un calibro di un pollice. Tutte queste armi devono brillare come argento, se si vuole essere rispettati, perché la cura cavalleresca delle armi è un segno di virilità.

Per sottolineare la sacralità del viaggio, i pellegrini, specialmente quelli provenienti dalla Turchia, portavano attaccata a un cordoncino di seta appeso alla spalla sinistra una bella scatola rossa di pelle o di velluto ricamato, che conteneva un hamail, un Corano tascabile,

Nella mia scatola, suddivisa in tre scompartimenti, al posto del Corano avevo messo l'orologio, la bussola, un po' di denaro, una matita, un temperino e alcuni piccoli fogli di carta per scrivere e disegnare. L'abitudine degli Europei di prendere appunti è una cosa che sconcerta i beduini e scatena la loro immaginazione. Per questo ci si può aspettare il peggio e il viaggiatore deve stare attento a scrivere e a disegnare davanti a loro, perché potrebbe essere scambiato per una spia o per uno stregone.

Abbiamo lasciato il wakalah alle sei del pomeriggio. I cammelli, per l'impazienza, grattavano il terreno con gli zoccoli. Il mio shugdud era issato su di un animale alto e forte e il cammelliere mi ha detto di raggiungerlo arrampicandomi sul collo dell'animale, ma il mio piede ferito mi impediva di fare questo movimento, perciò ho insistito perché l'animale venisse fatto accovacciare.

I fratelli di Omar Effendi hanno insistito per accompagnarci alle porte della città per accomiarsi. Al momento della partenza, il gruppo si è nuovamente disperso: chi è andato al caffè, chi al porto, chi a comprare una cosa dimenticata. Era il tramonto quando, dopo la preghiera, ci siamo avviati lungo le strade strette e polverose, fiancheggiate da abitazioni imbiancate a calce e da mucchi di immondizia, fra grida di "Wassit, ya hù!" (Vai al centro della strada!) e "Jannib, y'al jammal!" (Tieniti ai lati, cammelliere). Quando siamo emersi dall'ombra delle case siamo stati inondati dalla luce abbagliante della luna. L'aria dolce del Deserto

contrastava con quella sgradevole della città. I miei compagni di viaggio, come sempre in queste occasioni, si sono messi a cantare.

DA YANBU A MEDINA

Alle sette di sera del 18 luglio abbiamo lasciato Yanbu in direzione est, lungo la piana desertica fra i monti di Radwah e il mare, dove crescevano ciuffi di erbacce che soltanto i cammelli riuscivano a mangiare e qualche acacia nana. Dalla terra sporgevano piccoli blocchi di granito e schisti di pietra verde. I dodici cammelli che formavano la nostra carovana procedevano in fila indiana, con la testa di ognuno legata alla coda di quello davanti. Soltanto Omar Effendi, che cavalcava un dromedario con decorazioni molto appariscenti per sottolineare il prestigio della sua posizione, viaggiava fuori dalla fila. Alcuni viaggiavano seduti sui coperchi delle scatole appese ai fianchi dei cammelli, mentre una donna anziana, Al-Sitt Maryam, che tornava a Medina dopo aver fatto visita alla sorella al Cairo, si era concessa il lusso di uno shibriah, un lettino legato di traverso sul carico dell'animale. Tutti gli uomini indossavano abiti miseri e sporchi - in genere una camicia a brandelli e uno straccio avvolto attorno al capo - per rispettare il voto di povertà ed erano armati, anche se il paese era sicuro. Dopo l'ultima salita, alle tre del mattino siamo arrivati al luogo di sosta, dove abbiamo scaricato i cammelli e impilato le scatole, come precauzione contro invisibili ladri. Io ero l'unico a dormire in tenda, gli altri giacevano sulle stuoie all'aperto.

La mattina seguente ci siamo alzati verso le nove e, dopo aver manifestato la gioia di trovarci di nuovo 'nell'amato Deserto', abbiamo avviato allegramente il fuoco per accendere le pipe e preparare la colazione. Dopo aver trangugiato in fretta un po' di riso, un biscotto e una tazza di tè, ho ispezionato il paesaggio. Ad ovest, a circa un miglio, c'era il villaggio di al-Musahhal, un gruppo di misere capanne di fango e a sud si vedeva brillare al sole una striscia di mare. La pianura color del ferro, coperta di sassi e cavallette, con ciuffi di erba e cespugli secchi buoni solo per fare combustibile, che si stendeva intorno era costeggiata a nord da un muro di rocce nerastre. Tutto era arido, prosciugato dal caldo feroce che seccava la linfa e rendeva l'atmosfera ardente e tremolante. Le gocce di rugiada sulle pietre e sulle foglie attiravano su di esse i raggi del sole come uno specchio ustorio. Sono tornato a dormire.

Alle due del pomeriggio abbiamo mangiato del riso cosparso di burro chiarificato, delle focacce chiamate kahk, del pane raffermo, della pasta di datteri e abbiamo bevuto una bevanda dal sapore di cuoio fatta con latte

acido in polvere disciolto in acqua, detta akit, molto salutare, e una grossa tazza di tè bollente alla fine del pasto. Il calore ci seccava la gola e ci costringeva a bere enormi quantità di liquido, mentre il sudore bagnava i nostri corpi come se fossimo sotto la pioggia. Vedendo passare una donna Badawi con un gregge di pecore e capre, ho espresso il desiderio di bere un po' di latte e i miei compagni hanno mandato da lei un cammelliere con un pezzo di pane da darle in cambio di una tazza di latte, il laban.

Quando, verso le tre, eravamo pronti a partire, abbiamo visto addensarsi delle nuvole nere alle spalle del monte Radwah. Speravamo contenessero pioggia che si sarebbe frapposta fra noi e il nostro terribile nemico, il sole. Ma sulla pianura ha cominciato a spirare aria calda, carica di particelle di sabbia, che ha dato origine a una 'tempesta del deserto' legata, sembra, a fenomeni elettrici.

I proprietari dei duecento cammelli carichi di cereali che formavano la nostra carovana avevano l'aspetto torvo dei *contrabandistas* dei Pirenei. Ci scortavano sette cavalieri turchi irregolari, in compagnia dei quali abbiamo viaggiato per circa tre ore in direzione sud est, percorrendo una pianura a tratti sabbiosa e attraversata dei piccoli corsi d'acqua diretti al mare. Al tramonto, eravamo appena usciti da una macchia di acacie e di tamerici, quando abbiamo udito il grido di harami! (ladri!), che ha causato la stessa confusione che si vede sulle barche nel golfo di Napoli quando arriva una tromba marina. I cammellieri hanno impugnato i bastoni e hanno invertito la marcia, seguiti dai cavalieri, e si sono diretti verso le grida. I predoni erano solo una mezza dozzina e sono scappati via dopo qualche colpo di fucile sparato contro di loro. L'incidente, però, ha causato una grande eccitazione. Lo si riteneva un segno di malaugurio, una premonizione di qualcosa di male che stava per succedere in mezzo alle colline, dove saremmo forse stati intrappolati.

Abbiamo viaggiato per nove ore al chiaro di luna e quando ad oriente è apparsa la grigia luce del mattino siamo entrati in una fiumara larga mezzo miglio, una misyal, disseminata di ciottoli e sassi rotondi e fiancheggiata da colline quasi perpendicolari. Ne abbiamo percorso circa 34 miglia, fra crinali di roccia, gli harrah, ripidi pendii, i ria, tratti sassosi, i kitaah e pianure piatte, i sahil. Abbiamo raggiunto Bir_Sa'id (il pozzo di Said) verso le otto di mattina.

Mi aspettavo di trovare un paesaggio bucolico, con fiori spontanei, limpidi ruscelli e greggi al pascolo, ho visto invece una cavità nella roccia piena di acqua torbida, una specie di grande coppa da ponce con pareti di granito,

sulla cui superficie crescevano solo dei rovi a sfidare il sole. Li ho guardati con occhio invelenito. Non si vedevano case, si scorgeva solo la pianura più brulla e desolata che il sole abbia mai illuminato nella sua lunga carriera. Mentre piantavamo la tenda il sole ci scottava i piedi. Dopo aver fatto colazione, abbiamo passato il resto della giornata nell'abituale stato di semi letargia, traspirando abbondantemente. Quando ci si trova in una situazione di disagio, si auspica sempre un cambiamento, anche se questo significa passare dalla padella nella brace. Così, appena il nostro nemico ha cominciato a scendere verso occidente, ci siamo preparati a partire. Poco dopo le tre, i cammelli sono stati caricati e ci siamo avviati, nel pieno di una tempesta di simùn, tenendo in mano una brocca d'acqua. Abbiamo camminato per cinque ore in direzione nord est in una valle desolata, formato da pianure brulle e desertiche e da enormi colline sullo sfondo, dove neanche le resistenti acacie riuscivano a vivere e dove l'erba per i cammelli non trovava un po' di terra in cui mettere le radici. La strada serpeggiava in mezzo alle montagne e alle colline, su di un terreno accidentato costeggiato da massi di granito consumati dall'erosione, ma che sembravano modellati dalla mano dell'uomo. Le fenditure, grosse e profonde come caverne, alcune delle quali piene di sabbia, sembravano sfregi sulla superficie della terra. Non si vedevano uccelli o altri animali indicanti la presenza dell'acqua.

Verso le 11 di sera abbiamo raggiunto le poche case sparpagliate di un villaggio che ha due nomi. E' chiamato Al-Hamra per la sua vicinanza alle sabbie rosse e Al-Wasitah perché si trova a metà strada fra Yanbu e Medina. La ricerca di un posto per accamparci ha richiesto quasi un'ora perché gli scontrosi abitanti ci scacciavano in continuazione, senza indicarci un luogo dove avremmo potuto sistemare le tende e far riposare gli animali. Dopo molti litigi, abbiamo trovato un posto adatto e abbiamo scaricato i cammelli. I miei compagni hanno disposto le proprie casse e i bagagli in cerchio, poi vi hanno steso sopra i tappeti e vi si sono coricati per proteggerli dai ladri. Sono stato invitato anche me a raggiungerli, ma la prospettiva di trovarmi in mezzo a persone ronfanti e molto sudate non mi arrideva, perciò ho declinato la proposta. Prima di addormentarmi sul tappeto disteso sulla sabbia fresca e morbida, ho sistemato la pistola con il cane rialzato sotto alla borsa da sella che mi faceva da cuscino e ho appoggiato la spada sguainata al mio fianco.

All'alba del 21 luglio, appena sveglio, mi sono accinto a visitare il villaggio, situato su di uno stretto pianoro in cima a una collina scoscesa.

Le pareti delle case erano di fango e di mattoni non cotti, con aperture per il passaggio della luce e dell'aria, i tetti erano di foglie di palma. A sud della collina c'era il letto di una fiumara sabbiosa e molto ventosa, larga mezzo miglio, che nella stagione delle piogge trasportava nel Mar Rosso l'acqua di centinaia di piccoli fossi che vi sfociavano. Nei punti in cui il torrente formava delle anse il sottosuolo era ricco di acqua di buona qualità e dalle pareti rocciose sgorgavano alcune fontanelle. Le strade con le case meglio conservate apparivano densamente popolate e avevano negozi ben forniti di grano, pane, riso, burro chiarificato e altro. Una stradina stretta, lunga e polverosa, ospitava il bazar, a tratti coperto, a tratti esposto alla luce abbagliante del sole.

C'erano alcune greggi di pecore e capre che attraversavano il villaggio e, in cambio di pane e carne, ho chiesto un bicchiere di latte ai pastori che le guidavano, ma nessuno ha acconsentito a darmelo. Alla fine, ho deciso di comprare un montone di taglia media, pagandolo un dollaro, e con esso i miei compagni hanno preparato un banchetto.

La notizia che il capo dei banditi Sa'ad e suo fratello erano nei paraggi ci ha amareggiato la giornata e ci ha indotti, per prudenza, a rinviare la partenza. Il 'Vecchio della Montagna' mi era stato descritto come un piccolo beduino dalla pelle scura e dall'aspetto spregevole, dotato di grande coraggio e di grande intuito nello smascherare i tradimenti. Nel corso di una faida era stato avvelenato e aveva perso tutti i denti, ma era scampato alla morte bevendo una tazza di burro chiarificato. Da allora, il vegliardo viveva solo di frutta raccolta da lui e di caffè preparato con le sue mani/personalmente.

Il terzo luogo di sosta lungo la Darb Sultani, la grande strada costiera che va verso la Mecca, è Al-Hamra. Il suo clima migliore, la facilità di procurarsi cibo e acqua, la vicinanza al mare, il fatto che passi attraverso il Badr, il luogo della principale prodezza militare del Profeta, la fanno preferire dai pellegrini. Poco dopo le 4 del pomeriggio del 21 luglio abbiamo spinto i nostri cammelli ansimanti sopra alla sabbia bollente in direzione est e abbiamo raggiunto un'altra carovana, che ci attendeva dall'altra parte del letto del torrente. Abbiamo viaggiato senza incidenti per buona parte della notte, attraversando una serie di villaggi, fra i quali Bugar. Alle quattro di mattina, dopo aver percorso 24 miglia in direzione est, ci siamo accampati a Bir Abbas.

Il villaggio di Bir Abbas è formato da poche case sparse, da un misero caffè, da un paio di bazar situati dentro a baracche, da alcuni forti di pietra e da rifugi coperti di foglie di palma per i soldati a cavallo, che sorvegliavano il

posto e scortavano i viaggiatori. Noi ci siamo accampati sulla morbida sabbia, che il simùn ci gettava negli occhi. Non c'era vegetazione e gli unici segni di vita erano rappresentati da sciami di mosche e da resistenti locuste. Anche se eravamo a qualche centinaio di metri sul livello del mare, il sole di mezzogiorno bruciava attraverso al tessuto delle fragili tende, che erano spesso divelte dal vento, laddove il caldo e la sabbia rovente rendevano penoso il lavoro di rimontarle. Di solito, dopo colazione i miei compagni andavano al caffè per avere notizie, ma tornavano con dei resoconti scoraggianti e passavano il resto della giornata a litigare furiosamente per un nonnulla o a stare sdraiati sulle stuoie in uno stato d'animo cupo, facendo finta di dormire.

Il 22 luglio ha rappresentato una grande prova per il nostro piccolo gruppo. Verso mezzogiorno, siamo stati raggiunti da una piccola carovana, che trasportava il cadavere di un soldato ucciso dai beduini e quello di un albanese morto a causa del sole e del vento feroce. Subito dopo ne è arrivata un'altra, composta quasi interamente da pellegrini indiani, che marciavano a tappe forzate verso la Mecca. Il motivo per cui Sa'ad il ladro compiva la buona azione di lasciarli passare indisturbati era quasi sicuramente che da tutti i portafogli dei suoi cento componenti non sarebbe riuscito a mettere insieme una sola sterlina di pedaggio, perciò la sua era una buona azione poco costosa. L'episodio non è parso incoraggiare molto i partecipanti del nostro gruppo, che avevano con sé dei beni di valore.

La sera del nostro primo malinconico giorno a Bir Abbas abbiamo udito in lontananza dei colpi di arma da fuoco. Secondo i miei compagni era in atto uno scontro fra l'esercito e gli uomini della montagna.

Alla luce della luna le cime apparivano splendide e la distanza conferiva loro un senso di mistero, in sintonia con quello che vi stava accadendo. Ho dormito dentro al shugduf, perché sarebbe stata una follia dormire all'aperto in un luogo così infestato di banditi. In queste regioni l'essere armati è una ben misera precauzione perché se ferisci l'uomo che ti sta depredando, devi pagare una grossa ricompensa, se lo uccidi, sia pure per legittima difesa, puoi dire addio a ogni possibilità di salvarti. Durante la notte sono stato svegliato tre o quattro volte dagli sciacalli e dai cani che cercavano cibo attorno all'accampamento e ho avuto modo di osservare che i compagni che si erano messi d'accordo per fare i turni di guardia dormivano profondamente. La mattina seguente, tuttavia, ispezionando gli averi, abbiamo constatato che c'erano tutti.

Il 23 luglio abbiamo dovuto fare una sosta, un contrattempo che mette sempre di cattivo umore i viaggiatori. Inoltre, il sole, la sabbia, la polvere, il simùn che soffiava furioso, la mancanza di alcuni generi di prima necessità, aggravavano le cose. Per il mio piede ferito, la signora Maryam mi aveva consigliato con insistenza un impacco di pelli di cipolla, che aveva provocato un'inflammazione. Ma ero più che mai deciso ad andare avanti con ogni mezzo disponibile, perciò ho offerto dieci dollari per un dromedario riposato che mi portasse a Medina. Lo sceicco Hamid si è dichiarato disposto ad accompagnarmi, dopo aver affidato la sua cassa a un amico. Ma l'idea che qualche membro del gruppo si sottraesse alla disgrazia comune ha fatto infuriare Sa'ad il Demonio, che ha minacciato di nascosto Mohammed di tagliare le gambe a ogni cammello che fosse giunto all'accampamento. Mohammed, che, come tutti i ragazzi del mondo, non perdeva occasione di combinare guai è venuto immediatamente a dirmelo e questo ha fatto scoppiare una lite furibonda. Sa'ad è stato sgridato dal resto del gruppo, che si è scusato a nome suo. Lui stesso si è rabbonito subito, soprattutto perché, penso, in ogni caso non vi erano cammelli disponibili.

Abbiamo passato la giornata ammuccinati sotto la tenda al riparo dal sole, non sapendo più come sistemarci per sottrarci ai suoi raggi feroci. Per passare il tempo mangiavamo, fumavamo, bevevamo o cercavamo di far raffreddare l'acqua. Al tramonto è giunta l'ambasciata che saremmo partiti quella notte, ma nessuno ha creduto alla buona notizia. Tuttavia, prima di coricarci, abbiamo disposto i nostri oggetti in modo da poterli caricare all'improvviso sui cammelli e abbiamo fatto attenzione che i beduini non facessero allontanare gli animali. Erano quasi le 11 di sera quando abbiamo udito l'auspicato suono del piccolo timpano che avvertiva le truppe albanesi che viaggiavano con noi di mettersi in marcia. In breve tempo anche noi eravamo pronti a partire. Sotto alla luce della luna che faceva capolino da dietro le rocce abbiamo attraversato velocemente la pianura sabbiosa e ci siamo uniti ad altre carovane, formando un solo grande gruppo per difenderci meglio dai temuti Hawamid.

Dopo aver attraversato la fiumara in direzione est, alle prime luci dell'alba del 24 luglio ci siamo trovati in prossimità della malfamata gola detta Shuab al-Haji, il Passo del Pellegrino. Chi stava chiacchierando a voce alta si è zittito e tutti avevano un atteggiamento che rivelava apprensione. Dalla rupe alla nostra sinistra abbiamo visto levarsi degli anelli di fumo azzurrino e subito dopo abbiamo udito le detonazioni degli archibugi, echeggiate dalle rocce di fronte. In cima alla collina è apparso un gruppo di beduini con

enormi fucili, che si muovevano con l'agilità dei gatti. Si sono appostati sulle alture 'degli assassini' e hanno cominciato a sparare con grande facilità su di noi. L'accecamento del sole mi impediva di vederli distintamente, ma i miei compagni mi hanno indicato i punti in cui il pendio era stato tagliato per costruire una specie di parapetto difensivo, un sangah, come quelli che ci sono in Afghanistan, che servono ad appoggiare le lunghe canne degli archibugi. Era inutile sfidare i beduini a scendere dalla montagna per battersi con noi in terreno aperto ed era altrettanto infruttuoso per la nostra scorta far fuoco su di un nemico nascosto fra le rocce. L'unica cosa da fare era quella di sparare a raffica, avvolgendoci in una nube protettiva di fumo denso. Nell'attraversare la gola, tuttavia, abbiamo perso dodici uomini, alcuni cammelli e altri animali da soma.

Dopo un'ora di veloce cavalcata nel wadi Sayyalah è apparsa Shuhada:

"Like nighted swain on lonely road,
when close behind fierce goblins tread."

Traduzione: "come un contadino, di notte, su una strada di campagna
con i folletti selvaggi che gli stanno alle calcagna."

Shuhada significa "i martiri" e alcuni studiosi pensano che qui siano sepolti quaranta coraggiosi caduti nel corso di una delle tante battaglie di Maometto, mentre altri lo considerano il cimitero degli abitanti del wadi Sayyalah. Questa vallata, un tempo popolosa, oggi è brulla e il viaggiatore potrebbe facilmente oltrepassare il luogo sacro senza fare attenzione alle poche mura in rovina e al gruppo di rozze tombe, il cui perimetro è segnato da pietre disposte in forma ovale sotto agli alberi spinosi. Dopo un'altra mezz'ora di viaggio siamo giunti a un luogo di sosta, chiamato Bir al-Hindi perché qualche indiano vi aveva scavato un pozzo. Ma poiché volevamo mettere la maggiore distanza possibile fra le nostre tende e il covo degli Hamidah, non ci siamo fermati. Abbiamo abbandonato la fiumara e ci siamo diretti a nord lungo una strada rocciosa e in pendenza, molto battuta. Il caldo era diventato insopportabile, ma abbiamo continuato ad andare avanti, affrettando il passo. Erano le undici quando siamo giunti la nostra destinazione, una pianura accidentata coperta di sassi e di arbusti spinosi e circondata da rocce inospitali di granito e di calcare a forma di pinnacolo. Il pozzo più vicino era lontano almeno due miglia e non c'erano rifugi in vista. Sulle colline, alcuni bambini appartenenti a una tribù di beduini fuori casta, pascolavano delle capre smunte. Il luogo, chiamato "Suwaykah", è celebrato nella storia degli Arabi, ma il motivo per cui i miei compagni ne contemplavano con amore la bruttezza era che ormai il loro bagaglio era in salvo. Con gli occhi dell'immaginazione essi si vedevano già a casa. Quella

notte abbiamo viaggiato per circa ventidue miglia in direzione est su di un terreno ripido.

Abbiamo piantato la nostra tenda all'ombra traditrice di una mimosa, paragonata dai poetici beduini a un falso amico, che ti abbandona nel momento del bisogno. Ho provveduto ad infiammare quella giornata già calda con uno scontro verbale con Sa'ad il Demonio. La sua insistenza mi aveva indotto a prestargli due dollari, con i quali aveva comprato del grano ad Al-Hamra. Adesso eravamo vicini a Medina, ma lui non aveva fatto menzione di restituirmeli. Sapendo che il debitore orientale salda il suo prestito con la stessa riluttanza con cui paga l'affitto e che il creditore è capace di dedicare un anno di sforzi per riavere indietro una quota di sei centesimi, ho deciso di seguire il costume locale e di recuperare i miei averi a forza di richieste e solleciti. A mezzogiorno del giorno dopo Sa'ad il Demonio è arrivato come una furia, con il capo scoperto sotto il sole bruciante e mi ha gettato due dollari sul tappeto, ricomponendosi subito. Gli eventi successivi hanno dimostrato che avevo agito nel modo giusto: se non lo avessi costretto a pagare il debito, lui mi avrebbe disprezzato, considerandomi un novellino, e ne avrebbe approfittato.

Alle quattro del pomeriggio del 24 luglio abbiamo lasciato Suwaykah, in direzione nord-est. Eravamo così di cattivo umore che nessuno, all'infuori di Omar Effendi, ha cenato. Si sono seduti tutti per terra brontolando e fumando del tabacco siriano con aria risentita. Hanno anche dato fondo, seppure con la mia autorizzazione, alla mia riserva di sigarette Latakia.

La strada si arrampicava prima su per una collina rocciosa, poi scendeva in una valle piena di sassi. Un dromedario incespicante e saltellante aveva preso il posto della mia abituale *monture*, con il risultato che a ogni miglio abbiamo avuto dei vacillamenti e delle cadute.

Il 25 luglio, al sorgere del sole, non ero ancora riuscito a liberarmi dagli effetti letargici della notte precedente quando tutti attorno a me stavano già pungolando in silenzio i cammelli sul terreno ineguale. Ho chiesto se la ragione di tanta fretta fosse la presenza di predoni nei paraggi. "No – mi ha risposto Mohammed – ma i vostri compagni viaggiano con gli occhi e fra poco riusciranno già a vedere le proprie case." Abbiamo attraversato rapidamente il wadi al-Akik, di cui il poeta ha detto:

"O my friend, this is Akik, then stand by it,
Endeavouring to be distracted by love, if not realy a lover."

Traduzione: "O amico, questa è Akik, perciò stai a guardare, e cerca di essere almeno turbato dall'amore, se proprio non riesci a essere un amante"

Il suo letto era coperto dalla polvere estiva e i begli alberi che vi crescevano sembravano mummificati. Mezz'ora dopo siamo arrivati a una scalinata considerata sacra chiamata Mudarraġ, i cui gradini sono tagliati in una falda di basalto nero lungo la cresta occidentale dello Harratayn. Dalla cima è apparsa davanti ai nostri occhi la città di Medina. Ci siamo fermati tutti come in risposta a un ordine, siamo smontati e ci siamo seduti per terra, sfiniti e affamati come eravamo, per riempirci gli occhi della visione della Città Santa, come i devoti di un tempo.

“O Allah! Questo è il Santuario del tuo Apostolo. Fa' in modo che sia per noi una Protezione dal Fuoco dell'Inferno e un Rifugio dall'Eterno Castigo! Apri le porte della Tua Pietà e lasciaci entrare nella Terra della Gioia!”

“O Allah, benedici l'ultimo dei Profeti, il Sigillo della Profezia, con tante Benedizioni quante sono le Stelle del Cielo e le Onde del Mare e le Sabbie del Deserto. Benedicilo, o Potente e Maestoso Signore, per tutto il tempo che i campi di grano e le piantagioni di datteri nutriranno l'Umanità!”

“Vivi in eterno, o Eccellentissimo Profeta, vivi sotto l'Ala della Felicità nelle Ore della Notte e nelle Ore del Giorno, mentre l'Uccello del Tamarisco (la colomba) piange come una donna sterile, mentre il Vento dell'Ovest spira dolcemente sulle colline del Nijd e il Lampo guizza luminoso nel Firmamento di Al-Hijaz!”

Udendo queste esclamazioni piene di poesia e di inventiva, di cui la lingua araba è ricca quando ci sono di mezzo la passione o l'entusiasmo religioso, ho capito il significato profondo dell'invito che il rituale musulmano rivolge al pellegrino: “E quando i suoi occhi *si posano sugli alberi di Medina*, la sua voce si alzi a benedire l'Apostolo con la migliore delle benedizioni.” Lo sguardo era colpito dai giardini e dai frutteti, alla vista dei quali era impossibile non condividere l'entusiasmo dei miei compagni. Per alcuni minuti la mia euforia ha eguagliato la loro, ma quando siamo ripartiti, lo spirito del viaggiatore aveva già ripreso il sopravvento e ho cominciato a tracciare uno schizzo della città e a fare domande sui suoi monumenti. Pensavo ormai a come mettere insieme il materiale per il capitolo seguente. Nella foschia mattutina il sole che cominciava a sorgere dietro alle colline faceva sembrare giganteschi gli arbusti che le punteggiavano. La vasta pianura chiusa dal terreno ondulato del Nijd che si stendeva davanti a noi aveva i toni porpora e oro. A sinistra c'era la barriera rocciosa del monte Ohod, alla base del quale erano annidate nel verde una o due cupole bianche e sulla pianura piatta e scura alla nostra destra spiccavano i boschetti di datteri e i giardini verde smeraldo di Kuba, dove si allungavano

delle strisce di nebbia color lilla, spesse da una parte, attraversate/trapassate dal sole dall'altra.

In basso, a circa due miglia di distanza, c'era Medina, che, a prima vista, sembrava una città molto grande, verso la cui porta, detta Ambari, aperta nel muro di fango che circondava i sobborghi, serpeggiava una strada tortuosa. A sinistra c'erano le cupole e i minareti di una graziosa takiyah turca, fatta erigere da Mohammed Alì per accogliere i pellegrini dervisci, a destra c'era una lunga fila di edifici bassi e bianchi, simili alle caserme occidentali, con brutte finestre quadrate. Dal nostro crinale si vedeva il profilo della città con le palme, le rovine pittoresche di una grande fontana e il palazzo fatto costruire nello stile di un padiglione turco dal Governatore. Nell'angolo nord occidentale delle mura c'era un forte alto e bianco, edificato in parte su di una roccia sporgente, con un aspetto moderno grazie ai bastioni e alle strombature. Nel sobborgo di Al-Manakhah, il "luogo dove i cammelli si inginocchiano", spiccavano i minareti e le nuovissime cupole delle Cinque Moschee, luminose in mezzo alle case grigie.

Nella parte più orientale della città c'era la Gemma di Medina, con le quattro torri alte e massicce e la cupola verde brillante, sotto alla quale riposano i resti dell'Apostolo. Le tombe un po' nascoste del venerabile cimitero Al-Bakia formavano delle macchie bianche sul fondo verde, mentre a sud c'erano le palme celebrate nell'Islam come gli 'Alberi di Medina'.

Dopo qualche minuto di riposo siamo ripartiti lentamente in direzione della porta della città e, anche se era molto presto, la strada era già invasa da una moltitudine di persone che ci venivano incontro. Erano i parenti e gli amici dei miei compagni di viaggio, che, per poter abbracciare e baciare più facilmente i propri familiari, sono scesi dalle cavalcature. In occasioni come questa, gli Arabi mostrano più cuore degli altri Orientali, hanno una natura più affettuosa dei Persiani e dei modi più espansivi degli Indiani. Tutti si lanciavano reciprocamente fiotti di domande senza attendere la risposta, si salutavano gettando un braccio sulla spalla e l'altro attorno alla vita e appoggiando la guancia sulla clavicola destra e sulla sinistra del congiunto, poi si scostavano velocemente pronunciando un *jam satis*. Le persone di ceto inferiore cercavano di baciare la mano a quelle di ceto superiore, che la tiravano indietro risolutamente. Gli amici si scambiavano una cordiale *poignée de main*, poi si portavano alle labbra la punta delle dita e la baciavano con piacere evidente.

Dopo aver superato il Bab Ambari, ci siamo incamminati in fila indiana lungo un'ampia strada polverosa e abbiamo attraversato lo harat di Al-Ambariyah, il principale sobborgo di ManaKhah. La strada era migliore di quelle a cui è abituato il viaggiatore nelle città asiatiche. Dopo aver varcato un ponte di pietra a una sola arcata, abbiamo svoltato a destra e, dopo alcune iarde, ci siamo trovati davanti alla casa di Hamid.

Lo sceicco ci aveva preceduti per preparare le stanze destinate a ospitarci e per ricevere da solo i saluti, gli abbracci e l'esplosione di gioia della madre. Quando è uscito in strada per darci il saluto ospitale il suo aspetto era talmente cambiato da stupirmi. Sulla testa rasata 1) portava un turbante di mussola avvolto attorno a una calotta ricamata, ostentava un paio di baffi sottili girati all'insù come due virgole e una barbetta diritta e ben pettinata a forma di punto esclamativo. La camicia sporca e strappata del viaggio aveva lasciato il posto a una jubbah di lana color rosa pallido, a un caftan di un prezioso tessuto a fiori, a una bella camicia e a dei pantaloni di halaili, cioè di seta e cotone, e a una fuscacca di seta con le frange alle estremità. I piedi, bruciati dal sole, erano stati purificati e infilati dentro ai mizz e papush, le babbucce di cuoio interne ed esterne color giallo limone, di foggia costantinopolitana. In una mano teneva un rosario di madreperla, simbolo di pietà, nell'altra una bella pipa con il camino di legno di gelsomino e un costoso bocchino d'ambra. La borsa del tabacco che gli pendeva al fianco e il borsellino nella tasca sul petto della giacca erano di tessuto pettinato a doppia altezza, con ricchi ricami d'oro. Ma lo sceicco non era il solo ad aver subito una metamorfosi. Anche i miei compagni che, con saggezza, si erano vestiti di stracci quando avevano bisogno di passare inosservati, indossavano dei begli indumenti per far sapere al mondo, che giudicava la loro prosperità dalle apparenze, che il loro viaggio era stato proficuo.

Insieme ai vestiti, lo sceicco aveva cambiato anche i propri modi ed era passato dalla volgarità e dall'impetuosità turbolenta a una certa cortesia contegnosa. Mi ha preso la mano e mi ha guidato al majlis, il salone che era stato spazzato e preparato per l'accoglienza.

Per ripristinare i rapporti che c'erano prima della partenza, in Arabia c'è l'usanza della visita dei parenti e amici al viaggiatore il giorno stesso del suo ritorno. Per loro, a casa di Mohammed erano state riempite le pipe, stesi in terra i divani, messo a bollire sul braciere il caffè. Mi ero appena seduto vicino alla finestra quando i visitatori hanno cominciato ad arrivare. Lo sceicco andava a dare il benvenuto ai nuovi arrivati, che si sedevano,

fumavano, parlavano di politica, facevano domande su chi era via, bevevano il caffè e dopo mezz'ora si alzavano di colpo, salutavano e uscivano. Gli uomini poco importanti entravano senza far rumore, si accosciavano nel posto peggiore, fumavano e bevevano il caffè come se lo facessero controvoglia, poi scivolavano via silenziosamente come erano entrati. Gli uomini importanti, invece, entravano con un'aria tronfia e indaffarata, un'espressione che manifestava a chiare lettere il loro benessere, facevano rumore, per indurre chi era nella stanza ad alzarsi in piedi in modo reverente. Poi si sedevano con aria di importanza, monopolizzavano la conversazione e, quando se ne andavano, tutti dovevano alzarsi di nuovo in piedi per salutarli.

Alla fine, la stanchezza mi ha fatto venir meno a una delle regole della buona educazione. Ho avuto l'ardire di informare in modo franco il mio ospite che ero affamato, assetato, stanco e desideroso di riposarmi un po'. Il buon sceicco, che si accingeva ad andare a pregare sulla tomba del padre, mi ha portato subito la colazione, ha acceso una pipa, mi ha preparato il letto, ha oscurato la stanza, ha mandato via i bambini, lasciandomi solo in compagnia di me stesso, che è la compagnia che preferisco.

Dopo il riposo, abbiamo adempiuto al dovere irrinunciabile della visita al santuario. Hamid aveva prestato a Mohammed una giacca molto vistosa, insieme ad altri capi di vestiario, e l'umore del ragazzo era molto migliorato. Lo sceicco Nur indossava il tarbush, che aveva accuratamente spazzolato, e alcuni miei abiti smessi. Con il suo abbigliamento metà turco e metà indiano aveva l'aspetto di un rispettabile schiavo abissino.

La dimora di Hamid era un piccolo edificio d'angolo, aperto verso il Barr al-Manakhah, con un vestibolo al piano terra ingombro di vecchi shudguf, materassi, pezzi di iuta e altri oggetti da viaggio in cattivo stato, e un primo piano a cui si accedeva attraverso una scala tortuosa con gradini di pietra logora coperti di terra, che comprendeva un majlis, un salone, e un magazzino collegati da un corridoio buio. Sul lato nord della casa c'era una stanza lunga e senza finestre, che conteneva un'hanafiyah, una grande vasca di rame per il bagno. Al secondo piano c'era la cucina, che non ho visitato.

Il salone aveva due piccole aperture a nord e a est, con robuste persiane di legno e avvolgibili di canne. La mattina e la sera ci sedevamo sui cuscini sistemati nelle strombature per godere l'aria fresca. Oltre al divano, gli unici mobili della stanza erano un enorme baule di legno, un tappeto e un

piccolo shuffah, uno scaffale di pietra incuneato sotto a un arco del muro, sul quale erano posate delle bottiglie di profumo, delle tazzine da caffè, un paio di libri (peregrini) e un turbante sistemato fuori dalla portata dei bambini. A due ganci della parete occidentale erano appese due pistole con delle belle corde cremisi e una mezza dozzina di pipe con il camino di ciliegio. Al centro della stanza c'era una shisha, una pipa ad acqua, e in un angolo c'era un grande braciere di rame con il necessario per fare il caffè. La casa non era grande, ma vi si godeva di una vista magnifica e questo la rendeva attraente. Dalla finestra orientale si vedevano le mura della città, le case oltre le mura, la piazza Al- Barr, la porta egizia, gli alti minareti del santuario e il monte Ohod in lontananza. Da quella settentrionale si vedeva una delle cinque moschee del quartiere, un pezzo di muro del forte e, sotto casa, l'allegro via vai dei pellegrini. Il motivo per cui mi sono dilungato a descrivere questa casa è che essa rappresenta un esempio di residenza della classe media a Medina.

Le nostre giornate scorrevano piacevolmente tranquille. Il pomeriggio, quando ero sdraiato nel corridoio buio, vedevo gruppi di donne salire le scale del gineceo. A volte, qualcuna di loro si fermava a porgere ad Hamid la mano guantata, a spettegolare un po' e a fare domande sugli amici assenti. Ma erano sempre tutte molto coperte e non si sono mai concesse di *déroger* alla regola del velo esponendo neanche un centimetro di guancia. In effetti, in tutto il tempo che sono stato ospite di Hamid non ho mai visto il viso di una donna, a parte quello delle due giovani schiave africane. La giovane padrona di casa stava tutto il giorno nelle stanze di sopra e non l'ho mai vista né sentita. Solo la vecchia madre di Hamid si affacciava qualche volta in cima alle scale e conversava a voce alta con il figlio o con me, quando in casa c'era poca gente. Tuttavia non è mai venuta a sedersi accanto a me per chiacchierare un po'.

MEDINA E LA TOMBA DEL PROFETA

Ci alzavamo all'alba, facevamo il bagno, recitavamo la preghiera e mangiavamo una crosta di pane secco per rompere il digiuno, prima di fumare la pipa e bere una tazza di caffè. Poi ci vestivamo, salivamo sui cammelli e andavamo al santuario o a visitare uno dei luoghi sacri nei dintorni della città. Eravamo di ritorno prima che il calore del sole diventasse insopportabile, ci sedevamo tutti insieme e facevamo passare il tempo conversando, fumando gli shisha e il chibuk, bevendo caffè e acqua fresca profumata al fumo di mastich. Alle 11 dalla cucina al secondo piano arrivava l' 'Ariston', un pasto che qui è chiamato Al-Ghada. Ci sedevamo attorno al grande vassoio di rame su cui era servito e, dopo aver pronunciato la parola bismillah per ringraziare, cominciamo a immergere le mani nel cibo. Il pasto consisteva in diversi tipi di stufati di carne e verdure accompagnati da pane azzimo. Poi mangiavamo del riso con il cucchiaino e terminavamo il pasto con datteri freschi, uva e melagrane.

A fine pasto, mi allontanavo con la scusa della *kaylulah*, la siesta, o del *sawdawi*, il mio temperamento malinconico, andavo a stendere una stuoia nel corridoio buio e sonnacchiavo o mi mettevo a fumare, a leggere o a scrivere *en cachette* e *en désabillé* completo, fino al tramonto.

Qualche volta venivano a farmi visita Omar Effendi o Sa'ad il Demonio, con i quali continuavo ad avere rapporti e che restavano con me fino alle preghiere della sera, recitate in casa o allo *harim*. Quindi veniva servita la cena detta *asha* o *deipnon*, un pasto sostanzioso e abbondante quanto il pranzo, che si concludeva con le pipe e il caffè.

A volte, ci gettavamo un *nabbut* sulle spalle e andavamo a passare la *soirée* al caffè. Altre volte, in occasione di festività, ci concedevamo il lusso di un *taatumah* o *itmiyah*, una cena con i dolci, le melagrane e la frutta secca, che durava fino a tarda ora, ma più spesso ci sedevamo davanti alla casa di Hamid a ricevere visite, a chiacchierare e raccontarci storie in allegria fino a quando non venivamo colti dal sonno. Allora ci mettevamo a dormire lì dove ci trovavamo, anche se i cani e i cavalli ci svegliavano più volte con le loro rumorose battaglie notturne.

Ci siamo preparati alla santa visita effettuando la grande purificazione, vestendoci di bianco, il colore amato dall'Apostolo, e usando lo stuzzicadenti, come richiesto. Il piede continuava a farmi male, perciò lo sceicco Hamid mi ha procurato un asino, un animale in misere condizioni,

con la schiena escoriata, una gamba zoppicante e un orecchio solo. La bardatura consisteva in un basto senza staffe e una cavezza al posto delle briglie e faceva il paio con il suo aspetto. Tuttavia, ho dovuto fare buon viso a cattivo gioco e montare in groppa. Attraversando la porta Misri ho provocato la meraviglia di alcuni beduini che, come gli indiani, disprezzano l'asino.

“Honourable is the riding of a horse to the rider,
But the mule is a dishonour, and the donkey a disgrace”

Traduzione “Dignitoso è cavalcare un cavallo,
disonorevole cavalcare un mulo, disgrazia cavalcare un asino.”

dice infatti una loro canzone. Pensavano che io fossi un Osmanli, quindi non in grado di comprendere l'arabo e li ho sentiti commentare: “Per quale maledizione di Allah siamo asserviti a dei montatori di asini?” Lo sceicco Hamid ci ha spiegato che la Masjid Al-Nabawi o moschea del Profeta è un Haramain, uno dei due santuari dell'Islam, il secondo dei tre luoghi di adorazione più venerati al mondo. Gli altri due sono la Masjid al-Harim, alla Mecca, che secondo la tradizione risale ad Abramo e la Masjid al-Aksa di Gerusalemme, che ricorda il tempio di Salomone. Secondo un detto di Maometto, una preghiera in questa moschea ha più valore che in mille altri posti, salvo che nel Masjid al-Harim. A Medina il pellegrino deve recarsi al Santuario cinque volte *per diem* e, se può, deve passarvi tutto il giorno e la notte a leggere il Corano, a vegliare e a pregare.

La visita al Masjid al.Nabawi, e ai luoghi sacri è detta Ziarat o Visitazione. La differenza fra questo rito e lo Haji, il pellegrinaggio, è che quest'ultimo deve essere compiuto obbligatoriamente almeno una volta nella vita, mentre la visitazione è considerata solo un'azione meritoria. Così hanno stabilito i sapienti e i religiosi. Ma gli uomini, soprattutto in Oriente, vanno sempre agli estremi. La scuola ortodossa di al-Malik considera Medina più onorabile della Mecca, a causa della santità della tomba di Maometto e dei benefici religiosi che ne derivano. Qualcuno afferma che l'Apostolo preferisse questo suo rifugio, benedicendolo come Abramo ha fatto con la Mecca. Gli Wahabiti, invece, che rinviano l'intercessione dell'Apostolo al giorno del Giudizio, considerano la tomba di un semplice mortale indegna di attenzione, sono disgustati dall'idolatria manifestata da certi musulmani sciocchi, hanno saccheggiato l'edificio sacro con violenza sacrilega e hanno proibito ai visitatori provenienti da contrade lontane di entrare a Medina.

L'opinione generale mondiale, tuttavia, ammette la superiorità della Bait Allah, la Casa di Dio della Mecca e dichiara la città di Medina, nel suo insieme, più venerabile di ogni parte della città della Mecca. Questo mi sembra un *juste milieu* verso gli abitanti di entrambi i posti.

I dintorni della moschea, a cui siamo giunti dopo aver percorso strade fangose per l'acqua spruzzata la sera precedente, sono pieni di costruzioni ignobili sorte a ridosso del sacro recinto. La moschea non ha facciata né prospettiva perciò, come edificio, manca di bellezza e di dignità. Anche l'interno di questo luogo venerato in tutto il mondo musulmano, al quale si accede attraverso la Bab al-Rahmah, la Porta della Misericordia, dopo aver salito alcuni gradini, ha un aspetto meschino e di cattivo gusto. A differenza del Tempio della Mecca, semplice e grandioso, non è l'espressione di un'unica idea sublime, somiglia più a un museo d'arte di second'ordine, pieno di oggetti curiosi e di ornamenti estranei, decorato con misero splendore.

Il Masjid al-Nabi è un parallelogramma di circa quattrocentoventi piedi di lunghezza e trecentoquaranta di larghezza, con i lunghi muri laterali in direzione nord sud. È un ipetro con una spaziosa zona centrale detta al-Sahn, al-Hosh, al-Haswah o al-Ramlah, circondata da un peristilio con diverse file di colonne come quelle di un chiostro italiano. Il soffitto è piatto e nello spazio fra le colonne ci sono delle piccole cupole a forma di mezza arancia, *media naranja*, come quelle che si vedono in Spagna. I portici sono divisi in quattro parti da stretti passaggi, il cui livello è di tre o quattro gradini più basso del pavimento. All'interno del muro settentrionale corre il portico di Majidi Riwak, dal nome del sovrano di allora; quello lungo il muro occidentale si chiama Riwak della porta di Rahman; quello lungo il muro orientale del Bab al-Nisa, cioè dell'Entrata delle Donne. Il colonnato principale, più profondo e con almeno tre volte il numero di colonne degli altri, è quello che costeggia il muro meridionale ed è chiamato al-Rauzah, il Giardino. Esso racchiude l'abato, ovvero ciò che l'edificio ha di più venerabile. Questi quattro riwak, che all'esterno hanno la forma di arcate, appoggiano all'interno su dei pilastri di forma e materiali diversi che vanno dall'elegante porfido al comune gesso. L'area del sepolcro, a sud, è pavimentata con delle belle lastre di marmo bianco e con dei mosaici, coperti qua e là da stuoie, sulle quali sono stesi dei tappeti sporchi e di qualità scadente, logorati dai piedi dei fedeli.

Con un colpetto di gomito lo sceicco Hamid mi ha avvertito che non era il momento di soffermarsi sulle bellezze artistiche del luogo, il tafarruj, e che

erano ben altre le cose che ci si aspettava da uno zair, un visitatore. Mi ha guidato alla Bab al-Salam, la Porta del Saluto, facendosi largo a fatica fra schiere di mendicanti. Si è informato in modo insistente se ero religiosamente puro, poi, con il palmo della mano destra appoggiato sul dorso della sinistra e tutte e due le mani leggermente a sinistra sotto la cintura, nella posizione di preghiera, siamo entrati nella moschea con il piede destro. Abbiamo camminato lentamente verso la Muwajihat al-Sharifah o Porta Illustre che corre parallela alla parete meridionale, come una navata. Lo sceicco camminava alla mia destra, recitando la seguente preghiera: “Nel nome di Allah e nella fede del suo Profeta! O Signore, aiutami ad immettermi sul Sentiero della Verità, permettimi di volgermi verso di Te e fammi diventare un Sultano Vittorioso!” Poi, dopo le benedizioni all’Apostolo: “O Allah! Aprimi le Porte della tua Misericordia e permettimi di entrarvi. Proteggimi dall’Odiato Demonio!”

Mentre recitavamo queste preghiere, avevamo attraversato i due terzi della Muwajihat al-Sharifah. Alla nostra sinistra c’era un muretto decorato di arabeschi, a cui erano appoggiate diverse piccole costruzioni, con quattro piccole porte che davano sul Muwajhat, due nicchie dette Mihrab Sulaymani, un mambar o pulpito, e il Mihrab al-Nabawi.

Le due nicchie erano ricoperte di splendidi mosaici con intarsi di marmi di colori diversi. Il pulpito era delimitato da una serie di sottili colonne elegantemente intagliate e recanti iscrizioni mirabilmente scolpite. Poi, attraverso/dalla porta più occidentale, sono entrato nel celebre al-Rauzah, citato in un detto dell’Apostolo: “Fra la mia Tomba e il mio Pulpito c’è il Giardino dei Giardini del Paradiso.” Vi sono entrato in compagnia del mio Muzawwit, che mi ha fatto mettere in modo che avessi il Mukabbariyah dietro di me, la Mecca di fronte e la spalla destra davanti alla colonna di destra del Pulpito. Ho detto le preghiere del pomeriggio, ho fatto i due inchini abituali in onore del tempio, poi ho recitato i versetti 109 e 112 del Corano – il “Kul, ya ayyuha’l- Kafiruna” e la “Surat al Ikhlas”, detta anche “Kul, Huw’ Allah” o dichiarazione di Unità. Quest’ultima dice: “Confessa, egli è l’unico Dio! Il Dio eterno! Egli non genera e non è stato generato! Egli non ha Eguale!” Poi abbiamo eseguito/effettuato una sola volta la Sujdah, la prostrazione di Ringraziamento ad Allah, che per volere del destino, ha fatto in modo che io visitassi questo luogo sacro.

Ai mendicanti, che evidentemente consideravano il momento propizio per chiedere l’elemosina, indicavo il mio assistente, a cui avevo dato due dollari da distribuire, e accompagnavo il gesto rovesciandomi le tasche, per

indicare che erano vuote. E mentre lui se la sbrigava con loro, io sono andato a gettare un primo *coup d'oeil* al Rauzah, il Giardino.

Il Rauzah è la parte più elaborata della moschea, ma anche la meno degna di lodi. Misurava circa ottanta piedi di lunghezza ed era decorato in modo da assomigliare a un giardino, con il pavimento coperto di tappeti fioriti e le mattonelle verde chiaro degli spazi fra le colonne ornate fino a altezza d'uomo di arabeschi vegetali di cattivo gusto. I bei candelabri di cristallo, che snaturavano l'ambiente, secondo me erano stati fatti a Londra, poi venduti al pascià d'Egitto Abbas e da lui donati al santuario. L'unica cosa degna di ammirazione era la luce che filtrava dai vetri colorati delle finestre a sud. Da lontano, l'inferriata della tomba, uno splendido lavoro in filigrana di ottone rivestito d'oro, suggeriva l'idea di una gigantesca gabbia di uccelli, ma da vicino si faceva apprezzare di più. Di notte, il giardino era illuminato da lampade a olio appese al soffitto e da enormi candele di cera, che diffondevano la loro luce sulla moltitudine dei fedeli vestiti a festa e seduti dietro le file degli uomini più nobili e ricchi della città. Ma se non si era profondamente imbevuti dello spirito orientale, l'ultima cosa che il Rauzah ricordava era proprio un giardino, anche se quello era l'aspetto che l'architetto aveva voluto dargli.

Ho nuovamente assunto la posizione di preghiera e mi sono rimesso in cammino con Hamid, che aveva un contegno professionalmente solenne. Dopo aver varcato un'altra piccola porta nel muro basso che circondava il Muwajiah, ci siamo diretti verso il muro orientale del Tempio, mentre continuavamo a ripetere: "In verità, Allah e i Suoi Angeli benedicano l'Apostolo! O voi che credete, beneditelo e onoratelo!" Alla fine della preghiera, siamo arrivati al Mausoleo, che richiede qualche descrizione perché il lettore possa comprendere la natura dei riti che vi abbiamo celebrato.

La Hujrah, così chiamata per essere stata la camera di Aishah, ha la forma di un quadrato irregolare di una cinquantina di piedi di lato e si trova nell'angolo sud est dell'edificio. È separata dai muri della moschea da un passaggio di ventisei piedi a sud e venti a est. Il motivo di questo isolamento è stato già spiegato ed è contenuto nel detto di Maometto: "O Allah! Fai che la mia tomba non diventi mai oggetto di adorazione idolatrica! Che la collera di Allah possa ricadere su coloro che trasformano le tombe dei loro Profeti in luoghi di preghiera!"

Si pensa che al suo interno ci siano tre tombe orientate a sud, circondate da muri di pietra senza aperture o da grosse tavole di legno. Qualunque sia il

materiale, esso è ricoperto da una tenda come quella dei letti a baldacchino. All'interno dell'inferriata, la cui filigrana di ferro è dipinta di un vivace colore verde erba, c'è un passaggio stretto e scuro. Sulla grata vi sono le graziose lettere dorate del carattere Sul, disposte in modo da formare il Credo musulmano, la Professione di Unità e altre frasi religiose.

Sul lato sud l'inferriata è rivestita d'argento, per maggiore onore, e sono d'argento anche le lettere ad essa intrecciate. Questa barriera, che va da una colonna all'altra e che sbarra il passo agli uomini, ha quattro porte, sempre chiuse: la Bab al-Muwajjah a sud; la Porta di Nostra Signora Fatima ad est; la Bab al-Taubah o Porta del Pentimento a ovest, verso il giardino, e la Bab al-Shami o Porta Siriana a nord. Quest'ultima è l'unica a essere aperta occasionalmente, per permettere l'ingresso ai responsabili del tesoro e agli eunuchi che spazzano il pavimento, accendono le lampade e portano via i regali gettati dentro da alcuni fedeli.

Sul lato sud dell'inferriata, a cinque piedi dal suolo, vi sono tre piccole aperture quadrate di circa mezzo piede di lato. Si dice che si trovino a non più di tre o quattro cubiti dalla testa dell'Apostolo e che quella più occidentale si trovi proprio di fronte alla tomba del Profeta. Per questo si chiama Shubak al-Nabi ovvero Finestra del Profeta. Quella accanto porta il nome di Abu Bakr e quella più ad est il nome di Omar.

Sopra alla stanza di Aishah si innalza la cupola verde, che, all'esterno è sormontata da una grande mezzaluna, che sorge in mezzo a una selva di globi. La viva immaginazione dei Musulmani attribuisce a questa gemma la presenza di un pilastro riflesso di luce celestiale, che dirige i passi del pellegrino quando egli è ancora a tre giorni di distanza. Ma - ahimè! - solo ai sant'uomini, i cui sensi sono acuti quanto le loro visioni spirituali, è consentito il privilegio di captare un simile splendore.

Giunto a sei piedi di distanza dall'inferriata del Shubak al-Nabi, Hamid ha preso posto davanti alla Hazirah, la Presenza, e a questa rispettosa distanza, con le mani levate in preghiera, egli ha recitato a bassa voce una supplica, che mi ha chiesto di ripetere con amore e timore allo stesso tempo. L'implorazione cominciava così: "La Pace, la Misericordia e la Benedizione di Allah siano con Te, o Apostolo di Allah! La Pace sia con Te, o Amico di Allah! La Pace sia con Te, o Modello più riuscito della Creazione di Allah!"

Alla fine, recitando la Ziyarat per noi stessi, abbiamo ripetuto la Fatihah, il capitolo iniziale del Corano, recitandolo mentalmente con le mani sollevate e con l'indice della mano destra teso:

“Nel nome di Dio, clemente e misericordioso!”

Poi abbiamo appoggiato il palmo delle mani sul viso e abbiamo fatto atti di carità, che costituiscono una parte essenziale della cerimonia. Abbiamo così concluso la prima parte della cerimonia della visita alla Tomba dell’Apostolo. Ci siamo quindi spostati a destra, collocandoci di fronte alla finestra di Abu Bakr. Abbiamo fatto un segno in direzione del mausoleo e abbiamo rivolto al suo occupante questa supplica: “La Pace sia con Te, o Abu Bakr, il Veritiero! La Pace sia con Te, o Califfo dell’Apostolo di Allah!” che si concludeva con: “Preghiamo Dio Onnipotente che ci conceda di morire nella Tua Amicizia e che, come ci ha permesso di compiere questa visita, ci innalzi in Compagnia del Suo Apostolo e Tua.”

Ci siamo ancora spostati a destra di un passo, situandoci davanti alla finestra del Califfo Omar, a cui abbiamo rivolto queste parole: “La pace sia con te, Omar il Giusto, Principe dei Veri Credenti! La Pace sia con Te, che sempre dicesti il Vero e che facesti in modo che la Tua Parola fosse sempre in accordo con quella del Libro Sacro!”

Lo sceicco Hamid mi ha permesso di avvicinarmi alla piccola finestra, detta dell’Apostolo, e di guardare dentro, ma i miei movimenti erano guardati con sospetto, dato che, talvolta, i persiani erano riusciti a contaminare le tombe di Abu Bekr e di Omar gettando attraverso l’apertura quello che aveva l’aria di essere un bello scialle inteso come regalo. Con qualche sforzo, sono riuscito a vedere un tendaggio con tre iscrizioni in lettere dorate. Esse informavano i visitatori che dietro giaceva l’Apostolo di Allah insieme ai due primi Califfi.

Il luogo della tomba di Maometto è segnato da un grande rosario di perle e da un ornamento particolare, conosciuto sotto il nome di Kaukab-al-Durri o costellazione di perle, appeso alla tenda all’altezza del petto. Questo ornamento, descritto come “una stella brillante circondata da perle e diamanti”, è collocato al buio per consentire agli uomini di sopportarne il bagliore. Il popolo crede che si tratti del “gioiello dei gioielli del Paradiso”. A me è parso simile a quei tappi di vetro che si usano per chiudere le caraffe di qualità scadente. Devo dire però che avevo pensato la stessa cosa del Koo-o-noor. Inoltre, non sono riuscito a vederlo abbastanza da vicino per darne un giudizio equo. D’altra parte, non pensavo che valesse la pena di pagare l’enorme somma richiesta per entrare nel passaggio sotto al baldacchino. Di giorno, il *coup d’oeil* non aveva niente di speciale, ma di notte, quando le lampade gettavano una luce fioca sul marmo e sui mosaici del pavimento e sulle sfolgoranti iscrizioni dei pesanti tendaggi, l’effetto era

notevole.

Per descrivere la tomba, che non ho visto, devo basarmi sui libri degli storici, anche se la maggior parte delle narrazioni non vanno oltre le mura interne dello Hujrah. Al-Kalkashandi afferma che: *“in eo lapidem nobilem continere sepulchra Apostoli, Abubecr et Omar, circumcinctum peribole in modum conclavis fere usque ad tectum assurgente, quae velo serico nigro obligatur”*. Questo autore concorda con i miei amici persiani nell’affermare che il sepolcro è costituito da una lastra di marmo. Ibn Jubayr, che viaggiò nell’anno 580 dell’egira, dice invece che la bara del Profeta consiste in una cassa di ebano (*abnus*) rivestita di legno di sandalo, placcata d’argento e collocata dietro a una tenda circondata da una grata di ferro. Al-Samanhudi, citato da Burckhardt, dice che la tenda cela una costruzione quadrata di pietra nera, al cui interno vi sono le tombe di Maometto e dei suoi due immediati successori e aggiunge che le tombe sono delle semplici cavità piuttosto profonde. La bara che contiene l’Apostolo è laminata d’argento ed ha una lastra di marmo con l’iscrizione: “Bismillah! Allahumma salli alayh!” (Nel nome di Allah! Allah abbia misericordia di Lui!).

Il corpo dell’Apostolo giace, o si suppone che giaccia, sul lato destro e ha il palmo della mano destra sotto alla guancia destra, la faccia rivolta verso la Mecca, quindi la testa è a ovest e i piedi a est. Abu Bakr, sepolto accanto a lui, ha il viso rivolto verso la schiena del Profeta e Omar è nella stessa posizione rispetto al suo predecessore.

Ma non tutti gli storici musulmani sono d’accordo su questo punto. Molti pensano che i corpi siano allineati, altri che siano disposti a forma di unicorno, altri che siano collocati ad angolo retto.

È opinione diffusa che nel’Hujrah ci sia un posto vuoto, riservato a Isa bin Maryam, dopo la sua seconda venuta. Lo sceicco Hamid e io abbiamo pronunciato la Fatihah davanti alla tomba di Omar, abbiamo ispezionato brevemente la Hujrah, poi siamo andati verso una piccola finestra nel muro orientale della moschea, detta Mahbat Jibrail, il Luogo dove scese l’Arcangelo Gabriele con le Rivelazioni divine o, più semplicemente Al-Malaikah, gli Angeli.

Rivolti verso lo Hujrah abbiamo recitato la seguente preghiera: “La pace sia con voi, o Angeli di Allah, i Mukarrabin (cherubini) e i Musharrifin (serafini), i puri, i santi, onorati dagli abitanti del cielo e della terra.

O Signore Benefattore! O Paziente!

O Onnipotente! O Pietoso! O Compassionevole!”

Perfeziona la nostra Luce e perdona i nostri Peccati, accetta la Penitenza che facciamo per le nostre Offese e fai che moriamo fra i Santi! La Pace sia con Voi, Angeli del Misericordioso, Uno e Tutto! Che la Misericordia di Dio e le Sue Benedizioni scendano su di Voi!”.

Quindi ci siamo diretti verso occidente e siamo arrivati alla sesta stazione, il sepolcro o cenotafio di Fatima. La sua tomba si trova fuori dal recinto e all'esterno del tendaggio che circonda i resti di suo padre, tanto severo è il senso del decoro musulmano e così grande la preoccupazione nel proteggere la delicatezza di questa Vergine. Il lato orientale della Hujrah cambia la forma della piazza, dandole l'aspetto di un luogo slegato dal resto dell'edificio. La tomba, visibile, come le altre, attraverso un'apertura quadrata, è un lungo catafalco coperto da un drappo funebre nero. C'è il dubbio che la Signora non sia sepolta qui, ma nel cimitero di Bakia insieme al figlio Hassan. Tuttavia, nonostante questo, il luogo è molto visitato dai musulmani devoti. Noi abbiamo recitato una preghiera invocando su di lei la pace, poi ci siamo girati verso nord e ne abbiamo recitata un'altra in onore di Hamzah e dei martiri inumati ai piedi del monte Ohod. Infine, ci siamo voltati a destra e abbiamo pregato per le anime di coloro che sono sepolti nel perimetro di al-Bakia.

Davanti al muro sud della moschea, rivolti verso la Mecca, abbiamo invocato tre volte Allah, recitando la supplica: “Oh Allah! Oh Compassionevole! Oh Caritatevole! Oh Dispensatore di bene e di male! Oh Principe! Oh Sovrano! Oh somma di tutti i Benefici! ...”.

Poi siamo tornati alla Finestra dell'Apostolo dove abbiamo recitato la seguente preghiera in strofa tetrastica:

“O Mustafa! verily, I stand at Thy door,
A man, weak and fearful, by reason of my sins:
If Thou aid me not, O Apostle of Allah!
I die – for, in the world there is none generous as Thou art!”
“O Mustafa! Sono qui davanti alla tua porta
uomo debole e timoroso a causa dei miei peccati,
se tu non mi aiuti, o Apostolo di Allah!
Io muoio – perché al mondo non c'è nessuno generoso come Te!”

Infine ci siamo incamminati verso la parte sud dell'edificio e, facendo attenzione a non avere la schiena in linea con la faccia di Maometto, ci siamo fermati davanti alla nicchia detta Mihrab Osman, dove Hamid ha recitato un'altra supplica.

Da ultimo, siamo tornati al Giardino e abbiamo recitato un'ultima preghiera accompagnandola con due inchini in adorazione del Creatore. In questo modo abbiamo terminato come avevamo cominciato.

Sfortunatamente per me, il giovane Mohammed indossava un'ampia veste ricamata. Alla fine delle nostre pratiche di culto, gli aghas o eunuchi della Moschea si sono riuniti nel giardino per offrirmi le loro congratulazioni. "Ziyaratak Mubarak", ("Sia benedetta la tua visita") dicevano chiedendomi l'elemosina. Poi è arrivato il portatore d'acqua dello Zemzen, il pozzo del Profeta, porgendo un piattino di latta pieno d'acqua attinta alla sorgente sacra. Alla fine/dopo un po', ero assediato da mendicanti di ogni genere: alcuni erano miti, pittoreschi, altri arrabbiati, rumorosi, petulanti, belli, brutti, ciechi, malati. I miei compagni mi avevano descritto come un uomo importante, perciò ero obbligato a pagare in proporzione e il mio elemosiniere, con il suo bel vestito, provava piacere a essere prodigo. Questa prima visita mi è costata l'equivalente di quattro dollari, il doppio di quello che pensavo e nelle visite successive non sono mai riuscito a pagare meno della metà di questa cifra.

Dopo che avevo adempiuto ai miei doveri di buon Zair, lo sceicco Hamid mi ha permesso di visitare il posto a mio piacimento. Ho cominciato il giro dalla Bab al-Salam, la Porta della salvezza, posta a sud ovest della moschea. È una bella arcata decorata con marmo e con mattonelle brillanti, a cui le numerose iscrizioni dorate danno un aspetto di considerevole splendore, specialmente di notte. Le porte di legno, rinforzate da barre di ottone fissate con chiodi dello stesso materiale, sono simili a saracinesche. Fuori di questa porta, vi sono grandi giare di terracotta piene d'acqua, per permettere a chi non può pagare di fare le abluzioni gratis.

Nel muro settentrionale si apre la Bab Majidi o Porta del Sultano Abd Al-Majid. Come il suo portico, non è ancora finita ma, a giudicare dal suo aspetto attuale, promette di eclissare tutte le altre, fatta eccezione per la Bab al-Salam.

Al centro del muro occidentale c'è la Bab al-Rahmah, la porta della Misericordia, attraverso la quale si fanno passare i fedeli defunti portati nella Moschea per l'orazione. Di fronte alla Bab al-Rahmah, nel muro orientale c'è la Bab al-Nisa o Porta delle Donne, collegata alla prima dal Farsh al-Hajar, un'ampia striscia di pietra, e situata due o tre gradini al di sotto del livello del portico e leggermente elevata rispetto al livello del Sahn o cortile ipetrico della

Moschea. Nella parte sud dello stesso muro, infine, c'è la Bab Jibrail, la porta dell'Arcangelo Gabriele. Queste porte, a cui si accede dalla strada attraverso brevi rampe di scale, vengono chiuse dagli eunuchi subito dopo le orazioni della sera. Vengono lasciate aperte solo durante il Ramadan e

nel periodo dei pellegrinaggi, quando i visitatori pagano grosse somme per poter passare la notte all'interno in meditazione e in preghiera.

I minareti sono cinque: lo Shikayliyah, nell'angolo nord-ovest, in via di ricostruzione essendo stato abbattuto; il Munar Bab al-Salam, vicino alla porta omonima, la cui torre è sormontata da una grande palla o cono di ottone brunito; il Munar Bab al-Rahmah, al centro del muro occidentale, con due gallerie ricoperte da un tetto conico; il Sulaymaniya Munar, nell'angolo nord-est, una massiccia torre di pietra che porta il nome del sultano Solimano il Magnifico che l'ha fatta costruire. La massiccia torre di pietra ha due parti inferiori a pianta poligonale, una in alto a pianta cilindrica e termina con una piattaforma protetta da un'inferriata che protegge i fedeli che salgono.

Nell'angolo sud est della moschea, sorge il Munar Raisiyah, così chiamato perché è quello dei Ruasa, ovvero dei capi muezzin. Si pensa che Belal, il banditore dell'Apostolo, chiamasse da qui i primi musulmani alla preghiera. È formato da tre sezioni, come il Sulaymaniyah: le due inferiori sono a struttura poligonale, quella superiore è cilindrica. Tutte e tre sono munite di galleria. Nelle occasioni di festa, come per l'arrivo della carovana di Damasco, dalle cupolette e dalle gallerie pendono delle lampade a olio. I quattro minareti sono diversi di forma e di grandezza e all'inizio possono sembrare fuori posto e *bizarre*, nonostante la loro bellezza e imponenza. Ma dopo qualche giorno i miei occhi si sono abituati e non ho avuto difficoltà ad apprezzarne le dimensioni massicce e la forma elevata.

Anche i Riwak, i portici che circondano il cortile ipetrico, sono irregolari. Lungo la parete nord è in costruzione un bel colonnato di granito con il pavimento lastricato di marmo. Il Riwak orientale ha tre file di colonne, quello occidentale ne ha quattro, quello meridionale, sotto il quale sta la tomba del Profeta, ha una profondità maggiore degli altri. Alcune colonne sono di marmo, altre sono di pietra grezza, rivestite di stucco e decorate con volgari arabeschi e strisce di colore nero e vermiglio; alcune colonne sono più grandi, altre più piccole; alcune hanno il piedestallo, altre no e anche i capitelli sono diversi fra di loro.

Tre colonne, celebrate negli annali dell'Islam, portano scritto sulla superficie il proprio nome, altre hanno una denominazione particolare. Quella più importante si chiama al-Mukhallak perché, in seguito a un'impurità, era stata cosparsa di un profumo detto Khaluk. Si trova vicino al Mihrab al-Nabawi e segna il posto dove l'Apostolo era solito recitare il sermone del venerdì, appoggiandosi all'Ustuwat al-Hannanah, la Colonna del Pianto. La

Colonna di Ayishah o Ustuwanat al-Kurah, Colonna dell'Abbondanza occupa il terzo posto a partire dal pulpito e dallo Hujrah ed è seconda per importanza. Secondo la testimonianza della moglie prediletta, l'Apostolo soleva dire che se gli uomini avessero conosciuto il valore di quel posto, avrebbero dato chissà cosa per poter pregare là.

A venti cubiti dalla Colonna di Ayshah, c'è la Colonna del Pentimento o di Abu Lubabah, la quarta dal Pulpito. Lubabah era un uomo originario di Medina, che i membri della tribù, i Benu Kurayzah, avevano mandato da Maometto al momento della sconfitta, per intercedere in loro favore. Egli promise che avrebbe fatto ciò che gli chiedevano, ma, allo stesso tempo, si passò la mano di taglio sulla gola, per indicare che se avessero rinunciato a difendersi sarebbero stati uccisi. Poi si pentì di questo gesto e decise di incatenarsi alla palma che sorgeva sul luogo della colonna e di restarvi fino a quando Allah e Maometto non lo avessero perdonato. Il perdono arrivò dopo dieci giorni, quando Al Lubabah aveva perso l'udito ed era quasi cieco. Le colonne meno celebri sono: l'Ustuwanat al-Sarir o Colonna del Lettino, dove l'Apostolo meditava seduto su un giaciglio di rami di dattero; l'Ustuwanat Ali, dove il quarto califfo pregava e vegliava il suocero; l'Ustuwanat al Wufud, dove l'Apostolo riceveva i messaggeri ed emissari stranieri; l'Ustuwanat al-Tahajjud, dove Maometto passava le notti in preghiera seduto su un materasso; infine, la Makam Jibrail, il Luogo di Gabriele, detta anche Mirbaat al-Bair, ovvero Il Palo della Bestia da Soma. Non sono riuscito a trovare una spiegazione sul perché di questo nome.

Nel cortile c'è un quadrato di terra ben irrigato, detto "il Giardino di Nostra Signora Fatima", in cui crescono una dozzina di palme da dattero, i cui frutti vengono inviati in regalo al sultano e agli uomini importanti dell'Islam. E' circondato da una ringhiera di legno con una porta di accesso sorvegliata dagli eunuchi, è l'unica cosa piacevole da guardare. Fra le palme vi sono i resti venerabili di un Sidr o albero del Loto, i cui frutti sono venduti a un prezzo esorbitante. Nell'angolo sud est di questo recinto, protetto da una tettoia, c'è lo Zemzem, chiamato Bir al-Nabi o "pozzo dell'Apostolo" e fra di esso e il Riwak orientale c'è lo Stoa o Accademia della città del Profeta, affollata di professori che insegnano la nuova idea, cioè che gridare è meglio che sparare. Le ombre della sera cominciavano ad addensarsi attorno a noi e l'ispezione volgeva al termine. Abbiamo lasciato la Moschea facendo attenzione a uscire con il piede sinistro, e di non ritornare sui nostri passi, come previsto dalla Sunna e dalla pratica risalente all'Apostolo.

Secondo la tradizione degli Arabi, quando gli ottanta individui che componevano la famiglia di Noè sono usciti dall'arca si sono insediati nei pressi di Babilonia. Sono cresciuti, si sono moltiplicati e si sono dispersi in punti lontani sulla terra. Una tribù chiamata Amalik, ispirata con la conoscenza della lingua araba, si è stabilita a Medina, dove ha cominciato a coltivare la terra e a piantare palme da dattero. Questa popolazione ha poi occupato il territorio fra lo Hijaz (il mar Rosso) e l'Oman (a nord ovest dell'Oceano Indiano). Secondo la maggior parte degli studiosi, l'ultimo re degli Amalik è stato ucciso dall'esercito di Israele mandato da Mosè dopo l'Esodo dall'Egitto, con l'ordine di ripulire accuratamente la Mecca e Medina dai suoi abitanti infedeli. Sono state uccisi tutti i componenti delle tribù, ad eccezione delle donne e dei bambini.

Dopo aver ricevuto dall'alto l'annuncio che il suo rifugio predestinato era Medina, Maometto dichiarò che sarebbe stata la cammella Al-Kaswa a fermarsi, di sua iniziativa, nel luogo designato. L'animale si inginocchiò nel punto in cui oggi c'è il pulpito e l'Apostolo disse con aria ispirata: "Questo è il nostro luogo, ad Allah Onnipotente piacendo."

Maometto passò a Medina gli ultimi dieci anni della sua vita e morì il dodicesimo giorno del Rabia al-Awwal nell'undicesimo anno dell'Hijrah. Quando i suoi familiari e compagni discussero il luogo di sepoltura, Abu Bakr, citando un antico detto secondo cui i profeti e i martiri devono essere sepolti dove sono morti, suggerì la camera di Ayishah. Si dice che Ali e i due figli di Abbas abbiano scavato la fossa sotto al luogo in cui c'era il letto dell'Apostolo. Da quel momento, il centro di interesse della città è diventato la moschea.

La Masjid al-Nabi o moschea del Profeta, è la seconda per antichità e, insieme alla Ka'abah, è anche la seconda o forse la prima per dignità e importanza. Al tempo in cui la cammella si inginocchiò per ordine del cielo, il terreno era occupato da un palmeto e da un Mirbad dove si mettevano a seccare i datteri. Maometto mandò a chiamare i proprietari dell'appezzamento e lo comprò, insistendo per pagarlo, anche se gli fu offerto gratis. Poi fece abbattere le palme, livellare il terreno e scavare le fondamenta della prima moschea.

I suoi muri erano fatti di pietra grezza e di mattoni non cotti. Il tetto, che per ordine dell'Arcangelo Gabriele non superava i sette cubiti di altezza, era sorretto da tronchi di palma. Non vi erano decorazioni. Gli uomini di Medina, gli Ansar, e i fuggitivi della Mecca, i Muhajirin, prelevarono i materiali da costruzione nel cimitero di Al-Bakia, portandoli a braccia.

L'Apostolo li aiutò e li incoraggiò recitando la preghiera:

“O Allah! There is no good but the good of futurity,
Then have mercy upon my Ansar and Mujajirin!”

Traduzione:

O Allah! Non c'è altro bene all'infuori del bene futuro,
Perciò abbi compassione dei miei Ansar e dei miei Mujajirin!”

La moschea era lunga 54 cubiti lungo l'asse nord-sud, larga 63 e circondata da case, salvo che sul lato occidentale. Fino al diciassettesimo mese della nuova era i fedeli pregavano rivolti a settentrione. Poi, una nuova rivelazione li indusse a stare voltati verso sud, in direzione della Mecca e, per consentire la verifica della direzione, l'arcangelo Gabriele discese ed aprì una visuale sulla Ka'abah attraverso piante e colline. Nel settimo anno dell'Egira la moschea fu restaurata. Il nuovo edificio, a pianta quadrata, misurava cento cubiti e aveva una porta a sud, dove ora c'è la “Nicchia del Profeta”, il Mihrab al-Nabawi, una seconda dove adesso c'è la Bab al-Rahmah e una terza dove c'è la porta di Gabriele, il Bab Osman.

Durante la Khutbah, quando il Profeta si sentiva stanco mentre predicava il Khutbah o il Sermone del venerdì si appoggiava a un palo o si sedeva sull'ultimo dei tre gradini del Mambar o pulpito, che assunse la sua forma attuale nell'anno 90 dell'egira, durante il regno di Al-Walid. Maometto passava la maggior parte della giornata nella moschea parlando e insegnando ai compagni, confortando i poveri, pregando quando sentiva arrivare dall'alto il richiamo dell'Azan, ricevendo gli ambasciatori stranieri e i messaggi celestiali dell'Arcangelo Gabriele. Poco lontano da essa morì e fu sepolto.

Un teatro di eventi così importante per l'Islam non poteva essere lasciato nella sua semplicità iniziale e, se il primo Califfo si era accontentato di restaurare alcune colonne che si erano deteriorate, il suo successore Omar circondò la camera in cui fu sepolto il Profeta con un muro di fango e nell'anno 17 dell'egira allargò la moschea, eccetto che sul lato orientale, dove stavano le dimore delle Madri dei musulmani. Le diede un'ampiezza di 140 cubiti per 120 e all'esterno del muro settentrionale egli fece costruire una suffah, una panca detta Al-Batha, sulla quale la gente poteva passare il tempo conversando o recitando poesie.

Nell'anno 29 dell'egira il terzo califfo Osman fece abbattere le vecchie mura e ingrandì nuovamente l'edificio, dotandolo di un tetto di tek indiano e di muri di pietra tagliata e lavorata. Alle obiezioni di chi protestava perché non condivideva queste innovazioni, egli rispose citando un detto del Profeta: “Anche se questa mia moschea arrivasse fino alla collina di Safa –

alla Mecca - sarebbe sempre la mia moschea.”

A poco a poco l'Islam cresceva potente e splendido, superando le altre nazioni per la magnificenza dei suoi edifici pubblici. Nell'anno 88 dell'egira, il dodicesimo Califfo della stirpe dei Beni Ummayah, Al-Walid, incaricò l'amministratore della moschea di acquistare le residenze dei discendenti del Profeta, che sorgevano sul lato est dell'edificio sacro, anche ricorrendo alla forza. L'Imperatore di Grecia, insieme ai costosi regali, inviò ottanta artisti, incaricati di intagliare le colonne di marmo e le intelaiature delle finestre e di sovrintendere alla doratura e all'esecuzione dei mosaici.

La stanza dove Azrail, l'Angelo della morte, aveva separato dal corpo l'anima di Maometto, con il permesso di questi, venne incorporata nella Moschea. Il muro di mattoni attorno alle tre tombe fu sostituito da uno di pietre intagliate, racchiuso da uno più esterno, con uno stretto passaggio in mezzo. Ai quattro angoli della moschea furono eretti i minareti. Nell'anno 91 dell'egira il nuovo edificio, che misurava 200 cubiti per 167, era terminato.

Nel 191, Al-Mahdi, terzo principe dei Beni Abbas, famoso per aver speso una somma enorme in un pellegrinaggio, fece ingrandire l'edificio aggiungendovi dieci bei pilastri di marmo intarsiato, con iscrizioni in lettere dorate, sul lato nord. Nel 202 Al-Ma'amun fece altre aggiunte. Nel 654 il tempio fu distrutto da un incendio, che alcuni attribuiscono a un'eruzione vulcanica. La costruzione della quinta moschea fu completata da altri tre sovrani, fra i quali Al-Mustasim e i principi d'Egitto.

Nell'888 Kaid-Bey, diciannovesimo sultano dei Circassi Mamelucchi e re d'Egitto, fece costruire la sesta moschea, perché la precedente era stata colpita da un fulmine nel corso di un temporale. Tredici uomini sono morti mentre stavano pregando. Le parti, come la Hujrah, che erano state risparmiate, furono restaurate. Nel decimo secolo, Solimano il Magnifico eresse il bel minareto che porta il suo nome e pavimentò di marmo bianco il Giardino, che Kaid-Bey non aveva osato modificare e aveva lasciato in terra battuta.

Durante il regno degli ultimi Sultani e di Mohammed Ali sono state fatte piccole modifiche, con aggiunte di lampade, di tappeti e di candelabri.

L'attuale capo dell'Islam sta ricostruendo uno dei minareti e il colonnato a nord del tempio.

Madinat al-Nabi, la Città del Profeta, è situata sulle rive del fiume Nijd, che attraversa il vasto altopiano dell'Arabia centrale. I confini del luogo sacro, chiamato dall'Apostolo Hudud al-Harim, servono ancora oggi a definire quelli della città. A nord, ci sono le ultime creste della catena montuosa che

risale al terziario e che va dal Tauro ad Aden e da Aden a Maskat, delimitando il trapezio arabo. A est la pianura è chiusa da una sottile linea di colline basse e scure, attraversate dalla strada Darb al-Sharki, che collega l'Al-Najid con la Mecca, mentre a sud ovest è costeggiata da un crinale di basalto scoriaceo e da un contrafforte di roccia detto Jabal Ayr.

Il motivo della prosperità di Medina, le cui origini risalgono a tempi molto antichi, è l'abbondanza d'acqua, un bene prezioso in Arabia. La città è situata su di una pianura dolcemente digradante e le mura meridionali a volte sono portate via dai sayl, i torrenti che si formano dopo le piogge. Oggi è l'Ayn al-Zarka, la Sorgente Azzurra, a rifornire d'acqua gli abitanti, mentre al tempo del Profeta essa veniva attinta da alcuni pozzi che sono ancora oggi venerati. Le acque sorgive raggiungono la città attraverso un canale scavato a trenta piedi sottoterra. In alcuni punti esse sono raggiungibili per mezzo di scalinate fatte costruire da Solimano il Magnifico. Durante il mio soggiorno a Medina, ho sempre bevuto quest'acqua e l'ho trovata, d'accordo con gli abitanti della città, dolce e salubre.

Un detto popolare attribuisce all'Apostolo l'affermazione che "chi sopporta pazientemente il freddo di Medina e il caldo della Mecca, merita un posto in Paradiso". Tuttavia, grazie alla pianura aperta e al clima asciutto, a Medina non c'è la temperatura afosa e stagnante della Mecca e, anche se il pomeriggio è soffocante, di sera e di mattina l'aria è fresca e rugiadosa. I residenti/sin. di abitanti dormono sul tetto o davanti alla porta di casa, ma gli stranieri dovrebbero andare cauti nell'imitarli perché in città l'aria non è salubre come nel deserto e può provocare un violento catarro e affezioni febbrili a chi non è abituato. Gli inverni sono lunghi e rigidi perché, nonostante il riparo fornito dall'Ohod, dal Deserto orientale soffiano venti gelidi attraverso una gola fra le montagne. In ottobre cominciano le piogge che durano sei mesi, anche se con qualche intervallo e quando si è vicini all'equinozio, sono frequenti i temporali con tuoni e lampi. In quei giorni il Barr al-Manakhah, lo spazio fra il centro e la periferia, e il terreno vicino alle mura meridionali si trasformano in una piscina. Tuttavia la pioggia, che in inverno scende spesso di notte, in primavera di mattina e in estate di sera, è attesa con piacere perché fa bene alle piantagioni di datteri e agli altri frutteti. Il poeta Labid così descrive la desolazione causata dalla pioggia eccessiva in un antico accampamento:

"It (the place) hath been fertilized by the first spring showers of the
constellations, and hath been swept by
The incessant torrents of the thunder-clouds, falling in heavy and
in gentle rains,

From each night-cloud, and heavily dropping morning cloud,
And the even-cloud, whose crashings are re-echoed from around.”

Traduzione:

“Il luogo è stato fertilizzato dalle prime piogge primaverili delle costellazioni ed è stato spazzato via/ dagli incessanti torrenti caldi che cadono dalle nubi rimbombanti sotto forma di pioggia gentile e pesante,/ dalle nubi notturne, dalle pesanti nubi mattutine,/ dalla nubi uniformi l'eco dei cui schianti si riverbera tutt'intorno.”

Medina ha una popolazione di circa 16.000 persone e una pianta ovale irregolare. È formata dal centro vero e proprio, dalla fortezza e dalla periferia. Nella cinta di mura si aprono quattro belle porte massicce dipinte a strisce rosse, gialle e altri colori, non molto diverse da quelle che decorano la vecchia entrata della cittadella del Cairo e paragonabili a quelle degli antichi castelli normanni. La porta orientale, la Bab al-Jum'ah o Porta del Venerdì, si apre verso il cimitero al Bakia, quella occidentale, la Bab al-Misri o Porta Egizia, si apre sulla pianura chiamata Barr al-Manakhah. All'interno esse offrono la loro ombra e le acque di un pozzo ai soldati che fanno la guardia, ai cammellieri litigiosi e ai perdigiorno che si godono il fresco e la compagnia. Dall'altro lato di questa porta orientale inizia una strada che conduce alla moschea del Profeta, nella quale ci sono il Suk al-Khuzayriyah, il mercato delle verdure e il Suk al-Habbabah, il mercato del grano, le cui merci sono custodite dentro a misere capanne costruite con foglie di palma, scurite dal sole e dal vento. Il loro aspetto contrasta con quello imponente delle porte. In mezzo a queste baracche c'è un edificio bianco sormontato da una cupola che mi hanno detto essere un sabil, una fontana pubblica.

Le mura, che non esistevano al tempo del Profeta, sono fatte di lava e di blocchi di granito, cementate con calce. Sono provviste di lunghe feritoie, i mazghal, e di una merlatura a forma di trifoglio, la shararif. Su di un lato, a intervalli brevi e irregolari, vi sono delle torri semicircolari, anch'esse dotate di merli e feritoie, per consentire un fuoco di sbarramento. Le strade di Medinah, compresi i viali e i *culs-de-sac*, sono cinquanta o sessanta. Quelle dentro le mura sono strette, scure, a tratti di terra battuta, mentre le più importanti sono quelle che conducono alla Moschea.

Il caravanserraglio principale è il wakalat Bab Salam, che si trova vicino allo Harim, poi ci sono il Wakalat Jabarti e altri due dentro alla porta Misri. A differenza del Cairo, qui i caravanserragli, che sono fra i pochi edifici pubblici, vengono usati solo come magazzini e negozi. Secondo le stime ufficiali le case sono 1500 dentro le mura e 1000 fuori, ma io considero esagerate queste stime. Le prime non sono più di 800, le seconde 500.

Hanno due piani, il tetto piatto, e sono costruite con scorie basaltiche, mattoni cotti e legno di palma. Le più belle hanno cortili spaziosi, giardini con palme da dattero, pozzi e cisterne d'acqua. Le piccole finestre sono chiuse da pannelli di legno decorati e i balconi sono coperti da una grata.

La fortezza, al cui interno c'è una torre vistosa dai muri imbiancati, sorge a ridosso dell'angolo nord-ovest delle mura ed è costruita in cima a una roccia, sul quale sventola la bandiera con la Mezzaluna e la Stella. Dalle sue feritoie spuntano dei fucili orientati in ogni direzione, ma specialmente in quella della città.

Fra il sobborgo meridionale e il muro di cinta c'è una strada detta Darb al-Janazah, la Via delle Bare. I cadaveri degli scismatici, ai quali non è permesso attraversare la città, sono portati al cimitero vicino al Bab al-Jumah o Porta Orientale, a loro riservato, lungo questa strada. Il sobborgo occidentale è circondato da bastioni di fango e mattoni, con piccole porte che si aprono sulla campagna e torri rotonde, che cadono a pezzi. Il sobborgo ospita anche la

Khaskiyah, la residenza ufficiale del Muhafiz, il governatore. Delle cinque moschee che si trovano in questo quartiere la più importante è la Moschea del Profeta, che sorge nel punto in cui, secondo alcuni, l'Apostolo ha celebrato la prima cerimonia di preghiera dopo il suo arrivo a Medina. Da qui egli si rivolgeva ai fedeli che abitavano lontano dal Santuario. E' un edificio moderno di pietra e calce, sormontato da una cupola grande con la mezzaluna e da alcune più piccole, di colore bianco. Il minareto ha il tetto a forma di cono e una sola galleria per il muezzin, come quelli turchi. L'interno è semplice perché gli Arabi hanno gusti semplici e non sono interessati alla sontuosità.

La Moschea di Kuba, il cimitero Al-Bakia e la Tomba del Martire Hamzah, ai piedi del monte Ohod sono i principali luoghi religiosi vicino a Medina, che lo zair è invitato a visitare per chiedere ad Allah la benedizione per sé e per i propri fratelli.

Sono partito per Kuba il sabato mattina presto, insieme a una moltitudine di devoti, in compagnia dello sceicco Hamid, il mio muzawir, che cavalcava l'asino più miserabile che avessi mai visto. Io invece montavo un dromedario con una splendida sella munita di punte di metallo brunito, con un'enorme pelle di pecora color cremisi gettata sulle borse da sella e ornata di nappe lunghe fino a terra. Mohammed, che preferiva andare a piedi, era orgoglioso del suo abito giallo, rosso, verde e oro, che gli avevo comprato a caro prezzo all'harim e che ricordava il piumaggio di un pavone.

Dopo essere usciti attraverso la postierla detta Bab Kuba e aver attraversato una pianura argillosa, con tratti di sabbia e basalto, siamo entrati nei nakhil, le piantagioni di palme. Per gli occhi affaticati dalla luce accecante non c'era nulla di più gradevole del verde intenso di quelle coltivazioni e della loro fresca ombra, "cibo per gli occhi e acqua per la gola riarsa" come dicono gli Arabi. Avrei potuto rimanere per ore a contemplarle. L'insolita brezza leggera e balsamica muoveva le fronde delle palme, mentre il mio orecchio era accarezzato dal gorgheggio degli uccellini, dal gorgoglio delle minuscole cascate rimbalzanti negli abbeveratoi di legno, dal suono musicale delle ruote idrauliche.

Le palme da datteri di Medina meritano in pieno la loro fama. I fusti dritti sembravano più alti che altrove e i grappoli di frutti, pesanti non meno di ottanta libbre ciascuno, accuratamente legati, pendevano da un gambo giallo grosso come la caviglia di un uomo. Delle centotrentanove varietà di datteri elencate nei libri la migliore è la shelebi, i cui frutti, lunghi due pollici circa, dal profumo particolare e dal sapore aromatico, vengono spediti in paesi lontani dentro a scatole rotonde, avvolti nella pelle o nella carta. Erano il cibo favorito del Profeta, che con essi rompeva il digiuno e per questo conservano un certo carattere di reliquia santa. Oltre che un cibo, questi frutti sono ritenuti una medicina. I rutab, i datteri umidi, sono considerati molto salutari, mentre i balah, lasciati seccare sull'albero, sono un ottimo dessert. Quelli cotti a fuoco vivo dentro al burro chiarificato sono sgradevoli ai palati europei, quelli intinti nell'acqua bollente per fargli conservare il colore arancione e attaccati a un filo per formare i kulladat al-Sham, la collana di Sham, sono per i bambini che, di nascosto, danno dei morsi al loro ornamento.

La qualità superiore dei datteri di Medina è dovuta all'abbondanza d'acqua per irrigare le piante. Anche d'estate il terreno viene bagnato tre volte al giorno perché è vero che la palma da dattero può vivere in luoghi aridi, ma spesso la si vede crescere lungo il letto dei ruscelli e nei luoghi umidi. Gli orti e i giardini sono divisi in piccoli appezzamenti rettangolari, separati da strisce di terra sopraelevata nel cui solco scorrono minuscoli rivoli d'acqua.

La coltivazione più diffusa è quella del granoturco, ma vi sono piccole quantità di grano e di orzo. Qua e là vi sono appezzamenti di barsim, il trifoglio egiziano scintillante sotto i raggi del sole. Gli ortaggi principali sono il badanjan, la melanzana; il bamiyah, un hibiscus esculento, che in India è chiamato bendi; il mulukhiyah (*Corchoris olitorius*) uno spinacio

mucillaginoso comune in questa parte d'Oriente. Questi vegetali sono consumati da cittadini di ogni ceto sociale, dato che costituiscono le patate e le verdure d'Arabia. Ho anche visto discrete quantità di porri e di cipolle, alcuni appezzamenti di fagioli, di carote, di ravanelli, di rape, di zucche e di cetrioli. Ci sono cinque varietà d'uva, la migliore delle quali è la sharifi, un'uva bianca dai grappoli grossi e dal sapore simile a quello dell'uva toscana. Abbondano gli alberi di giuggiolo, dalle foglie simili a quelle dell'ulivo, il cui frutto, il nebek, è una bacca paglierina grossa come un chicco di uva spina con strisce rosse dalla parte del sole. I viaggiatori delusi l'hanno paragonata di volta in volta a una prugna cattiva, a una ciliegia acerba e a una mela

insipore. A Medina ve ne sono diverse varietà molto apprezzate, fra cui l'hindi, il baladi, locale, e il tamri, simile al dattero. Vi sono anche delle pesche dure e prive di gusto, buone solo da far cuocere, ma che qui vengono divorate quando sono ancora mezze verdi. Vi sono infine delle grosse banane di qualità scadente, degli alberi di limetta, qualche anguria, delle mele, dei fichi e tre tipi di melagrane, la migliore delle quali è la shami, siriana. Da questo frutto dolce, profumato, grosso come la testa di un neonato e quasi senza semi, si ricava uno sciroppo denso, il rubb rumman, che d'estate si beve allungato con acqua ed è considerato rinfrescante e molto salutare.

Dopo aver quasi oltrepassato gli orti e i palmeti, attraverso le fronde degli alberi abbiamo visto spuntare il disadorno minareto di Kuba. Subito dopo siamo giunti a un villaggio formato da una massa disordinata di case, capanne, torri e cappelle inframmezzate da piante, affacciate su viuzze sporche piene di mucchi di spazzatura e di cani che abbaiano.

Come ho già detto, la moschea di Kuba sorge nel luogo in cui, durante la fuga dalla Mecca, si inginocchiò Al-Kashwa, la cammella di Maometto. Egli pose la prima pietra di quello che diventò il primo luogo di preghiera comunitaria di tutto l'Islam e con un anzah, un giavellotto con la punta di ferro, indicò la direzione della preghiera. All'inizio la moschea era un piccolo edificio quadrato, che Osman allargò in direzione del minareto. In seguito fu aggiunto il minareto e un riwak, un portico a colonne attorno al cortile sabbioso.

Quando siamo arrivati, la mastabah, la panca di pietra all'entrata, era piena di gente. Dopo le abluzioni e il niyat, l'intenzione, ci siamo sfilati le scarpe e siamo entrati nell'edificio sacro, fermandoci nel Musalla al-Nabi, il Luogo di Preghiera del Profeta. 31) Davanti a una colonna con una nicchia

che serviva da memento, abbiamo fatto due inchini e recitato una dua, la supplica per chiedere ad Allah di perdonare i nostri peccati e sorvolare sui nostri errori. Poi, abbiamo recitato la Testimonianza e la Fatihah, coprendoci il viso con le mani.

Ci siamo quindi spostati davanti alla Takat al-Kashf, la Nicchia della Rivelazione, situata nel muro meridionale. È così chiamata perché si crede che in questo luogo l'arcangelo Gabriele abbia rimosso gli ostacoli che si frapponavano alla visione del Profeta, quando egli era indeciso sulla direzione in cui si trovava Mecca. Siamo quindi usciti e, sotto un sole feroce, ci siamo diretti alla Mabrak al-Nakah, ovvero il Luogo dell'inginocchiamento della cammella, coperto da una piccola cupola sorretta da quattro colonne di pietra sui cui gradini ci siamo seduti per pregare e ripetere la cerimonia di prima.

Poi siamo andati a pregare sopra al Makan al-Ayat o Luogo dei Segni, dove si rivelò a Maometto un passaggio del Corano, che allude in modo particolare alla purezza del posto e della gente di Kuba, "un Tempio fondato sulla Purezza sin dal primo giorno." Il tempio ha successivamente cambiato il nome in Masjid al-Takwa o Moschea della Pietà.

Mentre recitavamo una supplica davanti a una finestra protetta dalla grata, situata nell'angolo sud ovest del tempio, guardavamo con riverenza un'arcata bassa e scura, che sorge sul luogo in cui Fatimah era solita sedersi a macinare il grano. Per questo la cappella oggi si chiama Sittna Fatimah. Poi ci siamo diretti verso la piccola moschea Masjid Arafat che sorge sulla collinetta detta Tall Arafat perché una volta il Profeta, non potendo visitare la Montagna Sacra nel periodo dei pellegrinaggi, sostò qui e portò a termine in spirito tutta la cerimonia. Abbiamo dato un'occhiata al suo interno attraverso la finestra, per non pagare il pedaggio all'ingresso. La nostra visita successiva è stata a una cappella denominata Masjid Ali perché in questo punto sorgeva la casa del genero dell'Apostolo.

Dopo aver pregato anche in questo luogo ci siamo recati, per la nostra ultima visita, ad un pozzo grande e profondo chiamato Bir al-Aris, situato in un giardino ad ovest della Moschea della Pietà, la cui acqua, tirata su da una ruota idraulica, finiva in una piccola pozza da dove scendeva turbinando e gorgogliando nell'infantile imitazione di un torrente. Era una musica dolce per le mie orecchie. Ho rifiutato testardamente di continuare a pregare, anche se lo sceicco Hamid, per salvare le forme, ripeteva con severità parentale che sbagliavo in pieno a comportarmi così. Mi sono seduto sul bordo dell'acqua – anche il Profeta non aveva disdegnato di

farlo – risoluto a godermi qualche istante di meritato kaif. Erano solo le nove del mattino, il caldo era insopportabile, ma il suono del ruscello era carezzevole e il cigolio della ruota dell'acqua era come una ninna nanna. La limetta e il melograno stormivano dolcemente e riempivano l'aria mattutina di una voluttuosa fragranza. Mi sono addormentato e – che meraviglioso contrasto! – ho sognato che stavo in contemplazione della valle della Lianne, con il suo cielo grigio, i laghi azzurri e le chiazze di neve sparse.

“ By the wall whereon hangeth the crucified vine”

“Vicino al muro da cui pende la vite crocifissa”

Quando mi sono svegliato, siamo risaliti sui nostri animali e siamo tornati verso Medina. Strada facendo, i miei compagni mi hanno indicato un giardino detto Al-Madshuniyah, che conteneva una cava di argilla gialla, che gli Arabi chiamano tafl e che in molti paesi orientali viene mischiata a olio e usata come pomata per rendere la pelle fresca e morbida. Si racconta che il Profeta abbia guarito dalla febbre un beduino della tribù dei Beni Haris cospargendolo con questa terra argillosa mista ad acqua. Questo episodio è stato all'origine della fama delle proprietà curative della terra di Medina, fama che oggi non esiste più.

La mattina di domenica 28 agosto 1853, ovvero il 23 dello Zu'l Ka'dah, è arrivata da Damasco la carovana Haji al-Shami, composta da circa settemila persone, che portavano con sé un nuovo tendaggio per la Hujrah del Profeta.

La varietà e l'incantevole vivacità della scena che si svolgeva nel Barr al-Manakhah trasformava questo spazio polveroso e desolato in un caleidoscopio. Nella notte era sorta una città di tende di ogni grandezza, forma e colore, alcune distanziate in modo da lasciare spazio a lunghe vie, altre invece piantate molto vicine. Quella del pascià, lussuosa come un santuario, era pavesata con scialli e aveva una punta dorata. La folla si muoveva in una confusione suprema: c'erano beduini che montavano a pelo i dromedari, aggrappati come scimmie alla loro criniera; soldati della cavalleria irregolare albanese, curda e turca, dall'aspetto fiero; pellegrini persiani in atto di costringere i cammelli testardi a inginocchiarsi o sul punto di scendere brontolando dagli asini stremati; venditori di sorbetti e tabaccai ambulanti che pubblicizzavano gridando la propria merce; contadini che guidavano con grande clamore greggi di pecore e capre in mezzo a file di cavalli che non smettevano di sbuffare, mordere, scalciare e impennarsi; gente di città che cercava i propri amici; viaggiatori appena tornati che scambiavano saluti affettuosi; devoti che si davano spintoni, correavano fra

le gambe dei cammelli e, nella fretta di raggiungere il Santuario, si inciampavano nelle corde delle tende; portatori d'acqua e venditori di frutta che si contendevano i clienti; ragazzi che lanciavano a voce alta degli insulti agli eretici; vecchi ed eleganti capi arabi del clan Hamidah che montavano splendide cavalcature, preceduti da valletti che eseguivano l'arzah, la danza di guerra, sparando in aria o nei polpacci di quelli davanti, brandendo la spada, saltellando in modo frenetico, sventolando gli stracci colorati, lanciando in alto le lunghe lance decorate di piume di struzzo, senza preoccuparsi di dove sarebbero ricadute; servitori che cercavano i padroni e padroni che cercavano la propria tenda urlando; personaggi importanti a piedi o a dorso di mulo preceduti dagli apripista che gridavano per farsi strada; donne e bambini strillanti nelle portantine che si urtavano o strisciavano; poveri disgraziati che si lamentavano sommessamente e che cercavano un angolo in ombra dove morire; enormi dromedari siriani di colore bianco con delle grosse campane tintinnanti appese al collo; muli e cammelli con bardature color porpora decorate di ottone e con degli splendidi Takht-rawan. Il cannone della cittadella tuonava, una densa polvere rendeva indistinti i contorni delle cose, il sole bruciante gettava lingue di fuoco e faceva rilucere le armi e gli ottoni delle tende. E dubito che questa lunga descrizione confusa o altro tipo di pittura verbale riesca a dare un'idea della confusione e del rumore della scena.

Quello era anche il giorno stabilito per la nostra visita ai martiri del jabal Ohod, il monte che deve la sua attuale reputazione a una grotta che ha riparato il Profeta quando era inseguito dai nemici e soprattutto al fatto di essere stato il luogo di una battaglia molto celebrata nell'Islam. Il sabato 11 dello Shawwal, nel terzo anno dell'egira, 26 gennaio 625 d.C., Maometto, con settecento uomini affrontò tremila infedeli comandati da Abu Sufiyan, corse un grosso pericolo e perse nello scontro suo zio Hamzah, il 'Signore dei martiri'. Dopo aver recitato le preghiere del mattino siamo saliti sui muli, armati di coltelli e pistole, e siamo usciti dalla città attraverso la porta Bab al-Shami. Il gruppo era grande e comprendeva anche Sa'ad il Demonio e Omar Effendi. Tutta la zona a nord della città era piena di gente e il terreno era coperto di tende. Fra queste, si notava il padiglione verde brillante dell'Emiro Al-Hajj, comandante della carovana. Accanto ad esso, circondato da un kanat che lo proteggeva, c'era il mahmil del Sultano, la sua portantina, con dorature luminose. Tutt'intorno, vi erano le tende degli ufficiali e dei pellegrini importanti.

Dopo aver oltrepassato il Kubbat al-Sabak o cupola della Precedenza, dove un tempo i guerrieri amici del Profeta davano prova delle loro abilità equestri, e il makan, il luogo di sepoltura di Sayyidna Zaki al-Din, uno dei numerosi discendenti di Maometto, siamo giunti in uno spazio chiuso da basse mura bianche, il mustarah, luogo di riposo del Profeta che vi si era seduto per alcuni minuti mentre era diretto alla battaglia di Ohod e dove oggi pregano i devoti.

Mi sono seduto con il mio Muzawwin sul sedile di pietra e ho recitato con lui una supplica. Poi abbiamo ripreso il cammino, abbiamo oltrepassato uno harrah, una piccola cresta, e siamo giunti ai giardini di Ohod , quindi a quello che spiega la presenza di piante e di verde, una fiumara, in questo momento piena di sabbia nella quale i nostri asini sprofondavano. Raggiunto il lato nord, ci siamo arrampicati su per un pendio dolce e ci siamo trovati sul terreno di battaglia. Su questa striscia di terra in pendenza, alle falde del monte Ohod, a circa 3 miglia a nord di Medina, l'esercito degli infedeli avanzò dalla fiumara in formazione di mezzaluna, al centro della quale stava il generale Abu Sufiyan con i suoi idoli. Il suolo è duro e ghiaioso, coperto a tratti di pietra granitica di diversi colori, di arenaria rossa, di pezzi di porfido, che indicano i punti in cui i martiri caddero e furono sepolti. A sud invece c'era un villaggio con grandi case in rovina, costruite per i devoti ricchi di un tempo, e la tomba di Hamzah, che è insieme un mausoleo e un tempio.

È un edificio piccolo e solido, a pianta quadrata, con il solito minareto accanto e con una cupola che copre l'ipostilo a sud. L'ala occidentale è uno zamihah o oratorio, frequentato un tempo dal celebre santo sufi Mohammed al-Samman, il "venditore di burro chiarificato", un discendente del quale stava al mio fianco, nella persona dello sceicco Hamid. Sul lato orientale sporge una mezz'ala e attraverso una piccola porta a sud si accede a una mastabah o gradino di pietra alto cinque o sei piedi, che completa la forma quadrata dell'edificio. Sul lato destro della strada che passa davanti alla moschea c'è una grande costruzione in rovina, con un pozzo circondato da una grande piattaforma per i viaggiatori.

Dopo aver atteso inutilmente il guardiano per mezz'ora, abbiamo deciso di procedere con la cerimonia. Siamo saliti lungo la scalinata posta contro la parete est della mastaba e lo sceicco Hamid mi ha fatto mettere come se fossi di fronte alla tomba. Sotto a un sole cocente abbiamo recitato una preghiera ad Hamzah, al termine della quale abbiamo chiesto aiuto a lui e ai suoi compagni per ottenere il perdono, la prosperità terrena e la felicità

futura. Avevamo appena finito quando è apparso il guardiano che ha tirato fuori solennemente un mazzo di chiavi dalla forma curiosa e mi ha fatto allontanare prima di aprire la porta. Ha fatto sbatacchiare la chiave nella serratura e scattare rumorosamente il lucchetto per dare tempo alle anime dei martiri, che si crede vengano a sedersi qui a conversare spiritualmente, il tempo di andarsene prima del nostro ingresso.

L'ipostilo, cioè la sala colonnata dell'edificio, uguale a quello di Kuba, solo più piccolo, era pieno di lampade a olio e di uova di struzzo. Sulle pareti vi erano alcune iscrizioni moderne incorniciate e delle poesie scritte in bella calligrafia. Hamzah è sepolto sotto a un masso di pietra nera basaltica di forma convessa, protetto da una sbarra di legno. Non c'era il Kiswak, il coperchio che di solito copre la tomba dei santi.

Siamo usciti da una porta nella parete occidentale, abbiamo attraversato un minuscolo palmeto provvisto di pozzo e ci siamo incamminati in direzione delle montagne. Alla nostra sinistra c'era un grande Sahrij, una vasca di pietra dotata di gradini, che raccoglieva le acque di un torrente quando debordavano. Ci siamo di nuovo fermati a pregare in un piccolo cimitero circondato da un muro basso, nel quale erano sepolti alcuni martiri dell'armata sacra, le cui tombe erano delimitate da pietre disposte in forma ovale. Come ho già detto, i beduini delimitano la sepoltura con una pietra sopra alla testa, una sopra ai piedi e due ai lati. All'interno di questo spazio può esserci un monticello di terra, il musannam, ma generalmente il suolo è lasciato piatto e chiamato musattah. Ci siamo rifugiati sotto alla cupola di un piccolo edificio quadrato, chiamato Kubbat al-Sanaya, la Cupola dei denti, dove, durante la battaglia di Ohod, il Profeta era stato colpito da un sasso scagliato da Utbah bin Abi Wakkas, che gli aveva spaccato il labbro inferiore e rotto uno dei denti davanti. Prima di lasciare il tempietto, ho deciso di aggiungere a quelle già presenti la seguente scritta: "Abdullah, il servo di Allah."

Dopo aver benedetto i Martiri di Ohod, ci siamo avvicinati a un altro edificio sormontato da una cupola, dove il valoroso Hamzah era caduto colpito dalla lancia dello schiavo Wahshi. Stando di fronte al tempio, abbiamo celebrato la cerimonia di questo Ziyarat terminata con una supplica, una testimonianza e una Fatihah.

La sera mi sono recato al Santuario con i miei amici. Le gallerie del minareto erano piene di lampade e l'interno del tempio era gremito di pellegrini, fra i quali vi erano molte donne, circostanza che mi ha colpito perché molto insolita. Alcuni devoti, che avevano pagato per questo

privilegio, stavano in cima alle scale a spuntare le enormi candele di cera, altri si guadagnavano un posto in Paradiso facendo lo stesso con le lampade, altri ancora celebravano lo Ziyarat. Molti stavano semplicemente seduti sopraffatti dall'emozione. Tuttavia, il caldo causato dalla ressa era talmente asfissiante che ho deciso di andarmene e di non tornarci più per il resto del mio soggiorno a Medina.

La città ospita solo poche famiglie discendenti dagli Ausiliari del Profeta e quelle dalla genealogia indubbia sono solo quattro, secondo quanto mi è stato detto.

Da Abu Ayyub discende una razza molto onorata, la cui nobiltà risale a più di quindici secoli addietro, i Bayt al-Ansari, che forniscono gli imam al Santuario e hanno le chiavi della moschea di Kuba. Tuttavia, essi non sono più né potenti né ricchi.

Della posterità di Abu Jud, mi hanno detto che sono rimasti solo due rappresentanti, un giovane e una ragazza. Anch'essi hanno fornito al Santuario degli imam e dei muezzin.

Da Sha'ab discende una numerosa tribù, i cui membri sono impiegati nel Santuario, ma sono anche negozianti e viaggiatori.

I discendenti di Abu Bakr sono ormai un piccolo numero.

Quelli che discendono da al-Karrani sono per la maggior parte dei commercianti.

Quanto ai discendenti di Alì, quelli che non sono nati da Fatima, formano duecento famiglie che non si distinguono dagli altri abitanti di Medina per segni visibili nell'aspetto o nell'abbigliamento. Essi sono impiegati al tempio o nel commercio.

Dei discendenti di Abbas, i Bayt al-Khalifiyah, è rimasta una sola famiglia, dalla quale provengono gli imam del Santuario e i guardiani della tomba di Hamza.

I Benu Hosayn hanno il loro quartiere generale a Suwayrkiyah, a est di Medina, nel deserto, a tre o quattro giorni di cammino dalla città. Un tempo essi erano potenti e hanno avuto a lungo la custodia della tomba del Profeta. Oggi essi contano 93 o 94 famiglie nell'accampamento e solo sei o sette a Medina, anche se potrebbero risiedervi. Per il funerale vengono portati al Santuario, poi vengono sepolti nel cimitero di al-bakia. Il motivo di questa tolleranza è che li si crede sunniti o ortodossi e anche il più eretico di essi nasconde la sua rafz, la sua eresia. Sono piccoli, bruni, molto somiglianti ai beduini. Portano il costume e conducono la vita dei vecchi Arabi.

Medina ospita anche degli eretici, i Mu'awiyah, che conservano fino all'eccesso il rispetto per la famiglia di Ali. Essi hanno i propri preti, si sposano fra di loro e svolgono solo lavori umili, come quello del sacrificatore di animali, del giardiniere o dello spazzino. Non è loro permesso entrare nel Santuario né in vita né dopo la morte. Sono oggetto di maldicenza o di numerose calunnie. Li si vuole far discendere dagli Ansari o da Yazid, figlio di Mu'awiyah, ma questa ipotesi è improbabile. I loro vestiti e la loro lingua sono arabi.

Il resto della popolazione di Medina è un miscuglio di discendenti di rami collaterali provenienti da tutte le contrade dell'Islam.

In quei giorni, una splendida cometa percorreva i cieli d'Occidente preoccupando, come d'abitudine, gli abitanti di Medina e facendo presagire guerre, carestie e pestilenze. In effetti, che la cometa ne sia stata o meno la causa, tra le famiglie Hawamid e Hawazim dei Benu-Harb, tra cui era in corso una faida e a cui bastava una minima provocazione per accendere la loro ira furibonda. Il motivo del conflitto era stato un Hawamid che aveva colpito il cammello di un Hawazim. Il 30 agosto in città si sono intesi distintamente i colpi della moschetteria di montagna. Le strade erano piene di bande di beduini che avevano in mano la sciabola o il fucile o erano armati semplicemente di randello, e che si affrettavano nella speranza di non arrivare troppo tardi per prendere parte alla battaglia. Gli abitanti della città li maledivano in privato ed esprimevano la speranza che quella teppaglia si sterminasse reciprocamente, fino all'ultimo uomo.

I pellegrini mostravano non poca agitazione, temendo di veder disertare i cammellieri. Sapevano che in questa terra infiammabile un'oncia di polvere può dare origine a un incendio. Ho saputo in seguito che gli scontri sono andati avanti tutta la notte, con dieci morti per parte.

Osman Bin Maz'un fu il primo muhayir a morire a Medina e fu anche il primo a essere sepolto a El-Bakia. A quel tempo il campo era coperto di piante chiamate gharkhad, che furono tagliate, il terreno fu livellato e Osman fu sepolto al centro del nuovo cimitero. Maometto piantò in terra con le proprie mani due grandi pietre diritte, alla testa e ai piedi del suo fedele compagno.

Il cimitero dei Santi ha una forma oblunga irregolare ed è circondato da mura e da piantagioni di palme lussureggianti. È lungi dall'essere abbastanza grande per l'uso a cui è destinato. Non potrebbe mai bastare alla folla di cadaveri di cui lo si riempie, se il modo in cui vengono fatte le inumazioni non avesse l'effetto di affrettarne la decomposizione. La porta è

una semplice apertura nel muro, molto piccola. All'interno non vi sono né alberi né fiori. I monumenti antichi furono distrutti dal fanatismo di Sa'had il Wahabita e dei suoi seguaci puritani. Quelli rimasti sono delle costruzioni abbastanza recenti, a forma di moschea, e sono molto semplici. Io vi sono entrato con il piede destro, come in una moschea, e a piedi nudi, per non essere preso per un eretico. Siamo entrati nell'umile mausoleo del califfo Osman, poi siamo andati a visitare la tomba di Halimah, la nutrice di Maometto, infine siamo entrati nel basso recinto ove sono sepolti i martiri. Le tombe erano segnalate da ovali di pietra posti l'uno accanto all'altro.

I mendicanti vi si erano dati appuntamento in gran numero. Accanto alle porte delle tombe erano accovacciate delle vecchie, che avevano davanti a sé un tappeto consunto sul quale erano sparpagliate delle monete, del valore di quelle che volevano ottenere. Molte donne di casa vecchie e giovani si disputavano l'incarico di prendere le babbucce che noi ci toglievamo e spesso il paio veniva diviso fra due di loro, che si prendevano una ciabatta ciascuna. Alcuni adulti incitavano i ragazzi ad essere ancora più rumorosi e importuni di quanto già non fossero, per ottenere dei regali dai viaggiatori. Per mia disgrazia, lo sceicco Hamid aveva la reputazione di accompagnare solo dei pellegrini ricchi e quel giorno la mia borsa si è alleggerita di tre dollari. Devo anche aggiungere che, benché quel mattino più di cinquanta donne, per sdebitarsi della mia generosità, si fossero impegnate a supplicare Allah affinché guarisse il mio piede, non ho constatato alcun miglioramento.

Lungo la strada da Yanbu a Medina avevo stretto amicizia in segreto con un mujrim dei Benu-Harb. Questo nome antico, classico fra gli Arabi, vuol dire 'peccatore'. Pensando che fossi spinto da un segreto interesse alla realizzazione del viaggio da Medina a Maskat, quest'uomo si era impegnato a chiedere informazioni e a venire a riferirle verso mezzogiorno, quando gli occupanti della casa erano immersi nel sonno/facevano la siesta. Egli aveva anche quasi acconsentito a partire con me, travestito da beduino, verso il Mare delle Indie. Ma, all'apertura delle ostilità, il nostro mujrim non voleva abbandonare i fratelli della sua famiglia, già poco numerosi, e mi ha proposto di rimandare la partenza alla fine di settembre. L'ho incalzato con molte domande e alla fine ha ammesso che nessun viaggiatore, neppure un beduino, sarebbe riuscito ad arrivare anche solo a Khaybar in condizioni di sicurezza. Così ho dovuto rinunciare al mio progetto di attraversare la penisola araba in diagonale, da nord ovest a sud est.

Avevo deciso di unirmi alla Kafilat el-Tayyarah, la “carovana veloce”, che partiva per la Mecca il 3 settembre e viaggiava a marce forzate. Ma la mattina del 30 agosto, di buon’ora, è arrivato di corsa lo sceicco Hamid, esclamando: “Andiamo, Effendi, preparatevi subito! La seconda carovana non ci sarà e tutti i pellegrini partono domani. Possa Dio preservarti da ogni male! In che condizioni sono i vostri otri? Pensate che dovrete attraversare il Darb al-Sharki e non troverete una goccia d’acqua per tre giorni!” Questa terribile notizia, che terrorizzava il povero Hamid, mi riempiva di gioia. Nessun Europeo aveva mai viaggiato prima lungo la celebre strada di Zubaydah e di Harun al Raschid, nel deserto del Nejid.

Contavamo di partire l’indomani di buon mattino, perciò non c’era tempo da perdere. Per 80 piastre, Mohammed mi ha procurato un shugduf, una lettiga doppia, che ha resistito per tutto il viaggio. Per altre quindici piastre ha acquistato un shibriyah, un lettino per lo sceicco Nur, che non gradiva dormire sulle casse. Il giovane ha lavorato alacramente tutto il giorno, rivestendo di tappeti la lettiga, riparandone le parti rotte e sistemando all’interno e all’esterno delle grandi tasche piene di provviste e dei cestini nei quali sistemare le brocche piene di acqua fresca.

Nel frattempo, lo sceicco Nur ed io abbiamo ispezionato gli otri e ne abbiamo trovati due molto danneggiati dai topi. Non c’erano operai disponibili per fare il lavoro, neanche a pagarli a peso d’oro, perciò mi sono messo io stesso a fare le riparazioni, mentre Nur si incaricava di mettere insieme le provviste per le due settimane di viaggio: riso, farina, cipolle, datteri, pane azzimo, curcuma, formaggio, limette, tabacco, zucchero, tè e caffè.

Hamid si è incaricato di persona del negoziato più importante, quello di procurarci un cammelliere fedele. Mi ha portato un beduino della famiglia degli Hamida, chiamato Ma’sud, con la barba bianca e gli arti coperti di cicatrici. Quando ci siamo messi d’accordo sulle condizioni del viaggio e l’uomo si è allontanato con suo figlio, lo sceicco Hamid mi ha raccomandato di non trascurare di nutrirli bene e di non lasciare mai passare più di ventiquattro ore senza immergere le mie mani nel piatto insieme a loro, per restare sempre malihin con loro, vale a dire ‘in rapporti di sale’, ovvero di ospitalità. Mi ha raccomandato inoltre di far caricare gli otri sul cammello davanti a me, per averli sotto controllo, sistemandoli con l’imboccatura ben chiusa e rivolta verso l’alto. Dovevo fare in modo di avere sempre una buona provvista di acqua e chiuderla nella mia tenda di notte.

Abbiamo passato la sera a pagare i piccoli debiti, atto che gli Orientali rimandano sempre all'ultimo momento. Lo sceicco Hamid mi aveva trattato in modo così ospitale e aveva accennato così spesso alle sue difficoltà che non potevo chiedergli la restituzione delle cinque sterline che gli avevo prestato a Suez. I suoi fratelli hanno ricevuto un dollaro o due ciascuno e un paio di suoi cugini mi hanno dato a intendere che un trattamento simile nei loro confronti avrebbe incontrato la loro approvazione.

Poi abbiamo portato giù i bagagli e li abbiamo ammuccciati davanti alla casa, in modo che fossero pronti a essere caricati al primo segnale di partenza. Era giunta notizia che il grosso della carovana si sarebbe messa in marcia verso mezzanotte. Abbiamo atteso fino alle due, poi, non udendo colpi di fucile e non vedendo arrivare cammelli, abbiamo deciso di impiegare dormendo le poche ore di buio che restavano.

DA MEDINA ALLA MECCA

Alle otto di mattina di mercoledì 31 agosto, mentre eravamo seduti alla finestra della casa di Hamid, dopo aver fatto colazione, abbiamo visto avvicinarsi velocemente lo sceicco Ma'sud in compagnia del figlio quattordicenne e di un nipote, un ragazzo brutto con il viso segnato dal vaiolo. Ci ha detto di caricare in fretta gli animali e di prepararci a partire. Tutti si sono messi al lavoro e alle nove ero davanti alla porta d'Egitto, circondato dagli amici che erano venuti a prendere congedo con tutti gli onori. Dopo gli addii e gli abbracci, Mohammed ed io ci siamo sistemati nella portantina, mentre lo sceicco Nur si è arrampicato sul suo lettino. La comitiva era formata da nove cammelli, tutti di proprietà di Ma'sud, montati da alcuni abitanti della Mecca e da alcuni Turchi. Alla nostra destra c'erano dei boschetti di palme che nascondevano la città. In lontananza si scorgevano le cupole delle moschee di Hamza, ai piedi del monte Ohod.

La strada attraverso la pianura sterile e pietrosa era occupata da una folla variegata di persone, che continuavano a marciare anche nel caldo soffocante del pomeriggio. Vedevamo bestie da soma accasciarsi lungo la strada e ai lati cadaveri di asini, di cavalli e di cammelli. Gli animali abbandonati alla loro sorte servivano da festino agli avvoltoi, i rakham. Quelli a cui era stata opportunamente tagliata la gola erano circondati da gruppi di pellegrini takruri del Sudan, che tagliavano i pezzi di carne migliori, li caricavano sulle spalle e se li portavano dietro in attesa di cucinarli. Quei famelici disgraziati erano gli uomini più miserabili che avessi mai visto. Mendicavano l'acqua con delle scodelle di legno e la loro sola arma era un piccolo coltello appeso sopra il gomito, avvolto in una guaina di cuoio. Erano coperti di stracci e attorno ai piedi avevano delle strisce di cuoio. Molti zoppicavano per la fatica e per le ferite dei rovi. Portavano la morte dipinta in faccia.

Un'ora dopo il tramonto abbiamo cominciato a vedere i fuochi del nostro bivacco e a sentire delle grida che ci avvertivano che eravamo arrivati a destinazione. Subito dopo abbiamo incontrato uno degli uomini che avevamo mandato avanti e che ci ha guidati a uno spazio aperto dove abbiamo scaricato i cammelli, montato le tende e acceso i fuochi. Il campo, che sorgeva in una valle ai piedi delle colline, era molto ordinato. Attorno al padiglione dei pascià c'erano le tende dei soldati e delle guardie. Alcune sentinelle ne sorvegliavano l'ingresso. Dopo aver fatto cena, ci siamo

preparati a una notte di riposo.

Durante le marce lo stile di vita è molto semplice. Noi, oltre a consumare le provviste e l'acqua contenuta nelle tasche appese dentro e fuori la lettiga, acquistavamo dei sorbetti, della limonata e del caffè caldo dai venditori ambulanti incontrati lungo il percorso. Appena arrivati nei luoghi di sosta chiedevamo le pipe, preparate con grande cura da vecchi fumatori, che, con il loro effetto deliziosamente sedativo, combinato con una tazza di caffè, procurava un appetito eccellente.

L'indomani, mentre attraversavamo il monotono e piatto kabt, ho potuto vedere la carovana nel suo insieme. A occhio, essa era composta da almeno settemila persone, chi a piedi, chi a cavallo, chi in lettiga o sui cammelli. I più poveri arrancavano appoggiandosi a dei grossi randelli, gli altri cavalcavano degli asini, dei cammelli o dei muli, secondo le proprie risorse. Le persone rispettabili, specialmente gli Arabi, montavano dei dromedari. I soldati viaggiavano a cavallo, mentre le donne, i bambini e gli invalidi indigenti sedevano sulle coperte stese sopra alle casse della soma, gli haml musattah. La straordinaria varietà di dettagli nella bardatura dei cavalli, nelle gualdrappe dei cammelli, nei vestiti degli uomini dava alla scena una bellezza meravigliosa. Un gruppo di takruri del Sudan, mezzi nudi, camminava accanto ai servitori del pascià, alcuni Persiani barbuti, con le acconciature a forma di cono, conversavano con dei Turchi rasati e con il fez in testa....

La sera, dopo aver piantato le tende, ci siamo occupati dell'approvvigionamento di acqua per noi e per i cammelli, che non bevevano da novanta ore. Ma'sud diceva che sarebbero presto crollati a terra per questa privazione prolungata. I pozzi si trovavano in una fiumara a due miglia dall'accampamento ed erano controllati da soldati regolari e irregolari, che lasciavano attingere solo quelli che versavano denaro. Ma, dato che per loro quello era il solo modo di non morire di fame, non erano troppo da biasimare. Mohammed vi si è recato in compagnia di Ma'sud ed è tornato trionfante, con i nostri due otri pieni di acqua dolce pagata dieci piastre.

Prima di addormentarmi, passavo sempre almeno un'ora o due a parlare con il vecchio sceicco Ma'sud che, avendo notato il mio interesse per la sua conversazione, mi intratteneva sui suoi affari di famiglia, sulla sua genealogia e sulle battaglie a cui aveva preso parte. Il resto del gruppo non nascondeva il disprezzo nel sentire che lo interrogavo sui torrenti, sulle colline, sui beduini, sulla topografia del paese. Il vecchio Ma'sud una volta

gli ha risposto: “Lasciate che il padre dei baffuti faccia domande e che impari. Egli è amico dei beduini e ne sa più di tutti voi.” La reprimenda ha avuto come unico risultato quello di suscitare un’esplosione di ilarità. Il mio soprannome, infatti, era appartenuto a Sa’ud il Wahabita, un eretico maledetto.

Sabato 3 settembre l’odiato segnale della partenza ci ha svegliati all’una di notte. La marcia notturna, la sariah, è quanto di più sgradevole ci sia, ma gli Arabi sono inesorabili su questo punto. “Per i tuoi viaggi scegli il daljah, il buio del mattino – ha detto il Profeta – perché le calamità della terra (i serpenti e le bestie selvatiche) non appaiono di notte.” Il giorno dopo, domenica 4 settembre, abbiamo temporeggiato, benché lo sceicco ci avesse predetto che ci attendeva una lunga marcia. Nelle grandi carovane, c’è una specie di codice. Al primo colpo del piccolo cannone si smontano le tende, al secondo ci si mette in marcia velocemente. Anche le quattro soste di mezz’ora per la preghiera – una all’alba, una a mezzogiorno, una a metà pomeriggio e una al tramonto - sono segnalate dal cannone. L’ultima sosta è riconoscibile dalla fretta con cui i farrash, gli addetti alle tende si slanciano in avanti, per raggiungere per primi i pozzi e il luogo dell’accampamento. Tre colpi di cannone annunciano che si è arrivati a destinazione.

Gli Arabi possono essere divisi in tre gruppi.

La famiglia degli indigeni o autoctoni, si compone, secondo me, delle tribù subcaucasiche, che è possibile incontrare nella provincia di Mahrah e lungo la costa, da Mascat fino a Hadramaut; malgrado la loro inferiorità, essi sono i veri Arabi, Arab-al-Aribah.

I principali immigrati discendono della grande tribù caldea che, venuta dalla Mesopotamia, penetrò in Arabia verso il 2200 a. C., spingendo a poco a poco davanti a sé gli antichi abitatori del luogo e impadronendosi delle aree migliori della penisola. Gli Anzah e le famiglie di Nejid appartengono a questa razza caucasica pura, che corrisponde agli Arabi arabizzati degli storici orientali, gli Arab al-Mutarribah.

La terza famiglia, altrettanto nobile e antica, si può far risalire al 1900 a.C. ed è designata nella Storia sotto il nome di Ismaelita. Questi Arabi non hanno mai varcato i confini delle montagne del Nord-Ovest. Essi vi abitano ancora e conservano i costumi selvaggi e lo spirito indomito dei loro antenati. Hanno i tratti caratteristici degli uomini della valle del Nilo e questa mescolanza di sangue egiziano li distingue dagli altri. Sono dei subcaucasici per metà Arabi, gli Arab al-Mustarribah.

L'etnografia orientale riconosce come appartenenti alla quarta razza quelli che si sono mischiati ai barbari, gli Arab al-Mustajamah. Quelli della Mecca, che si sono mescolati agli Himyariti, agli Yemeniti e agli Ebrei sono di questo gruppo.

La parte migliore del carattere dei beduini è un insieme veramente nobile di determinazione, gentilezza e generosità. Essi sono un misto di furbizia e di semplicità, suscettibili ma benevoli, solenni, dignitosi e austeri, ma anche amanti degli scherzi e resi facilmente trattabili da una risata o da una parola di bontà. Sono altrettanto vendicativi per un'ingiuria. Di loro si può dire che

que s'il ne violoit, voloit, tuoit, bruloit

ne fut assez bonne personne.

Traduzione: "Se solo non violentassero, rubassero, uccidessero, bruciassero, non ci sarebbero delle persone migliori di loro".

I beduini formano una specie di *société léonine* in cui domina il più coraggioso, il più forte e il più astuto. Il secondo legame è la vendetta, temuta per la posterità anche dal più intraprendente di loro. Nel deserto la legge del Corano non è sufficiente e non è rispettata. I combattimenti sono in genere delle scaramucce che finiscono alla prima carica e i vinti fuggono protetti dalle ombre della notte. Quando viene proclamata la pace, i cadaveri vengono compensati con dei soldi. I beduini tuttavia non sono affatto dei vigliacchi. Le razzie, le vendette, l'incertezza dell'esistenza, il deserto, la caccia, la vita dura, l'uso continuo delle armi li hanno abituati a guardare la morte in faccia, da uomini che, se necessario, diventeranno eroi. Si dice che gli Inglesi combattano volentieri per la libertà, i Francesi per la gloria, gli Spagnoli per la religione e l'onore e gli Irlandesi per il gusto di battersi. Ma è l'amore per la vittoria e per la vendetta che guida la spada degli Arabi e sono l'onore e il fanatismo a farli diventare fermi e risoluti. Gli insulti delle donne e la paura di essere disonorati e considerati dei codardi li rendono capaci di azioni insensate. L'ostinazione prodotta dalla religione dà al loro spirito una fermezza impossibile da raggiungere con il solo entusiasmo. La loro storia abbonda di testimonianze a questo proposito.

Ci sono due cose che addolciscono la loro ferocia: i rapporti con la gente di città e la considerazione in cui tengono le donne. Per tutti i musulmani, Fatima non è mai stata infangata dal peccato ed è sempre rimasta vergine, anche dopo aver messo al mondo Hassan e Hossein. La vita pastorale dà luogo a incontri e separazioni da cui nascono delle passioni esaltate, che portano gli amanti a sfidare ogni pericolo. Nei poemi arabi non vi è nulla di più tenero e di più patetico delle descrizioni delle lunghe assenze e si potrebbe attribuire ad essi, oltre che alle nostre poesie cavalleresche

medioevali, l'origine dell'amore puro ed esuberante dei moderni.

Le canzoni di Antar stabiliscono che "il cavaliere dei cavalieri" ama Ibla, non solo perché ella risplende come il sole all'alba, perché ha i capelli neri come le ombre di mezzanotte e il paradiso negli occhi, ma anche per la sua fede, la sua purezza e la sua tenerezza. In lei l'eroe cerca le qualità morali, oltre a quelle del corpo. Ancora oggi i discendenti di Antar sono dei perfetti gentiluomini, ma, nell'antichità, i beduini erano dei veri cavalieri erranti, che passavano anni a sospirare e a compiere fatti d'arme straordinari nella speranza di toccare l'animo della donna amata. A questo proposito si racconta un aneddoto. Il califfo Al-Mu'tasim aveva inteso dire ai suoi cortigiani che una donna della famiglia di Said, fatta prigioniera e picchiata da un barbaro greco di Ammoria, aveva gridato: "Aiuto! Mu'tasim!". Il rozzo buffone l'aveva schernita dicendo: "Aspettalo, sta per arrivare sul suo cavallo pezzato!" Il principe si è alzato, ha messo il sigillo sulla coppa di vino che stava bevendo e ha giurato di essere pronto a fare il suo *devoir* di cavaliere. L'indomani, egli partiva per Ammoria, alla testa di settantamila uomini su cavalli pezzati. Dopo che i soldati avevano circondato la città, egli è entrato gridando: "Labbayk! Sono qui, in risposta al tuo appello!", ha tagliato la testa di quel vigliacco e ha liberato la bella. Dopo di che ha ordinato al coppiere di portargli la coppa che aveva sigillato e l'ha vuotata dicendo: "Adesso, in verità, il vino è buono!"

Simili tratti di carattere spiegano l'attrazione che il beduino esercita sul viaggiatore che lo sa comprendere. Ecco perché il dottor Wallin, abituato ai sentimenti elevati e cavallereschi dei veri figli del deserto, deplora la propria sfortuna nel non trovarli presso i Persiani o gli Arabi di città. I loro costumi, le loro regole, il loro carattere, i loro bisogni sono ancora quelli degli antenati e, come il loro paese e il loro clima, essi sono anteriori alla venuta del Profeta ed esisteranno ancora quando ogni vestigia della Kaaba sarà sparita. Non mi stupirei se, fra le tribù che errano al limitare del grande deserto, sopravvivesse qualche forma di idolatria.

"Noi non partecipiamo alle preghiere – dicono - perché l'acqua delle abluzioni ci serve per bere; non facciamo l'elemosina, ma la chiediamo; non osserviamo il digiuno durante il ramadan, perché digiuniamo già tutto il resto dell'anno; non andiamo in pellegrinaggio alla Mecca perché l'intero universo è la casa di Dio."

Per vivere sicuro in mezzo a loro, il viaggiatore non dovrà farsi vedere a disegnare in pubblico e dovrà limitarsi a scrivere delle formule magiche. Dovrà essere prudente nel porre loro domande, evitare di avere delle belle

armi, perché esse inducono in tentazione più dell'oro e accontentarsi di avere un orologio di cuoio. Dovrà scegliere un compagno non troppo coinvolto nelle vendette, che accetti una piccola somma che ne assicuri la fedeltà. Costui verrà invitato sovente a dividere il pasto perché molte tribù ritengono che 'il legame di sale' debba essere rinnovato tutti i giorni, per impedire che esso scompaia dallo stomaco. Il viaggiatore non troverà difficile vivere in mezzo ai beduini: "Affidati al loro senso dell'onore e sarai sicuro, affidati alla loro onestà e ti ruberanno anche i capelli che hai in testa."

Le tribù non obbediscono agli sceicchi e, nella loro società leonina, la giustizia è amministrata con la spada.

Le relazioni fra le tribù dell'Hedjaz sono di tre specie.

Vi sono le tribù amiche, *ashab*, unite da un'alleanza offensiva e difensiva, che si sposano fra di loro.

Vi sono quelle ostili, *kiman*, che si fanno vendetta e sono divise da un'inimicizia mortale.

Vi sono le tribù fraterne, *akawat*, che riconoscono il legame fra i beduini, che hanno i diritti sul territorio in cui i loro antenati pascolavano le pecore, e il viaggiatore che lo attraversa.

Con il pagamento di un piccolo pedaggio, questi acquisisce il diritto di passaggio e la protezione. Anche chi abita in città o nei villaggi e non può più dirsi appartenente alla tribù deve sborsare soldi. Chi tenta di passare senza versare la *akawak*, deve aspettarsi di essere depredato o ucciso, se oppone resistenza. Pagare non è un disonore e chi rifiuta di adeguarsi si mette dalla parte del torto. I confini del territorio rimangono generalmente gli stessi perché, anche nel caso in cui venisse massacrato un intero clan per la conquista di una regione, basterebbe che restasse in vita un solo ragazzo, perché questi, diventato uomo, torni un giorno con l'aiuto di compagni a reclamare la terra degli antenati.

Il beduino è astemio e frugale, capace di vivere per sei mesi con un po' di latte di cammella e di burro chiarificato e qualche dattero. Disprezza le persone obese e quelle che non sanno fare a meno di un abbondante pasto regolare. Dorme su una stuoia, esposto al freddo per un quarto dell'anno e al caldo opprimente per gli altri tre quarti. Quando non ha altro, mangia le locuste bollite, messe a seccare al sole, e condite con sale e pepe. Il cibo preferito durante il viaggio sono le strisce di carne secca e le palline di latte indurite messe a sciogliere in acqua.

Al-Suwaikyah appartiene allo sceriffo della Mecca e dista 99 miglia dal luogo di sepoltura del Profeta. La città è formata da un centinaio di case e sorge ai piedi di una formazione basaltica, che si eleva solitaria nella pianura. La parte bassa della città è protetta da un muro di fango, con le solite torri semicircolari. Il giorno del nostro arrivo, il bazar era ben fornito di carne di montone, di grano, di orzo e di datteri e noi abbiamo deciso di fare una piccola festa. Abbiamo comprato dei datteri freschi e una pecora viva. Il piacere però è stato guastato dal gusto salmastoso dell'acqua.

Il mattino dopo, siamo partiti alle 10 in direzione sud est. Il vento soffiava forte nella valle che attraversavamo. Un pellegrino della nostra carovana, ferito, è stato avvolto in un sudario, sistemato in una fossa scavata a metà e lasciato lì a morire. Era impossibile non provare orrore all'idea di un simile destino. Il tormento della sete, il sole che ti brucia il cervello e ti porta alla pazzia, gli attacchi degli sciacalli e degli avvoltoi, che non aspettano di certo che si sia morti...

Alle 6 del pomeriggio abbiamo percorso una cresta pericolosa, poi abbiamo attraversato un enorme campo di rocce basaltiche, in mezzo alle quali siamo passati con grande difficoltà. Alle 9 siamo arrivati al villaggio di al-Sufayna, composto da una sessantina di case di fango con il tetto piatto, circondato da palme da dattero e di coltivazioni. Avremmo dovuto accamparci per la notte, ma abbiamo trovato lo spazio occupato dalla carovana di Baghdad, scortata dalla tribù degli Agayl e dai fieri montanari dello Yabal Shammar. Poco dopo, abbiamo udito dei colpi di moschetto accompagnati dal poco rassicurante suono dei tamburi. I miei compagni sono corsi a informarsi sul motivo dello scontro e sono venuti a sapere che la carovana di Baghdad, formata da non più di duemila persone, comprese le donne e i bambini, aveva voluto dimostrare a quella di Damasco di essere disposta a battersi pur di non cedere di un pollice il proprio diritto di precedenza.

Non ho mai visto delle persone più bellicose di quelle da cui eravamo circondati. Bastava un piccolo sguardo a provocare uno scontro. Un Wahabita si è messo di fronte a me e ha fatto dei gesti d'insulto, mostrandomi i pugni per l'avversione al chibuk che stavo fumando con un compagno di viaggio. Noi non abbiamo saputo resistere al desiderio di rispondere alla sua insolenza e gli abbiamo offerto, con un sorriso cortese, un tiro dall'odiata pipa. Senza esitare un attimo, ha estratto il pugnale, ma lo ha prontamente rinfoderato quando ha visto le nostre pistole cariche puntate su di lui.

Scendeva la notte quando abbiamo finito di montare l'accampamento. Il povero Ma'sud, è andato a cercare l'acqua per le sue bestie assetate e gemebonde. È tornato in uno stato di profondo abbattimento, per aver dovuto versare quaranta piastre – otto scellini - ai soldati di guardia al pozzo.

Dopo una confortevole notte di sonno, siamo ripartiti il mattino seguente alle 5.30, in direzione sud est. Abbiamo attraversato un luogo di morte, pieno di rocce nude e desolate, con un orizzonte popolato da miraggi. Alle 4.30 del pomeriggio, abbiamo udito dei colpi di fucile che ci hanno indotti a fermarci. Siamo ripartiti con il buio, ma i cammelli inciampavano in quel luogo accidentato chiamato wa'ar, facevano cadere il carico e gli shugduf restavano impigliati nelle spine dei rovi. Sembrava insensato viaggiare di notte in quelle condizioni, ma i cammelli erano ormai troppo esausti per riuscire ad affrontare il caldo del giorno. Il pomeriggio del 7 settembre siamo andati avanti sotto una pioggia battente e il giorno dopo abbiamo attraversato una pianura coperta di alberi spinosi. Gli shugduf venivano trascinati a terra insieme ai loro occupanti urlanti. Abbiamo fatto sosta a Birkat per cinque ore e, poco dopo, siamo entrati in una grande fiumara, che abbiamo percorso fino alle 6 del 9 settembre.

Quando l'abbiamo lasciata e siamo arrivati ad al-Zaribah, la valle, in molti punti ricca di verde, abbiamo abbandonato i nostri abiti da viaggio e ci siamo preparati alla cerimonia di al-Ihram, la vestizione dell'abito del pellegrino. Fra la preghiera di mezzogiorno e quella del pomeriggio, un barbiere ci ha rasato la testa, ci ha tagliato le unghie e accorciato i baffi. Poi, dopo aver fatto il bagno, ci siamo profumati – su questo punto ci sarebbe da ridire - e ci siamo rivestiti con due pezzi di cotone lunghi sei piedi e larghi tre e mezzo, di colore bianco con delle sottili strisce rosse e una piccola frangia. Al Cairo questo costume è chiamato eddeh. Uno di questi due teli, il rida, era gettato sulla spalla sinistra e, lasciando nudi la spalla e il braccio destro, era annodato sul fianco destro. L'altro, lo izar, era avvolto in vita e copriva il corpo dalla cintura al ginocchio. Questo abito religioso, che è molto scomodo, risale a tempi molto lontani.

Lo sceicco Abdullah, che era il direttore delle nostre coscienze, ci ha esortati a comportarci da buoni pellegrini, evitando le liti, le azioni immorali, le parole sguaiate e le conversazioni frivole. Dovevamo rispettare la vita, evitare di uccidere la selvaggina e persino di farla fuggire. Se avevamo bisogno di grattarci, dovevamo farlo con il palmo della mano aperto, per non uccidere i parassiti del corpo e per non strappare i peli con le unghie.

Dovevamo rispettare la natura, non dovevamo abbattere alberi né strappare fili d'erba. Non potevamo usare gli oli, i profumi e gli unguenti, non dovevamo lavarci la testa con infusi di foglie di malva e di giuggiolo. Non potevamo coprire i piedi e il capo, anche se non era proibito approfittare dell'ombra o ripararci dal sole con le mani. Per ogni infrazione a queste regole dovevamo sacrificare un montone.

Abbiamo lasciato al-Zaribah alle 3 del pomeriggio, in direzione sud est. Il colpo d'occhio sulla pianura era veramente magnifico. La strada era invasa da una folla di pellegrini con gli abiti immacolati e le teste rasate di fresco che brillavano al sole. Le rocce echeggiavano del grido di: "Labbayk! Labbayk!" (Mio Dio eccomi!), urlato a gran voce anche da un gruppo di montanari Wahabiti dall'aria selvaggia e feroce, con i capelli attorcigliati in sottili trecce, i dalik. Ognuno di loro portava una lunga lancia, un moschetto e un pugnale ed era seduto su delle rozze selle legno, senza cuscini né staffe.

Le donne non avevano il velo e molte di loro emulavano gli uomini guidando loro stesse i dromedari. Il loro comportamento non era quello di appartenenti al sesso debole. In testa al gruppo marciavano un suonatore di tamburi e un portastendardo, la cui bandiera verde portava scritta in grossi caratteri bianchi la formula della fede islamica. I Wahabiti non erano dei compagni di viaggio piacevoli. Molte delle loro bestie da soma, cariche di acqua, foraggio, combustibile e altre cose necessarie alla marcia, erano slegate e provavano piacere a irrompere con furia fra gli animali della nostra fila e a creare una grande confusione. Inoltre, ogni volta che ci vedevano fumare, ci maledicevano a voce alta e ci accusavano di essere degli infedeli e degli idolatri

Alle cinque siamo entrati nel vasto letto della fiumara piena di alberi spinosi e già immersa nelle prime ombre della sera. Quando abbiamo cominciato ad attraversare un canale alla cui sinistra c'era un precipizio, lo scoramento è sembrato impadronirsi del nostro animo. Ci stavamo avvicinando alla Valle Pericolosa. Non si udivano più le voci delle donne e dei bambini e a poco a poco si erano spente anche le invocazioni dei pellegrini. A un tratto, il mio sguardo è stato attirato da un piccolo cerchio di fumo sopra a una collina. Subito dopo, è giunta l'eco di un colpo di fucile e il dromedario che trottava davanti a me è rotolato sulla sabbia, con il cuore trapassato da un proiettile. Il suo cavaliere era stato catapultato a quattro o cinque iarde di distanza.

È seguita una confusione terribile. Le donne urlavano di terrore, i bambini piangevano, gli uomini sbraitavano e tutti si sforzavano di spingere il proprio animale il più lontano possibile da quel luogo di morte. Ma la strada era stretta e si è ben presto bloccata completamente. Ogni sparo faceva fremere di spavento il grande corpo della carovana, come quando uno strumento chirurgico tocca un nervo sensibile. I cavalieri irregolari galoppavano avanti e indietro, gridando e dando degli ordini contraddittori; il pascià aveva fatto stendere il suo tappeto ai piedi del precipizio e discuteva il da farsi con i suoi ufficiali fumando la pipa.

A questo punto ho veramente apprezzato la condotta dei Wahabiti, arrivati al galoppo sui loro cammelli, con le trecce al vento e le torce accese, disegnanti una luce sinistra sui loro volti. Una parte ha preso posizione e si è messa a sparare sui briganti Utaybah, mentre un altro gruppo di duecento o trecento è sceso da cavallo e si è inerpicato di corsa su per le rocce. Erano guidati dallo sceriffo Zaid, celebre per il suo coraggio, che aveva promesso di scortarci fino alle porte della Mecca. Ben presto il rumore della sparatoria si è allontanato, segno che i banditi erano in fuga, e la colonna si è rimessa disordinatamente in marcia. C'è voluta tutta l'abilità dello sceicco Ma'sud per tirarci fuori sani e salvi da quel posto. Non sono riuscito a verificare il numero dei morti e dei feriti, perché i resoconti erano contraddittori ed esagerati, ma ci sono state delle vittime e molti bagagli sono andati perduti. Si diceva che gli Utaybah, il cui obiettivo era quello di derubarci e di appropriarsi dei cammelli per mangiarli, ma anche quello di poter dire in seguito: "Quella notte, nel passo, abbiamo bloccato per un'ora la carovana del Sultano!", fossero centocinquanta.

All'inizio della scaramuccia, avevo messo mano alle mie pistole e mi tenevo pronto a servirmene, ma ben presto mi sono convinto che non c'era alcun bisogno del mio aiuto. Allora, desiderando produrre qualche effetto, mi sono messo a gridare a voce alta di portarmi da mangiare. Lo sceicco Nur, esanime per la paura, era incapace di muovere un dito. Il giovane Mohammed si è limitato a mormorare: "Oh, Signore!" e le persone intorno hanno esclamato indignati: "Per Allah, in una situazione simile lui pensa a mangiare!" Solo lo sceicco Abdullah, da uomo di spirito, si è divertito e mi ha domandato: "E' questo il modo in cui si comportano gli Afgani, Effendi?" "Sì – ho risposto a voce alta – nel mio paese preferiamo mangiare prima dell'attacco dei briganti, perché quella gente ha l'abitudine di mandarti a letto senza cena." Lo sceicco è scoppiato a ridere rumorosamente, ma quelli che lo circondavano avevano un'espressione offesa, perciò ho

pensato che la mia bravata era stata *mal placée*. Ma più tardi, un piccolo incidente sulla strada per Gedda è venuto a provarmi che la mia battuta non era stata un fallimento totale.

Alle 8 di mattina del 10 settembre avevamo percorso 24 miglia da al-Zaribah. Eravamo ancora nel letto, a tratti fangoso e quindi pericoloso per le cadute, della fiumara. Dopo una sosta di quattro ore, in cui abbiamo mangiato melograni e datteri freschi, siamo ripartiti in testa alla carovana. All'una di notte sono stato svegliato dal grido di: "La Mecca! La Mecca! Il Santuario! Labbayk!" accompagnato da singhiozzi. Ho guardato fuori dalla portantina e ho percepito alla luce delle stelle del Sud la sagoma indistinta di una grande città, un'ombra più scura del resto della pianura. Alle due del mattino, siamo arrivati nel sobborgo detto Ma'abidah, e ci siamo fermati davanti alla porta della casa dove vivevano i genitori di Mohammed.

LA KAABA

Dopo essere riuscito, a forza di calci violenti e di irose risposte a domande prudenti, a persuadere il portiere indiano stanco e sonnolento ad aprire l'enorme porta di quella specie di fortezza in cui vivevano i suoi genitori, Mohammed si è slanciato di corsa su per i gradini per andare ad abbracciare la madre. Un minuto dopo ho udito lo zaghritah o lululu, il grido penetrante con cui, in queste regioni, si saluta il ritorno a casa del viaggiatore.

Il giovane è tornato poco dopo, ma i suoi modi erano cambiati. Era passato dal comportamento disinvolto e turbolento che gli era abituale a quello grave e cortese del padrone di casa pieno di attenzioni nei miei riguardi. Mi ha guidato in un ingresso buio e mi ha fatto sedere su di una grande panca, una mastabah, ricoperta da un tappeto, poi ha chiesto al portiere, il bara Miyan, di portare una luce. Nel frattempo, il rumore di ciabatte strascicate al piano di sopra ha informato le mie orecchie attente che la kabirah, la signora della casa, era intenta ai suoi doveri di ospitalità. I cammelli erano appena stati scaricati quando abbiamo visto comparire un piatto di vermicelli caramellati e spolverati di zucchero. Mohammed, lo sceicco Nur ed io vi abbiamo immerso immediatamente la mano destra. Dopo le fatiche e le privazioni del viaggio, quei kunafah erano deliziosi. Terminato il pasto, abbiamo fatto venire dei letti mobili da un caffè vicino e ci siamo distesi con la speranza di dormire per un'ora o due, prima di affrontare il percorso del Tawaf al-Kudum verso il Santuario.

I primi raggi del sole cominciavano a dorare le cime rugose dell'Abu Kubays, la collina a est della Mecca, quando ci siamo alzati e abbiamo fatto il bagno. Abbiamo indossato l'abito del pellegrino e ci siamo diretti al Santuario, entrando dalla Bab-El-Ziyadah, la porta principale a settentrione. Abbiamo sceso due lunghe scale, abbiamo attraversato il chiostro e ci siamo trovati davanti alla casa di Dio, cuore del mondo, centro della Mecca, venerata dagli Indù, oltre che dai Musulmani, luogo rivendicato da più religioni. Il mio lungo e faticoso pellegrinaggio era giunto al termine, i progetti e i desideri di molti e molti anni si erano realizzati. La mia fantasia rivestiva di un fascino particolare quell'enorme catafalco e il suo scuro baldacchino, anche se non c'erano i giganteschi frammenti dell'antichità più remota dell'Egitto, né i resti di una bellezza piena di grazia e di armonia della Grecia o dell'Italia, né la sontuosità barbara degli edifici dell'India. La

vista era strana e unica al mondo. Pochi occidentali hanno contemplato questo celebre reliquiario e il pellegrino venuto dal Nord era il più emozionato fra gli adoratori che abbracciavano piangendo i drappeggi o che premevano il cuore palpitante contro la pietra. Era come se si stessero realizzando le leggende poetiche degli Arabi, come se fosse il vento delle ali degli angeli a gonfiare i drappeggi della Kaaba e non la dolce brezza del mattino. Ma i miei sentimenti avevano più a che fare con il mio orgoglio soddisfatto che con i sentimenti religiosi.

Mohammed mi ha concesso qualche minuto per me stesso, prima di avvertirmi che era venuto il momento di cominciare i giri di preghiera. Siamo entrati attraverso la Porta dei Figli di Shaybah, abbiamo sollevato le mani e recitato le suppliche di rito. Poi ci siamo diretti verso il pozzo Zemzem, dove abbiamo recitato la preghiera con i due inchini per la moschea, abbiamo bevuto una tazza dell'acqua sacra con cui i pellegrini rompono il digiuno e abbiamo fatto un'offerta ai portatori, affinché ne distribuissero anche ai poveri che non potevano pagarsela.

Quindi ci siamo diretti nell'angolo a sud est dell'edificio, dove si trova la famosa Pietra nera. Un cerchio d'oro massiccio o d'argento dorato circondava il bordo un po' più basso, in cemento rosso scuro, inclinato verso il centro. La Kaaba sembra composta da una dozzina di pietre più piccole, unite dal cemento e formanti un ovale di circa diciassette o diciotto centimetri di diametro. Non abbiamo potuto avvicinarci, perciò abbiamo fatto le nostre devozioni da lontano, prima di intraprendere la serie delle circonvoluzioni. Poi abbiamo cominciato la cerimonia del Tawaf, compiendo sette giri – tre a passo veloce, tarammul, e quattro a passo lento, ta'ammul - lungo l'ovale di granito lucido che circonda la Kaaba. Nell'angolo meridionale, meno affollato, siamo riusciti a toccare il muro con la mano destra, seguendo l'esempio del Profeta, e abbiamo baciato la punta delle dita.

Poi, Mohammed si è mostrato all'altezza della situazione. Dopo essersi rivolto invano ai pellegrini, di cui si vedeva solo un mosaico di scapole e di occipiti, ha riunito una mezza dozzina di robusti abitanti del luogo e con il loro aiuto si è fatto largo a forza in quella moltitudine dalle gambe gracili. I beduini si rivoltavano come dei gatti selvatici, ma non avevano armi ed erano indeboliti da sei mesi senza latte. Ridotti com'erano a delle mummie viventi, avrei potuto affrontarne con successo una mezza dozzina da solo. Malgrado l'indignazione popolare, abbiamo raggiunto la Pietra e per almeno dieci minuti l'abbiamo baciata e vi abbiamo strofinato contro le

mani e la fronte. Io ne ho approfittato per osservarla da vicino e mi sono convinto che si tratta di un aerolito. Molti viaggiatori concordano sul fatto che la pietra sia di origine vulcanica. Secondo Ali Bey è “un blocco di basalto vulcanico, la cui superficie è disseminata di piccoli cristalli”. Burckhardt pensa che sia “un pezzo di lava contenente alcune particelle estranee di una sostanza bianchiccia e giallastra”. Ci siamo diretti verso un luogo chiamato al-Multazem e qui abbiamo nuovamente premuto lo stomaco, il torace e la guancia destra contro la Kaaba, recitando la preghiera di rito. Abbiamo anche chiesto perdono e pregato perché i desideri espressi dalle nostre anime fossero esauditi.

All'uscita ho mandato giù un'altra sorsata di acqua nauseabonda e ho ricevuto il contenuto di due o tre otri versati sulla mia testa *en douche*. Questa abluzione ha il potere di far cadere i peccati dallo spirito, come se fossero dei granelli di polvere. Poi siamo tornati verso la Pietra nera e abbiamo ripetuto le preghiere mentre la contemplavamo da lontano. Avremmo ancora dovuto compiere la cerimonia detta al-Sai, che consiste nel coprire per sette volte correndo la distanza fra i monti Safa e Marwah, ma eravamo sfiniti e questa impresa era fuori questione. Ho lasciato la moschea con i piedi feriti e con la testa che scottava a causa dei raggi infuocati del sole.

La sera sono tornato all'Ombelico del Mondo in compagnia di Mohammed e dello sceicco Nur, che portava una lanterna e un tappeto per la preghiera. Ci sono tornato per motivi estetici, per godere delle delizie della notte, dopo le sofferenze del giorno. La luna quasi piena illuminava la collina di Abu Kubays e riempiva di una luce solenne la scena. L'edificio aveva l'aspetto di una enorme tomba nera, con dei lampi argentei sotto i raggi della luna. Accanto ad esso, le cupole e gli edifici vicini a forma di pagoda sparivano. Il tempio sublime dell'unico Dio, il Dio di Abramo, di Ismaele e dei suoi posterì si stagliava sublime nella sua unicità ed esprimeva con l'eloquenza della fantasia la grandezza dell'Idea Divina, che ha dato vita all'Islam e che continua a dar forza e fermezza ai suoi seguaci.

Lo spazio ovale intorno alla Kaaba era pieno di gruppi di uomini, di donne e di bambini, che eseguivano un mutawwif. Alcuni camminavano a passo lento, altri correvano, altri ancora erano fermi a pregare. C'era una donna beduina, coperta da un abito monacale nero e da un velo rosso, forato, che lasciava passare i lampi selvaggi del suo sguardo. Una donna indiana, dai tratti quasi tartari, si affrettava a fare il giro del Santuario con le gambe sottili avvolte nelle calze spiegate. Ogni tanto passavano quattro

uomini che portavano una barella di legno con un cadavere, poi sostituiti da altri quattro, secondo l'usanza. Alcuni Turchi dalla pelle bianca e dall'espressione fredda e ripugnante bighellonavano in giro. Un khitmugar di Calcutta, con le mani sui fianchi e il turbante di traverso, contemplava la scena con aria impassibile, com'è nello stile di quei gentiluomini. Un povero disgraziato con le braccia alzate si sforzava di toccare la Kaaba con tutte le parti del corpo e si appendeva ai drappaggi singhiozzando, come se gli si spezzasse il cuore a ogni momento.

Alle 10 del mattino del 12 settembre siamo partiti per il monte Arafat, che si trova a 12 miglia a est della Mecca. Lo sceicco Ma'sud era in piedi sin dall'alba davanti alla nostra porta, impaziente di partire prima che le carovane d'Egitto e di Baghdad rendessero pericolosa la strada. Il ritardo era dovuto all'ostinazione tirannica di Mohammed, che non voleva portare con sé il nipotino. Quando alla fine ha acconsentito, il bambino piangeva amaramente. Allora l'ho messo nella lettiga in mezzo a noi, così abbiamo potuto partire.

La strada era affollata di pellegrini in abito bianco, con la testa e i piedi nudi. Le persone benestanti cavalcavano degli asini, i beduini montavano dei veloci dromedari, i dignitari turchi dei magnifici cavalli. Fra tutti, però, i personaggi più pittoreschi erano i mendicanti. Ai lati della strada giacevano carcasse di animali, mentre altre erano state gettate in una cisterna asciutta. Il cattivo odore costringeva a turarsi il naso.

Dopo aver superato la punta conica del monte Jabal Nur, siamo entrati in una pianura dai molti nomi, che ospitava dei luoghi di preghiera circondati da muri bianchi e delle cisterne di pietra vuote. Dal terreno affioravano, come ciuffi d'erba, delle punte di granito. Le pietre più grosse nascondevano degli scorpioni dalla coda ricurva, che fuggivano appena lo sceicco Mas'ud si avvicinava per mostrarceli. Alle undici ci siamo inerpicati su per una scalinata di pietra, un mudarraaj, i cui gradini avevano una superficie di almeno trenta iarde. Poi siamo passati attraverso l'Akabah e siamo entrati nel vallone pietroso dove si trova Muna, chiamata più classicamente Mina.

Il villaggio di Muna, lungo e stretto, con case di fango e di pietra a un piano o due, dista tre miglia dalla Mecca ed è una dimora di grande santità. Dopo averlo superato, siamo giunti nello spazio aperto dove sorge la moschea al Khayf sotto la quale, secondo qualche arabo, è sepolto Adamo, con la testa vicino all'estremità di uno dei muri laterali, i piedi vicino all'altra e la regione ombelicale sotto la cupola. A mezzogiorno abbiamo raggiunto il

muzdalifah, un luogo dedicato alle cerimonie religiose, conosciuto come il minareto senza moschea, a metà strada fra Muna e Arafat. Colpisce l'aspetto di questa torre alta che si erge solitaria sopra alla terra desolata, sullo sfondo di contrafforti di roccia gialla. Ci siamo fermati per recitare la preghiera di mezzogiorno e siamo stati raggiunti dalla carovana di Damasco.

Dopo 6 ore lungo la strada Taif siamo arrivati ad Arafat. I cammelli erano esausti, gli uomini ancora di più. Fra Muna e Arafat ho visto almeno cinque uomini cadere e morire ai bordi della strada. Si erano trascinati penosamente fin là per rendere l'anima a Dio nel luogo da cui essa sale immediatamente verso la beatitudine eterna. Era la dimostrazione di come fosse facile morire a quelle latitudini! Gli uomini si accasciavano al suolo come fulminati da un colpo di fucile e, dopo una breve convulsione, restavano immobili come il marmo. I cadaveri venivano raccolti e sepolti con incuria la sera stessa in qualche spazio della pianura lasciato libero dalle tende.

Il giovane Mohammed aveva portato con sé due cugini di sedici e diciassette anni e i quattro servitori indiani di sua madre, un vecchio, sua moglie, il figlio e un suo amico. Costui aveva una storia molto interessante. Una notte gli era apparso in sogno Hazrat Ali, vestito di verde, sul suo destriero da battaglia Duldul, e gli aveva gridato con voce terribile: "Per quanto tempo ancora continuerai ad affannarti dietro alle cose terrene e a disinteressarti della vita eterna?" Da quel momento, braccato dalla sua coscienza e da Hazrat Ali, egli non ha più avuto pace. Trovando insopportabile la vita a casa, dove si guadagnava onestamente da vivere, ha venduto tutto, ha messo insieme una somma di venti sterline ed è partito per la Terra Santa. A Gedda gli erano rimaste solo poche rupie. Alla Mecca, dove i prezzi sono esorbitanti e la carità è sconosciuta, sarebbe morto di fame se non fosse stato accolto in casa dal suo amico, la cui madre ha preso a servizio tutta la famigliola, in cambio dell'ospitalità e di quattro libbre di riso al giorno. A procurarsi le cipolle e lo zafferano dovevano pensarci loro. Quei poveri disgraziati attendevano ansiosamente l'occasione di andare a Medina, senza la quale il pellegrinaggio non sarebbe stato completo. Erano pronti a chiedere l'elemosina in pieno deserto, esponendosi al pericolo dei beduini. Che speranze avevano quel vecchio, quella donna e quel ragazzo di rivedere il proprio paese?

Arafat, anticamente detta Jabal Ilal, il Monte della Lotta nella Preghiera o Jabal al-Rahmah, ovvero Monte della Misericordia, è una massa di granito

ricoperta da spine aguzze con una circonferenza di circa un miglio, che si erge bruscamente al di sopra della pianura ghiaiosa fino a un'altezza di 180-200 piedi. La vista dell'accampamento nella pianura e delle cime azzurrognole dei monti Taif sullo sfondo era qualcosa di molto pittoresco. Secondo i miei calcoli, nelle tende c'erano almeno cinquantamila persone di ogni sesso ed età.

La Collina Sacra deve i suoi onori a una leggenda. I nostri progenitori, privati del paradiso per aver mangiato frumento, furono precipitati sulla terra dopo aver perso la purezza primitiva. Eva è caduta sull'Arafat, Adamo sopra Ceylon, il serpente sopra Ispahan, il pavone reale sopra Kabul e Satana a Bilbays, anche se altri dicono a Semnan o a Seistan. Adamo si è messo in viaggio per ritrovare sua moglie ed è a lui che la terra deve il suo aspetto attuale. Ovunque il nostro progenitore appoggiasse il suo grande piede sorgeva una città, mentre lo spazio fra un passo e l'altro rimaneva campagna. Adamo ha vagato per molti anni, fino a quando è giunto alla Montagna della Misericordia, dove la nostra madre comune continuava a chiamarlo. Il loro riconoscimento reciproco ha dato origine al nome Arafat. Istruito dall'arcangelo Gabriele, Adamo ha costruito in cima una mada'a, un luogo di preghiera. La coppia ha passato il resto dei propri giorni fra questo e la moschea Nimza. Altri ritengono che Adamo ed Eva siano andati a vivere in India, tornando poi a visitare la Città Santa nel periodo del pellegrinaggio per i 44 anni successivi.

Sono sceso giù dalla collina per osservare il bivacco da vicino. Mi ha colpito la differenza fra la zona delle tende della gente di città, sporca e puzzolente, e quella più pulita dei beduini. Il povero Ma'sud non cessava di tapparsi il naso ed era talmente felice della mia osservazione che, battendomi la mano sulla spalla, mi ha detto: "Hai ragione, o Padre di tutti i Baffoni, e per mostrarti quanto ciò sia vero ti porterò a vedere le tende della mia tribù!"

Quando è scesa la notte ci siamo gettati sui nostri tappeti, ma non siamo riusciti a dormire perché la pianura risuonava delle preghiere, dei canti dei pellegrini, e di tutti i rumori provenienti dai caffè.

La mattina di martedì 13 settembre, nono giorno dello Zu'l Hijjah, è cominciata con rumori militari. Una scarica di colpi di cannone ci ha avvertiti che dovevamo alzarci e prepararci alle cerimonie. Dopo l'abluzione e la preghiera, Mohammed e io ci siamo messi in cammino per andare a visitare i luoghi sacri della Montagna della Misericordia.

Dapprima ci siamo diretti verso una piccola altura, a un centinaio di iarde a sud-est della collina, chiamata Jami al-Sakhrāh, il Luogo di Riunione della Roccia. Qui, in piedi su due blocchi tondeggianti di granito, il Profeta aveva recitato la talbiyat. L'altura è circondata da un muro bianco quadrato, diviso in due sezioni per uomini e donne. Poi ci siamo fatti strada in mezzo alle tende e alle rocce e abbiamo cominciato a inerpicarci su per l'ampia scalinata di rozzi gradini, che saliva lungo il versante meridionale della collina. Malgrado l'ora, era già piena di pellegrini, soprattutto Beduini e Wahabiti, che si erano assicurati un buon posto per ascoltare il sermone. La loro bandiera verde era piantata accanto al luogo di preghiera di Adamo. A metà cammino ho contato 66 gradini, che diventavano più stretti e ripidi man mano che si saliva. Un secondo recinto segnava il punto in cui Maometto si indirizzava ai suoi seguaci. I predicatori di oggi, i khetib, vi impartiscono il sermone di Arafat dall'alto dei loro dromedari.

Con difficoltà abbiamo raggiunto la cima, dove c'era un'ampia piattaforma rivestita di stucco, con una nicchia per la preghiera e un makan, una specie di obelisco bianco di granito e di pietra calcarea, visibile da molto lontano. Abbiamo visto anche la sorgente che fornisce l'acqua ai pellegrini, sicuramente molto pura.

Suonavano le nove quando abbiamo raggiunto la pianura, dove erano tutti in uno stato di grande agitazione. Il cannone sparava senza interruzione, i cavalieri e i cammellieri galoppavano in tutte le direzioni, le donne vagavano qua e là, i bambini erano troppo inquieti per riuscire a dormire. Noi abbiamo fatto colazione il più tardi possibile, perché sapevamo di non poter più mangiare fino a notte. Dopo la preghiera di mezzogiorno, abbiamo fatto le abluzioni in mezzo a un rumore crescente. Alle tre e un quarto, una nuova scarica di cannonate ha annunciato l'avvicinarsi dell'Asr, la preghiera del pomeriggio e, subito dopo, abbiamo sentito il suono della banda che precedeva la comitiva dello sceriffo, diretta alla montagna. Fortunatamente, la mia tenda si trovava vicino alla strada, così ho potuto seguirne il passaggio senza problemi.

In testa c'era un nugolo di mazzieri che si aprivano la strada senza tante cerimonie. Essi erano seguiti dai cavalieri del deserto con le lunghe lance infiocchettate. Dietro venivano i cavalli dello sceriffo, piccoli e di gran razza, uno dei quali, di colore marrone e nero, mi è sembrato un esemplare perfetto di purosangue arabo. Seguiva un gruppo di schiavi neri a piedi, con in mano degli enormi fucili a miccia. Infine, preceduto da tre bandiere verdi e da due bandiere rosse, avanzava lo sceriffo, alla testa della sua

famiglia e dei cortigiani. Il principe aveva la testa nuda, indossava l'abito bianco del pellegrino e cavalcava una mula. L'unico segno del suo rango era un parasole verde ricamato d'oro retto da uno schiavo. Chiudeva il corteo una schiera di beduini a cavallo e sui cammelli.

Lentamente e solennemente, le processioni marciavano verso la collina. I componenti di quella dello sceriffo, una volta giunti in cima, si sono disposti a portata di voce del predicatore. Gli altri pellegrini, invece, si sono fermati più in basso. Al tumulto e allo sventolio di abiti bianchi era seguito un silenzio solenne. Dalla mia tenda potevo distinguere la sagoma del vecchio che stava per pronunciare il sermone dall'alto del suo cammello ma la distanza era troppo grande per udirlo. La predica durava generalmente tre ore, fino al tramonto del sole. All'inizio tutti seguivano in profondo silenzio, poi, a poco a poco, le urla di amen e di labbayk si facevano sempre più frequenti, fino ad essere continue, accompagnate da pianti e singhiozzi. Fra i miei compagni che si sentivano in dovere di partecipare all'emozione generale, almeno esteriormente, il vecchio Ali si asciugava gli occhi. Mohammed, invece, nascondeva il viso fra le pieghe dell'abito. Almeno un'ora prima della fine del sermone, la folla, sfinita dalle emozioni, cominciava a scendere a piccoli gruppi. Quelli più in basso smontavano le tende, caricavano i cammelli e si affrettavano il più possibile perché nessun beduino amava trovarsi nella calca creata che si crea nello scendere dall'Arafat.

Anche noi ci siamo preparati, ma non siamo riusciti ad avere le bestie pronte prima che il predicatore desse il segnale della partenza, l'israf. Ho assistito così alla scena che porta il nome di al-daf'a min Arafat, 'via in fretta dall'Arafat'. Come onde di un mare ingrossato, i pellegrini si precipitavano giù per la collina emettendo dei 'labbayk' forti come delle esplosioni. Tutti spingevano a forte andatura le proprie bestie, che inciampavano nei cavi delle tende di cui era irta la pianura. Le lettighe si sfasciavano, i pedoni venivano calpestati, i cammelli rovesciavano il carico, gli uomini litigavano anche con i bastoni, le donne e i bambini si smarrivano. Era un caos totale.

Faceva buio quando abbiamo riattraversato la gola all'uscita dalla pianura di Arafat. Nessuno sembrava avere il controllo dei propri atti e i cammelli e le lettighe si scontravano con un fracasso di torrenti in piena. I colpi di cannone e la pioggia di razzi sfavillanti accrescevano la confusione e terrorizzavano le donne e i bambini. Dalle file delle truppe regolari veniva una musica marziale e alcuni pellegrini gridavano a pieni polmoni: "Che il

tuo giorno di festa sia felice!”

Oltre il passo delle Due Colline Accidentate, la strada si allargava e il pericolo diminuiva. Dopo tre ore di marcia estenuante, siamo arrivati alla moschea Muzdalifah, e, poiché eravamo morti di fatica, abbiamo deciso di passarvi la notte. L'edificio era brillantemente illuminato, ma i miei affamati compagni pensavano di più al cibo e al sonno che alla preghiera. Dopo aver mangiato la cena che gli Indiani ci avevano preparato e prima di andare a dormire, tuttavia, abbiamo raccolto sette ciottoli di granito, i jamrah, della dimensione di un fagiolo. Poi abbiamo bevuto il caffè, fumato la pipa e ci siamo sdraiati sui tappeti, anche se la notte era troppo rumorosa per poter dormire. Ogni dieci minuti passavano carovane di cammelli e si sentivano le urla dei viaggiatori, che sono continuate fino all'alba. Anche il giovane Mohammed è partito in direzione di Muna, per scegliere un posto dove montare la tenda.

L'indomani mattina ci siamo alzati appena abbiamo udito il colpo di cannone che ci avvertiva di non perdere tempo. Era l'alba dell'Id al-Kurban, il 14 settembre. Siamo arrivati a Muna verso le 8 e ci siamo messi alla ricerca di Mohammed, una ricerca piuttosto difficoltosa. È stato suo cugino a guidarci verso le falde del monte Sabir, dove il giovane aveva montato la tenda. Quando è ricomparso, ha detto che il motivo del ritardo era stata la difficoltà di trovare degli asini per noi.

Come atto preliminare, ci siamo lavati con le “sette acque”, cioè con le sette pietre che avevamo raccolto a Muzdalifah e conservato in un angolo annodato del nostro ihram, l'abito da pellegrino. Poi ci siamo diretti verso l'estremità occidentale della lunga fila di case di cui si compone il villaggio di Muna, dove sorge il Jamrat al-Akabah o, come è volgarmente chiamato, lo Shaytan al-Kabir, il pilastro che rappresenta Satana il Grande. È un contrafforte di muratura grezza, alto otto piedi, largo due e mezzo, che poggia sul muro di cinta di pietra, accanto all'ingresso in città dalla Mecca. Qui si svolge la cerimonia del Ramy o della Lapidazione, che si effettua anche in altri due luoghi: uno, al centro del villaggio, il Wusta, l'altro, all'estremità orientale, l'Aula.

Lo stretto spazio era reso pericoloso dall'enorme folla di pellegrini che lo riempiva. Le teste erano talmente vicine che vi si sarebbe potuto camminare sopra come su un pavimento. Fra di loro c'erano dei cavalieri che montavano cavalli focosi, dei beduini in groppa a cammelli selvatici, dei dignitari sopra a muli e asini, a cui i battistrada cercavano di aprire un passaggio a viva forza. Il mio asino era appena penetrato tra la folla

quando è stato travolto da un dromedario, sotto il cui stomaco mi sono ritrovato all'improvviso. Per fortuna avevo con me un pugnale e il saggio uso che ne ho fatto mi ha impedito di essere calpestato. Non ho perso tempo ad allontanarmi velocemente da quel luogo pericoloso. Anche Mohammed ne è uscito con il naso sanguinante. Ci siamo seduti entrambi su di una panca davanti alla baracca di un barbiere e abbiamo atteso con pazienza un momento più favorevole per avvicinarci.

Quando, approfittando di un'apertura tra la folla, siamo riusciti ad arrivare a circa cinque cubiti dal pilastro, abbiamo gettato le nostre sette pietre, tenendole fra il pollice e l'indice della mano destra. Ogni volta abbiamo esclamato: "Nel nome di Allah, l'Onnipotente, faccio questo in odio al diavolo e per sua vergogna!" e abbiamo recitato le preghiere di rito.

Poi ci siamo ritirati nella fresca baracca del barbiere per farci rasare la testa, spuntare la barba e tagliare le unghie. Da quel momento saremmo stati liberi di abbandonare l'abito da pellegrino, ma purtroppo non ne avevamo uno di ricambio. Potevamo anche coprirci la testa, indossare le pantofole per proteggere i piedi dal calore del sole, attorcigliare i baffi e accarezzarci la barba, tutte cose di cui la Legge del Pellegrinaggio ci aveva privati. Alle undici abbiamo fatto ritorno verso la Mecca, compiendo l'al-nafr, cioè il volo.

Eravamo da poco rientrati a casa quando Mohammed mi ha gridato di rivestirmi in fretta e di seguirlo. In quel momento, la Ka'abah era aperta, ma ancora vuota all'interno. Ho rimesso il mio costume da pellegrino e siamo usciti senza perdere tempo. Intorno all'edificio c'era molta folla e io non me la sentivo di stare sotto il sole cocente di mezzogiorno con la testa e i piedi nudi.

A un certo punto, qualcuno ha esclamato: "Fate largo al pellegrino che vuole visitare la Casa!" Due uomini vigorosi, che erano in piedi accanto alla porta, mi hanno sollevato in alto e un terzo mi ha scaraventato dentro. Mi sono ritrovato circondato da funzionari di pelle scura, il più brutto e il più nero dei quali era un giovane della famiglia dei Bani- Shaybah, il *sangre-azul*, il sangue blu dell'Hijaz. Si è seduto su un armadietto di legno e ha cominciato a pormi delle domande precise sulla mia identità, sul mio paese e su tanti particolari. Le mie risposte devono averlo soddisfatto perché ha ordinato a Mohammed di farmi entrare e di guidarmi nei vari giri di preghiere. Devo ammettere che guardando quei muri senza finestre, i funzionari sulla porta, la folla dei fanatici esaltati che mi circondava, ho provato la sensazione del topo preso in trappola. Questo non mi ha tuttavia impedito di guardarmi

intorno attentamente e di tracciare sul mio abito bianco una mappa dell'interno, che, peraltro, è molto semplice. Il pavimento, posto al livello del suolo, era composto di splendidi marmi di colori diversi, disposti a scacchiera. Le mura, per quanto ho potuto vedere, erano anch'esse ricoperte di marmi dalla forma irregolare, con lunghe iscrizioni in caratteri moderni. La parte superiore delle pareti e il soffitto, che era proibito guardare per non mancare di rispetto, erano rivestiti di un bel damasco rosso, ricamato a fiori d'oro. Il tetto era sorretto da tre travi trasversali, di cui si indovinava la forma sotto la tappezzeria, sostenute al centro da tre pilastri ricoperti di legno di aloe intarsiato. Fra una colonna e l'altra, a circa nove piedi dal pavimento, correva delle barre di un metallo che non sono riuscito a identificare, alle quali erano appese molte lampade, che si diceva fossero d'oro.

Anche se nella Kaaba erano presenti solo alcuni servitori che preparavano l'ambiente per la visita dei pellegrini, le pareti senza finestre e la porta chiusa la rendevano peggiore dei Piombi di Venezia. Il senso di soffocamento e il caldo erano insopportabili. Io grondavo sudore e mi chiedevo con orrore come dovesse essere il posto quando era pieno di fanatici furiosi che si facevano largo a gomitate e si schiacciavano a vicenda. Dopo aver compiuto le devozioni, mi sono diretto verso la porta, dove si doveva versare una quota di denaro, che Mohammed mi ha detto essere di sette dollari. In realtà ne sono stati chiesti di più, ma io, che mi aspettavo una cosa del genere, ne avevo portati con me solo otto.

Mohammed si ostinava a proclamare ai quattro venti che ero un pellegrino indiano ricco e generoso, di conseguenza venivo strattonato e sottoposto a ulteriori richieste di soldi. Molti pellegrini rifiutano di entrare nella Kaaba per motivi religiosi e di coscienza. Fra gli altri doveri, infatti, si contrae quello di non andare più a piedi nudi, di non toccare il fuoco con le dita e di non dire bugie. Molti uomini non si possono permettere il lusso delle babbucce né della verità. Il servitore di uno dei miei amici di Bombay mi aveva detto di non essere entrato nella Kaaba perché si sarebbe rovinato. Non aveva torto. Agli Orientali, la menzogna dà da bere, da mangiare e un tetto per ripararsi.

La Kaaba era appena stata ricoperta di un nuovo drappo che pendeva dal soffitto con l'ausilio di alcune corde e aveva due punte su ogni facciata. Era di un nero brillante, con una frangia dorata, lo hizam, che correva lungo la parte superiore dell'edificio e un velo teso sulla porta come su di un viso. L'origine di questa usanza potrebbe risalire all'antica pratica di raffigurare la

chiesa visibile come una vergine o una sposa. Il poeta musulmano Abd al-Rahim al Bura'i ha reso in un suo verso questa idea.

La sera, dopo esserci riposati e aver indossato degli abiti 'laici' ma adeguati al Grande Festival, siamo risaliti sui nostri asini e siamo tornati a Muna, dove abbiamo trovato la nostra tenda piena di visitatori. Abbiamo conversato con loro per quasi un'ora e, quando sono ripartiti, abbiamo continuato a parlare fra di noi della pratica del sacrificio. Era usanza immolare una vittima subito dopo la prima lapidazione, ma, date le magre condizioni del mio portafoglio, avevo deciso di non acquistare alcuna pecora e di limitarmi a osservare i sacrifici dei miei vicini. Si davano tutti un gran da fare per comprare l'animale al prezzo più basso possibile. Fra di loro c'erano alcuni Indiani nostri vicini, che avevano contrattato a lungo il loro acquisto. Qualcuno aveva comprato un bue molto magro e solo lo sceriffo e gli alti dignitari sacrificavano un cammello. I pellegrini trascinavano le loro vittime fino a una roccia vicino all'Akabah, al di sopra della quale c'era un piccolo padiglione i cui muri erano rossi di sangue fresco. Qualcuno immolava gli animali davanti alla propria tenda, girando loro la testa verso la Kaaba prima di sgozzarli e pronunciando la formula: "Bismillah! Allah Akbar!". Era considerato atto meritorio abbandonare le bestie senza toccarle. A sgozzarle e a farle a pezzi provvedevano i Takturi, fermi, come tanti avvoltoi, nell'attesa di ricevere il segnale per farlo. Ben presto la valle aveva assunto l'aspetto di un mattatoio sporco e pieno di sangue. Era facile presagire che ben presto l'aria, completamente immobile in quel bacino dalla forma simile al cratere di un vulcano, sarebbe stata irrespirabile.

La notte seguente non sono riuscito a chiudere occhio e, con il pretesto di sorvegliare le tende, sono rimasto seduto fuori al chiaro di luna. Dopo mezzanotte, siamo andati a compiere una seconda lapidazione ai tre pilastri, cominciando dall'Ula, all'estremità orientale.

All'alba di giovedì 15 settembre abbiamo fatto una colazione leggera in vista della faticosa arrampicata che ci attendeva. Ai piedi del monte Jabal Sabir, c'era un piccolo Majarr al-Kabsh, un spazio quadrato circondato da muri bianchi e diviso in due compartimenti. Nel primo c'era un blocco di granito con una fenditura larga diversi pollici e profonda alcuni piedi, che gli dava la forma di una lama di coltello. E' il luogo dove è caduta la spada di Abramo quando l'arcangelo Gabriele gli ha proibito di uccidere il proprio figlio Ismail. Il secondo compartimento conteneva un piccolo ipogeo, in cui si dice che il patriarca abbia immolato la vittima che dà il nome al luogo. Data l'ora mattutina, vi erano ancora posti liberi sui tappeti e sui materassi e

noi abbiamo potuto recitare le nostre preghiere con relativa tranquillità. Poi siamo saliti in cima alla collina, nella speranza di vedere alcune delle scimmie che sembra vivano ancora lì, ma non ne abbiamo scorte. Quindi ci siamo affrettati a riguadagnare le nostre tende prima che il calore del giorno diventasse insopportabile. Ci aspettavamo una giornata terribile e non ci siamo sbagliati. Al caldo sono venuti ad aggiungersi i nugoli di mosche e gli odori putridi emananti dal suolo imbevuto di sangue. A parte i nibbi e gli avvoltoi non si muoveva nulla, e gli abitanti della terra, sembravano paralizzati dal fuoco che giungeva dall'alto.

Quando è sorta la luna, Mohammed e io siamo tornati a Muna a compiere l'ultima lapidazione. Sulla via del ritorno, abbiamo udito dei canti e un rumore di battimani. Abbiamo visto una folla di beduini dediti alla loro attività preferita, la danza. Era una rappresentazione estremamente selvaggia, con dei movimenti che somigliavano più ai salti degli orsi che a delle evoluzioni ispirate da Tersicore. Il canto era un interminabile recitativo in chiave minore, comune presso gli Orientali, con un *refrain* a cui nessuno sembrava in grado di attribuire un significato.

Il venerdì mattina all'alba abbiamo caricato in fretta i cammelli. Eravamo ansiosi di tornare alla Mecca in tempo per il sermone. Inoltre, non vedevo l'ora di fuggire da quel luogo la cui aria era diventata pestilenziale. In quella Scodella del Diavolo erano state uccise cinque o seimila bestie, che si stavano decomponendo. Per porre rimedio al cattivo odore, si sarebbero dovuti costruire degli *abattoirs* o dare ordine di non fare i sacrifici in un solo luogo. Ma lo spirito dell'Islam si oppone ai suggerimenti dettati dal buon senso. Alla Mecca, quartier generale della fede, si preferisce un'epidemia di colera all'empietà di opporsi ai decreti della Provvidenza.

Ripassando per Muna, ho gettato dall'alto della lettiga gli ultimi ventuno sassolini rimastimi contro i pilastri del diavolo. Per strada c'erano già molte persone, che, come noi, abbandonavano la valle e lo spettacolo rivoltante che offriva. Provavo pietà per gli sfortunati trattenuti in quel posto dagli scrupoli religiosi.

I miei ultimi giorni alla Mecca trascorrevano abbastanza piacevolmente. Purtroppo, tutte le informazioni prese concordavano nel definire impossibile il ritorno attraverso la penisola araba. I miei compagni, da parte loro, cominciavano a soffrire del *mal de pays*, e, passata l'emozione del viaggio, non potevano fare a meno di pensare alle mogli e ai figli. I visi lunghi e i sospiri continui indicavano la crescente nostalgia e il desiderio di tornare. Così, ben presto la nostra casa è diventata la sede dei preparativi per la

partenza.

Il giorno dell'arrivo, dopo il bagno rituale, eravamo andati al Santuario ad ascoltare il sermone. Il vasto quadrilatero era pieno di devoti seduti in lunghe file di fronte alla torre centrale nera. I fiori più colorati di un giardino non avrebbero potuto superare la vivacità del loro abbigliamento. Solo le donne erano vestite di scuro e si tenevano in disparte nell'area riservata a loro. Tutti erano immobili, ad eccezione di alcuni dervisci che andavano in giro con il turibolo in mano e ricevevano l'elemosina senza chiederla. Il pinnacolo dorato del pulpito dove era seduto il predicatore, un vecchio dalla lunga barba bianca, con la testa coperta da un turbante e da un taylasan, rifletteva i raggi infuocati del sole. Dopo l'invito al sermone recitato dal muezzin, il predicatore ha detto: "La pace sia con voi, così come la misericordia e la benedizione di Allah". Poi ha cominciato la predica. All'inizio, il silenzio era profondo, interrotto solo da qualche raro *amen*, ma, gradualmente, le voci si sono moltiplicate e, verso la fine, si sentiva l'alzarsi e l'abbassarsi continuo degli accenti di un coro formato da migliaia di persone. Tuttavia, anche se avevo già assistito a molte altre cerimonie religiose, nessuna mi aveva mai causato una simile impressione di solennità.

Prima di lasciare la città ho preso parte a una grande cena a casa del vecchio zemzemi Ali bin Ya Sin. Ci eravamo preparati al pasto fumando e bevendo caffè. La cena è stata servita su di un sini, un vassoio di rame placcato e ornato di arabeschi e di iscrizioni, sorretto da un kursi, uno sgabello di legno di sandalo con delle incrostazioni di madreperla, sul quale era anche sistemato un servizio dello stesso materiale del sini. Abbiamo cominciato con una varietà di stufati di carne con verdure, fra i quali gli spinaci e il bamiyah, l'hibiscus. Poi abbiamo affondato le mani nel biryani, il riso pilaf con la carne, abbondantemente impregnato di burro chiarificato. Abbiamo continuato quindi con il kimah, uno stufato di carne tagliata a piccoli pezzi e con il warak mahshi, consistente in foglie di vite farcite di carne di montone macinata e speziata, ripiegate a triangolo. Siamo quindi passati al kebab, accompagnato da una salatah di cetrioli freschi e croccanti e da un'anguria tagliata a dadini. Al posto del pane c'era una specie di focaccina orientale, migliore del chapati dell'India. Bevevamo dell'acqua profumata con la resina di Chio. Abbiamo proseguito il pasto con il kunafah, il piatto di vermicelli dolcificati con il miele e con lo zucchero in polvere, accompagnato da diverse composte di mele e da una gelatina liquida e profumata fatta di riso, farina, latte e amido e da quadrati di rohah, una

confettura solida molto apprezzata perché viene da Costantinopoli. La frutta consisteva in semi di melagrana e di datteri dal sapore squisito. Abbiamo concluso la cena con il riso bollito e il burro, mangiato con dei cucchiari di legno. Gli Arabi ignorano la deliziosa arte francese di prolungare il pasto. Dopo essersi lavati le mani ed essersi seduti, si gettano sulle ginocchia un tovagliolo ricamato, pronunciano un bismillah per ringraziare Dio e immergono le mani nei piatti preferiti, cambiando *ad libitum*, leccandosi ogni tanto le dita o introducendo un boccone scelto nella bocca di un vicino. Una volta soddisfatta la fame, non rimangono seduti in attesa che tutti i commensali abbiano terminato, ma si alzano da tavola gridando: "Al Hamd!". Poi si lavano le mani e la bocca con il sapone, facendo mostra di essere sazi per non essere invitati a mangiare ancora, quindi afferrano la pipa, sorseggiano il caffè e si abbandonano al piacere del kaif. La serata si chiude con la preghiera.

Il ritorno agli affari e ai piaceri terreni hanno segnato la fine delle cerimonie del pellegrinaggio. La maggior parte dei devoti, ormai puri e senza macchia e con il libro dei peccati trasformato in una *tabula rasa*, si affrettavano ad aprirvi un nuovo capitolo. È piccolo il numero di quelli che il pellegrinaggio induce a cambiar vita. D'altra parte, è una cosa che avviene anche presso i Calvinisti, che ricominciano a peccare il lunedì, dopo aver passato la domenica a pregare e presso i Cattolici, che si confessano, si pentono, poi ripetono con fervore gli stessi errori.

Terminata la settimana santa, non vi era più nulla che mi trattenesse alla Mecca. Ho deciso dunque di partire per il Cairo e di fermarmi là qualche giorno. Perciò ho affittato due cammelli e ho affidato allo sceicco, ora haji Nur il mio bagaglio pesante, da portare a Jeddah. Ho detto addio a tutti gli amici e sono salito sull'asino, accompagnato da Mohammed.

Quando sono uscito nella pianura, ho provato un brivido di piacere, simile a quello che prova il carcerato quando viene liberato dalla sua prigione sotterranea. I raggi del sole mi scaldavano dandomi rinnovato vigore, l'aria del deserto era un balsamo per i miei polmoni. Il volto della natura era per me come il sorriso di un caro, vecchio amico ritrovato.